CANZONETTE

Del

SIG. GASPARO MVRTOLA,

CON ALTRE RIME *del medesimo non più stampate.*

ALL'ILLVSTRISS. SIG. Il Signor GIACOMO DORIA Dedicate.

Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.

IN VENETIA Appresso Euangelista Deuchino e Gio. Batt. Pulciano

16 04

ILLVSTRISSIMO SIGNOR

Patron mio Colendissimo.

A fama, che si è sparsa di V. Sig. Illustriss. in ogni loco, e l'opinione in che l'ha posta appresso il Mondo la cortese prottetione, e gusto, che ha delle lettere, ha fatto appresso di me tale impressione, che non conoscendola ancora, sia stato ambitioso della sua gratia, & habbi conceputo vn desiderio particolare di essere honorato da lei de suoi Commandamenti mi

 si ac-

si accrebbe maggiormente allor, che passando (tre anni sono) di costì alla Corte del Sig. Duca di Sauoia, mi fù concesso il poterle far riuerenza di presenza, & offerirle la mia seruitù, e molto più quando hebbi fortuna di riueder V. Sig. Illustriß. quà con la Sig. D. Brigida sua moglie, mentre andaua per diuotione alla Madonna di Varalle, & vltimamente, mentre pur transferitomi per alcuni giorni costì, fui fauorito da V. S. Illustriſs. e tutta sua Casa con tante dimostrationi, & honoreuo-

lez-

lezze, per le quali ritrouandomi infinitamente a lei obligato, & volendole corrisponder con qualche segno di animo grato ho pensato dedicarle vn volume delle mie Rime, sperando, che si come V. S. Illustriss. ha honorato tanto la persona mia, debba honorar ancora del suo nome le mie scritture, so che vagliano poco, per esser cose vscite da me, che poco vaglio, ma però sò bene anco, che in lei è tanta gentilezza di animo, che hauendo più riguardo alla volontà mia, & osseruanza, che le porto, che à

 qual

qual si voglia debolezza riceuerà il tutto in grado così mi persuade la nobiltà sua della quale tanto s'honora la Sereniss. Republica di Genoua, che ha voluto in breuißimo tempo hauer per Duc. e per Capi suoi l'Auo di V. S. Illustriss. il Sig. Agostino di gloriosa memoria suo padre, & vn Zio, onde si come ella ne per generosità di animo, bontà di vita, splendor di fortuna, prudenza ciuile cede ad alcuno di eße, così mi gioua credere, che non passerà molto tempo, ch'ella sarà inalzata al medesimo

gra-

grado, piaccia à Dio benedetto, che questo mio augurio cagionato dalli meriti suoi, e dell'applauso vniuersale, che ha, habbi quanto prima il suo effetto per seruitio di cotesta Sereniss. Republica, e per consolatione particolare di chi l'ama, & osserua, con che à V.S. Illustriss. baciando le mani, le prego dal Sig. ogni felicità, e grandezza.

Di V.S. Illustriss.

Humiliss. & Affettion. Seru.

Gasparo Murtola.

COPIA

Gli Eccellentiſs. Signori Capi dell'Illuſtriſs. Conſeglio di X, infraſcritti, hauuta fede dalli Signori Riformatori dello Studio di Padoua per Relatione delli due à ciò deputati cioè del Reueren. Padre Inquiſitor & del circonſp. Secretario del Senato Giouanni Marauegia, con giuramento, che nelle Canzonette, & Poeſie del Sig. Gaſparo Murtola, non ſi troua coſa contra le leggi, & è degne di Stampa, concedono licentia, che poſſi eſſer ſtampate in queſta Città.

Dato Die 14. *Ianua.* 1608.

D. M. *Ant. Venier.*) Capi dell'Eccel.
D. *Giac. da Peſaro.*) Conſ. di X.
D. *Andrea Cont.*)

Illuſtr. Conſ. X. Secret.
Leonardus Otthobonus,

1608. *Adi* 16. *Gennaio. Reg. in lib. a car.* 13
Anton. Lauredan. Off. cont. Blaſph.

CANZONETTE

del Signor

GASPARO

MVRTOLA.

Con altre Rime del medesimo non più stampate.

OCCHI GRATIOSI.

Canzoneta I.

Al Signor Pietro Petracci.

ORREI lodar del Crine
Giouinetta gentile
Il biondo oro sottile,
Vorrei le matuttine
Fresche rose natiue,
Ma de begl'occhi vuole Amor, ch'io scriue.

 Già

Già cantauo del Labro
La porpora ridente,
Già della bocca ardente
Il Corallo, il Cinabro,
Ma solo Amor d'auanti
Mi pone gli occhi, e vuol, che d'essi io canti.

Canti donque chi vuole
Altri di quelle, ch'io
Cantar col plettro mio
Voglio, ò vago mio sole,
De le tue lodi belle
Di queste due d'Amor lucide Stelle.

Queste son quelle, c'hanno
Ne le loro pupille
Gli incendij, e le fauille,
Queste quelle, che fanno
Le piaghe, e le punture
E le dolci di lui placide arsure.

Queste sono, che il giorno
Apron chiaro, e sereno
Col lucido baleno
Queste quelle, che intorno
Portan la Notte al Core
Hesperi sdegnosetti, Alba d'Amore.

Queste, che son le porte
Vaghe del Paradiso,
Queste di onde esce il riso
Con sì placide scorte

D'on-

D'onde con tanti ardori
Le Gratie ignude, e i pargoletti Amori.

Queste d'onde lo strale
Si dolcemente è vscito,
Che m'ha impiagato l'alma, e'l cor ferito.

Manto Lugubre.

Sonetto I.

Non perche oscuro, e tenebroso manto
Vi copra Donna il crin, vi cinga il seno,
Può il celeste offuscar chiaro baleno
Ch'esce da gli occhi, e toglie al Sole il vãto.
Più viua fiamma à questo nero à canto
Spira lo sguardo angelico, e sereno
Più dolce lampo il crine, onde vien meno
Il Cor, che prigionier si stilla in pianto.
Più soaue candor le guancie belle
Hanno, e più acceso Oriental colore
Le Labra di rubin lucide, e pure,
Più l'auorio con l'ebeno il candore
Natio dimostra, e più frà l'ombre oscure
Dela Notte ardon, che nel dì le Stelle.

Cane auuentato per uezzo dietro â vna Signora. Sonetto II.

Perche auuentar rabbioso Can mordace
Dietro à leggiadra Garzonetta, e bella
Perche goder, che a suoi latrati quella
Haggia pauroso il core, il pie fugace?
E forse de le belue empia, e rapace
Fera crudel, che si a d' Amor rubella,
O pur Natura cosi auara fella,
Che ladra, ohime, si mostri altrui fallace?
E ben ladra è costei, ladra d' Amore
Che inuolò gli occhi al Sole, e quel celeste
Foco viuo, con cui l'anime accende,
E ben di fera ancor sembianza attende
Bẽ che di Dõna il uolto, habbia, e la ueste;
Poi che ha d Orsa il rigor, di tigre il Core.

Donna pallida.
Sonetto III.

A questi uaghi tuoi dolci pallori
Giouinetta gentil, ch' hai nel bel viso,
Perdono i più vermigli almi colori
Ch' apra la rosa, e'l Giglio, e'l bel Narciso.
Più de gli occhi sfauillano gli ardori,
Et è più dolce ne la bocca il riso,
Sente più l'alme i semplicetti Amori
E più è ogni cor dal tuo bel lampo anciso.
Tra pallidette ceneri più uiue
Il foco acceso, e ne le selci ascose
Vene sono di fiamme ancor natiue
Escon da nubi pallide cocenti
Folgori, e lampi, e assai più luminose.
Son ne la Notte, e in Ciel le Stelle ardenti.

Crudeltà di bella D.
Sonetto IV.

Ben le tigri ammollir, e le Pantere
Doueano i Pianti mei, le mie querele,
Non che coſtei, che coſi ohime, crudele
Più de' moſtri ſi moſtra, è de le fere.
Benpoteuan gli ſcogli, e le più fere
Aſpre Coti piegar, ch'entro il mar celle,
E Diamante ſpezzar, che il giogo de le
Alpi ne indure in sù le Cime altere.
Bẽ torre a gli Angui il toſco, e queſte, e quelle
Ire placar col ſuon de miei lamenti
Viua la morte far col languir mio.
E pur uoglie mi moſtra empie, e rubelle
E per far di me gioco infra le genti.
O Cielo, o Sole, o Luna, o Stelle, o Dio.

Donna, che portaua in fronte ſul Ciuffo una ſtella. Sonetto V.

Chi è coſtei, che coſi uaga, e bella
Di più uermiglie roſe il uolto accende
E con la chioma d'or uaga riſplende,
E sù la chioma d'or porta una ſtella?
Forſe è Nontia del dì l'Alba nouella,
Che il giorno in fronte luminoſa attende?
O la Madre d'Amor, che i cori incende,
E coſi uaga in Cielo appar come ella.
Venere è ſi, che ha ne begli occhi Amore,
E la face, e lo ſtral fero, e pungente
E quel più uiuo ſpiritoſo ardore.
E l'Alba ancor, e come quella ſuole
Fatta vſciera del giorno in Oriente,
La ſtella ha in frõte, e ne' begli occhi il Sole.

Partenza di Amante.

Sonetto VI.

Donque lunge da me donque n'andrai
Senza vedermi, e senza dirmi à Dio,
E teco lo mio Cor ne porterai,
E dentro lo mio Cor l'incendio mio?
Così donque infedel ti mostrerai,
Tiranno amato, e dolce mio desio?
E memoria di me più non haurai
Finto amator di me posta in oblio?
Ahi, che tale allhor già non ti credetti,
Che ueder uolli semplicetta Amante
A' tuoi piãti, à tuoi prieghi, ed à tuoi detti.
Ma uanne pur, riuolgi altroue il piede
Col piede il cor, col cor l'occhio uagante,
Ah parte pur, oh Dio, questa è la fede?

Si dole, che la S. D. dopo d'hauerlo fatto innamorare l'habbia lasciato.

Sonetto VII.

Mostrò d'amarmi, & hauer caro il foco
De l'ardor mio costei, che in me l'accese,
E quanto bella ancor, tanto cortese
Nutrir le mie speranze à poco à poco.
Ma poiche vide in me non trouar loco
Le fiãme à le mie piaghe ahi troppo intese,
Riuolse il guardo altroue, e'l mi contese,
Et hebbe le mie pene à scherno, e à gioco.
Così donque ingannar beltà celeste
Può vn Cor, & inalzarlo in Cielo, e poi
Lasciarlo giù cader dal Paradiso?
Ahi, che il Sol così ancor col suo bel viso
Alza le nubi, e le colora à noi,
E in pioggie poi le scioglie, ed in tempeste.

Donna ammalata.
Sonetto VIII.

O' tù, che cor del Cielo, occhio del Mondo,
Rè de le Stelle sei chiaro, e lucente,
E de la vita il fonte almo nascente,
Spirto vitale apporti altrui giocondo;
Qui doue regia Donna ognor fecondo
L'occhio ha di amari pianti, e'l cor dolẽte,
Qui uieni, doue pallida, e languente
Pensier di doglia ha torbido, e profondo.
Scendi con la tua Cetra, e tempra alquanto
Ogni amarezza sua, ogni dolore,
Che in respiri, e in sospir la scioglie, e in piã (to.
Che se occhio, e cor del Ciel sei col tuo ardore,
Et ella è del Piemonte, haurai ben vanto
Di sanar occhio vno occhio, e Cor vn Core.

Per vna Catena di Cristallo spezzatasi
al Collo di bella D. Soneto IX.

Le Catene spezzarsi al Collo intorno
Di bella vidi Giouinetta Amante,
Et in notturno, e placido soggiorno
Giogo sciolta sdegnàr col piè vagante.
Forse perche sol col bel viso adorno
Vuole altri incatenar à se d'auante,
E co' begli occhi, onde esce chiaro il giorno
Saettar l'alme altera, e fulminante
O pure perle son vil prezzo al bello (cia
Collo l'Ambre, e le perle, e in vã l'abbrac-
Fascia, e Catena di piropi ardente,
Che fascia degna sol si mostra à quello
Il cerchio, che diuide il Sol lucente,
O pur due care, e fortunate braccia.

Per

Per vn Cane di vno Amante, che partendosi il suo Padrone andò prima a ueder l'Amata D. Sonetto X.

Partì lunge da me, partì il crudele
Finto Amator, ne pur mi disse à Dio,
Ma nel suo dipartir di lui più pio
Il suo ne uenne a me Cane fedele.
O più crudo dei Cani, o assai più dele,
Fere signor scortese al'ardor mio,
Tale te già trouar non credeu'io
Cieco al mio pianto, e sordo à le querele.
Fido Melampo, che di quel più humano
Le uoglie hauesti, e ciò che far douea
Quegli te spinse a far il mio dolore.
Vanne, ritorna pur, di al tuo signore
A te gir, non a me, si conuenea
Sono io il fedel, io l'Amator, tu il Cane.

Fronte rugosa, e guancia rossa di bella D. Sonetto XI.

Sù la fronte, che d'or lucido è in uolta
Più di una ruga il mio bel sol distende,
E sù la guancia colorita attende,
Porpora ogn'or fra'l puro latte accolta.
Quinci il Giglio canuto in quella folta
Siepe d'or più bella altrui si rende
Indi la rosa il suo bell'ostro accende
Sotto il sol de begli occhi al sol riuolta.
Gode il guardo mirar si dolce, e uaghe
Mostre fra quelli suoi sembiante alteri
Onde ella ua superba; io lasso Amante.
Ma m'inganna, ohime, allor il bel sembiante
Che sangue è'l suo rossor de le mie piaghe,
E son quelle sue rughe i miei pensieri.

Occhi baciati.

Sonetto XII.

Hor pur baciato, ho pur quegli occhi belli,
Che fer tante al mio ſen piaghe mortali,
Quegli occhi d'onde Amor lãcia gli ſtrali,
A i più ſeluaggi Cori, a i più rubelli,
Con le mie labra ho pur beuuto quelli
Cari Incendij d'Amor, fiamme uitali,
Quegli incẽdij, che pria gli occhi mei frali
Bebber, che poi cangiarſi in due Ruſcelli.
O cari baci, o ſaporiti, o accorte
Lucide ſtelle, o chiari lumi ardenti,
Che ui chiudeſte allor dentro il bel uolto.
Pur ſu dentro quelle Vrne il ſole accolto
Giace, & Amor con ſuoi bei rai lucenti,
O come è dolce ancor baciar la morte.

Per la morte dell'Illuſ. Sig. Agoſtino Doria Brugeſe. Sonetto VIII.

Pianſe l'occaſo tuo meſto, e dolente
Auguſtin più di un occhio, e più d'un Core
E perder la ſua luce, e il ſuo ſplendore
Parue la patria teco egra, e cadente.
Orbo reſtò il ſenato, e'l più lucente
Occhio chiuderſi uede al ſuo dolore
Soſpirò il popol tutto, e d'un pallore
Di morte anc'egli impallidì giacente
In più dglioſa pouertà ſentiſſe
Languir il Poueretto, & in più dura
Prigion rinchiuſo il Prigioniero udite.
E i tempi, e l'Are, e le virtù più belle
Vedoue farſi ne la tomba oſcura
O pur di quà ſalir teco ale ſtelle.

Con-

Conuenir à bella D. eſſer crudele.

Sonetto XIV.

Non ſa che ſia bellezza, e che ſia Amore
Che a non ſoffrir per bella Donna impara,
E che quanto è più rigida, e più auara
La Crudeltà non loda, e lo rigore.
Più piace allor, che ha più ritroſo il Core
E ne le guerre ſue pace ha più cara
Più dolce è allor, che più ſi moſtra auara,
E quãto agghiaccia più ſiã m'ha maggiore
Coſi nel foco l'or più relucente
Diuien coſi Fenice alta immortale
Più bella ne gli incendij ſuoi rinaſce.
Fra le ſpine coſi Roſa ha le faſce
Coſi l'Ape col mel l'agho han pungente
Ha coſi Amor ſol per ferir lo ſtrale.

Tener di ricoprirle l'ardor ſuo.

Sonetto XV.

Sallo il Cielo ſe io u'amo, e ſallo Amore
Idolo mio leggiadro, e quanti, e quali
Siano gli incendij miei, ſiano gli ſtrali
Con che mi accende, e mi feriſce il Core.
Ma pur a uoi moſtrar il mio dolore.
Non poſſo, e le mie pene ampie immorta
Le pene mie, che non han forſe eguali
Con lor cocente, e ſmiſurato ardore.
Qui le cela il timor; qui il riuerente
Affetto, che ne l'anima riſiede
Quinci lo ſdegno, e l'ira in uoi poſſente.
Pur ſe ne gli occhi il cor uiuo ſi uede
Per potere mirar quanto ſia ardente
Il mio foco amoroſo, e la mia fede.

Al Sig. D. di Sauoia per il ſuo naſcimento, Sonetto XVI.

Il Capo hauea di fero inuitto, e forte
Il tuo gran Genitor la fama conta,
E la mano al ferir ardita, e pronta
Come ſaetta, e folgore di morte.
E ben tù il moſtri, che da queſto in ſorte
Vſcito di te ancor ciò ſi racconta,
Dite, che in guerreggiar l'oltraggio, e l'õta
Del nimico reſpingi entro le porte.
Anzi ſei tù del genitor maggiore
Col uaſto animo tuo, col tuo poſſente
Saper accorto, e regio alto ſplendore.
E per l'altrui uita l fido reſtoro
Non ſol teſta hai di acciar uiuo, e lucente
Ma con la man d'argento il capo d'oro.

Al medeſimo, che ha hauuto per aſcendente il Sagittario. Son. XVII.

Furo le ſtelle in Ciel, chiare, e lucenti
Quando ſignor frà noi quà giù naſceſti
Ma più benigno'l ſagittario haueſti
Con le ſaette ſue fere, e poſſenti.
Quindi è, che sù Deſtrier lieui, e correnti
D'elmo, e lorica il regio crin cingeſti
Et in battaglia eſſerciti uinceſti
Et auuentaſti altrui piaghe dolenti
Quindi è che come quegli inuitto, e forte
Teſa dimoſtri altrui l'arco, e la mano
Et al ſuo male oprar porgi la morte.
E più di quel magnanimo, e corteſe
La rallenti tallor dal fero incarco
Pietoſa, e molle in perdonar l'offeſe.

Per

Per L'Illustriſ. S. Conteſſa Margarita
S. Giorgio.
All'Illuſtriſs. Sig. il S. Marcheſe
Adalberto Pallauicino.

O degna à cui ſeruir debbano i Regi
E porre in teſta le Corone loro,
Degna à cui rributario de ſuoi pregi
Sia l'Indo, e'l Gange è dia le perle, e l'oro,
E chi mirar chi può tacer gli egregi
Voſtri vanti, ò mio bel caro teſoro
Perla che d'vn candor chiaro s'inalba
Gemma nata col Sol figlia de l'Alba.

De le voſtre beltà l'Aprile, e'l Maggio
Cantar già non poſs'io da me non uiſto,
Ne quello acceſo, e matuttino raggio
Dir fra'l late, e la porpora commiſto,
Ne quel ſoaue, & amoroſo oltraggio
Che fea dell'alme altrui sì dolce acquiſto
Allor, che in quella freſca età nouella
La più ſaggia Erauate è la più bella.

Pur ſe da pomi più maturi il fiore
Qual ſia ſtato ſi moſtra altrui d'auante,
Equale il Sol nel matuttino albore
Se nel cader hà bello anco il ſembiante
Donna regia non ma di tal ſplendore
Si uide in quel belliſſimo Leuante
Ne con la Roſa mai sì bello il Giglio
L'oſtro ſcoperſe, e'l bel color vermiglio.

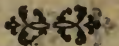
p iù riua ſtagione eſſer non puote
)i queſta , che l'Autunno in uoi dimoſtra
Te dolcezze maggiori ne più note
De la ſoaue lor placida moſtra,
Ceda ceda l'April preſto ſi ſcote
Quegli di ciò , che in sù le roſe immoſtra
Parte preſto l'Aprile,e'l Maggio,è ſolo,
E un' Aura è un fiato,che ſen paſſa è uolo.

cortese l'Autunno altrui diffonde
Pomi maturi di ſapor ſoaui
Le piante,che d'April tenere ponde
Haueano ſon de frutti aſſai più graui
Più,che da i fior le matuttine,e bionde
Api da i frutti ognor traggiono i faui ,
E più dolce la manna,e la ruggiada
Che sù le poma,e non sù li fior cada.

l'aſpetto maturo è ſignorile,
E con la maeſtà, che in voi riſplende
Più uaga ognor sì moſtra è più gentile
La gratia,che li cori,è l'alme accende,
Al nome voſtro al uoſtro bel ſimile
Ogni vezzo,ogni detto in uoi s'attende
Perla,è ogni dente,e perla ogni ſorriſo
Perla lo ſcherzo,la parola,il riſo.

Zaffo ben vi direi se regio il volto
Non haueßi, e la stirpe alta, è famosa,
Ben lei se cor più generoso accolto,
E'l magnanimo ardir, che mai non posa
A cure più sublimi il pensier volto
Non ha in se vile qualità grauosa
S'alza soura le spere, e in mortal veste
Vi fà parer quà giù Donna celeste.

Alcun non è, che à voi non dia l'Impero
De suoi pensieri, e stupido vi mire
Alcun non è, che al regio volto altero
Non s'inchine dimesso, e non ammire,
Regina delle Donne occhio più vero
De Cori sete, e'l nobile desire
Regina delli Regi anzi Tiranna
Che gli sforza ad amar è non l'inganna.

Che far donque debb'io, che à voi riuolto
Hò il Porto, e'l Polo in uoi, e le mie stelle,
Io che naufrago errante al chiaro volto,
M'aßicuro da nembi, e da procelle,
Io, che da le miserie mie sepolto
Vedo la uita ne le luci belle
L'amarui è poco, è non basta al desio
Riuerirui sarà sol proprio mio.

Auenturieri ouero Gioſtra per li
Sereniſſimi Prencipi di Sauoia.

Illuſtriſsimo Signor il Sig. Conte
di Rucciglíaſco.

ai fama d'honor auida ſpinſe
raniero alcun a peregrino Regno
nde l'elmo è la ſpada al fianco accinſe.
diè del ſuo valor più illuſtre ſegno
Quella regio Garzone hoggi, ne cinſe
l'acciaro, e l'haſta, è inuigorì l'ingegno
del Cor tributarij, è de la mano
lè fè uenir da l'ultimo Oceano.

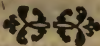
porger l'ale a i pie, l'ardir al Core
Poteua Amor per ſi lontan uiaggio
E con la face ſua, con lo ſplendore
Dolce ſcoprirne auuenturoſo raggio
E frà Donne ſi uaghe à tutte l'hore
Tragger, & ammollir un cor ſeluaggio
Fra Donne, che negli occhi, è nel bel uiſo
Hanno le ſtelle accolte, e'l Paradiſo.

la beltà del loco ancor poſſanza
Hauea di tragger noi d'iſtrania parte
E uagheggiar con ogni pregio auanza
Cio che qui la natura e'l Ciel comparte
Fiumi, che il letto d'or hanno, è la ſtanza
Valli è pianure fertili in diſparte
Collinette gentili, opache ſelue
Carche di melle aſſai più che di belue

Ma

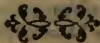
Ma il tuo nome signor ha noi sforzato
A te uenir da liti ermi, e stranieri
Il tuo nome, che noto, è celebrato
Sin dai Regni di Gange a i lidi Iberi
La uirtute, il ualor, e quel si amato
Regio splendor di tanti Caualieri
La nobiltà che al Mondo non ha pare
Mille Glorie de tuoi famose, e chiare.

Sappiamo noi, che origine trahesti
Da più sublimi Imperatori Augusti
E che Regni è Prouincie possedesti
Tolti empiamente da Tiranni ingiusti
Come di regia stirpe ancor hauesti,
Materni uanti, e pregi alteri, è giusti
E ch'hor il lusitano, ed'hor l'Ibero
Diè le sue Donne al nascimento altero.

Sappiamo ancor quali Vittorie, è quante
Hebbero i Carli inuitti, e gli Amedei
Quanto l'Auo tuo forte, è folminante
Riportò da le guerre, Arme, e Trofei
Come guerrier non sia che egual si uante
Hoggi al tuo Genitor di cui tù sei
Specchio, & Imago, e come quegli forte
Auezzo in guerra à non temer la morte.

Cose

Cose stranie di lui merauigliose
Vdimmo, che la fama à noi ridisse
Come talhor ei solo à stuol s'oppose
Barbaro, è vincitor molti trafisse,
Come horride Calcò saldi neuose,
E dormì sopra i ghiacci, e così visse
Come fra turme nobili, e guerriere
Trasse li giorni ancor le notti intere,

Hor sotto te noi à guereggiar ueniamo
Figlio di sì gran padre alto, e famoso,
La lancia in resta sotto ti poniamo
A fin riuolto chiaro, e glorioso
Sotto te in questo Arringo, ecco premiamo
Fra le trombe destrier più faticoso
Tù la battaglia, è tù li colpi in tanto
Placido guarda, e chi riporta il uanto.

E voi Donne cortesi, che diletto
Di questi hauete bellicosi ardori
E dal vostro sublime alto ricetto
Strali uibrate, & impiagate i Cori
Mentre miriamo il uostro dolce aspetto
Ahi non lanciate à noi fiamme, è folgori
Vogliamo guerreggiar ecco tra noi
Non con Amor, che è ne begl'occhi inuci.

Il Vago, ouero Illustrissimo Prencipe Tomaso di Sauoia,

All'Illustrissimo il Sig. Carlo Valperga Conte di Mastino.

Canzonetta
II.

O il più uago, o'l più bello
Figlio di Carlo, o biondo
Lucifero nouello
O sole, occhio del Mondo
Prencipe pargoletto
O del Piemonti bel uago Angioletto.
Io non ti miro mai
Che non mi merauigli,
De' tuoi lucidi rai
Dele tue merauiglie
Come sei uago, e quale
Ne d'Angelo ti manchi altro, che l'ale.
Se il tuo bel regio uolto
Garzonetto uagheggio
Fra uerdi fascie accolto
Ch'altro alhor in te ueggio
Che un Narciso, un Giacinto
Da uerdi foglie di smeraldo cinto.
Ma fior troppo lasciuo
E'l Giacinto, e'l Narciso
Ne all'alterezza al uiuo

Vigor del regio uiso
Si iete altro, che il Giglio,
Che è il Prēcipe de fiori aareo, è uermiglio
Vorrei chiamarti Amore
Cieco fanciullo, è crudo
Ma chi sul primo Albore
Dormi ti uede ignudo
Quello tel dica quello
Ch'alba sei tutto Amore, è tutto bello
Io non uedo gli strali
Ne la faretra, e l'Arco
Io non uedo in te l'ali
Ma solo il dolce incarco,
De la spada, che perdi
Dal fianco ognor, e la uittoria attendi
In pargoletto Marte
Dunque dir ti debbo io,
Si che feroce imparte
Si che fanciullo altoro
Non hai del molle nò ma del guerriero
Cesta di bronzo ardita
Stà quel tuo uolto adorno,
Sesta che gli elmi inuitta
A coronarlo intorno
E maestro è graue
E quanto regio ancor tanto soaue
E quanto regio ancor tanto soaue
Più che di gemma è fiore
Se i delle piume Amante,
Et soura il bel candore
De la fronte ondeggiante

Cimier all'aria sciogli
E di toccarle con la man t'inuogli.
Soura destrier feroce
Ben che sii Pargoletto
Godi di gir veloce,
E di saltar diletto
Hai con quello ne appresso
Soffrir poi, che ti regga all'hor sopra esso.
Animo hai grande, e forte
Che in te auanza l'etade,
Sprezzator de la morte
Ti mostri è de le spade,
Ne temi il suon di tromba.
O nitrir di Caual, folgor, che piomba.
Ben lo sà il picciol Nano,
Che à te uolea uenire
Quando de la tua mano
Hebbe gli sdegni, e l'ire
A prouar è di lui
Hebbe al fuggir più grandi i piedi sui.
Io non vuo tacer quando
Con mattico ingegnoso
Cane simio scherzando
Nouo dente doglioso
Prouasti ne le dita;
Ne ti dolesti all'hor de la ferita.
O generosa destra,
Che le ferite sprezza,
Come come s'addestra,
All'armi come auuezza
A perdonar l'offese

A le Vittorie hai sol le uoglie intese.
Che dirò del tuo gioco,
Che dirò del tuo riso
Che di quel uiuo foco
Che folgoreggia in uiso,
Nullo uuo dirti el Core,
Che Marte egli ti vuole, e non Amore.

La Bella Grauida All'Illus. Gio. Vincenzo Imperiale.

Bella madre d'Amor, che di fecondi
Parti il mondo riempi ognor d'intorno,
E di Augelletti l'Aria, e di giocondi
Zeffiri rende il suol di fiori adorno,
Madre, che i più riposti humidi fondi
Di pesci auuiui, e porti in fronte il giorno
E con tuoi pianti, e con tuoi dolci giri
Fermi col sol le perle, & i Zaffiri.

Qui doue il mar ligusto così frange
E la città di Giano ogn'or percote
Qui uolgi il piè dal pretioso Gange,
Doue opre fa merauigliose, e note
Qui più leggiadra uieni, e non ti cange
Lito d'altre prouincie più remote
E sù la Conca d'or aprendi'l seno
Solca l'egeo, e il placido tireno.

Vergine qui, che già de maritali
Legami unir la Cauallier uedesti
Seni cari d'Amor, seni uitali
Par c'homai, nel bel sen fertile desti
Gia matura di lui, le spemi eguali
Al desiderio, fa, che in lei porgesti,
E grauida, e ripiena homai nascente
Ne le fasce del ventre vn sol lucente.

Qui

Qui dunque vieni il parto suo primiero
Sia di maschio valor che in lei s'inuoglie,
Parto di cui ogn'or vada il padre altero.
Ed ella ancor, che fertile lo scioglie;
Sono più cari i figli, e vn lusinghiero
Aspetto più soaue in lor s'accoglie
De le prouincie successor più degni
Sono, e stabilimento ampio de' Regni

Se tal parlo o del Ciel lucida stella
T'aggrada; e come il Genitor desia,
Fa, che simile à lui con questa, e quella
Sembianza regia, e fortunata sia
Scopra una Maestà placida, e bella,
Ne la serena sua fronte natia
Spiri per tutto vn portamento altero
Di nobile Signor, di Caualliero.

Ma se femina poscia in lei formare
Godi forse perche d'un nuouo Amore
Non arda il Mondo, & inuida sottrarre
Vuoi si bel frutto, e si leggiadro fiore
Attendi pur attendi emola à farre
Regia fanciulla, e dar al mondo fuore
Fanciulla, de la Madre rassomiglie
Ne begli occhi pudichi, e ne le ciglie.

Sia come ella gentile, e gratiosa
E sia come ella dolcemente honesta
Sù la guancia come ella apra la rosa
Vna porpora lucida, e modesta
Aura nel labro placida amorosa
E dolci risi, e dolci vezzi desta
E maniere leggiadre, e portamenti
Da far ardere il Sole, e gli elementi.

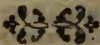
Ma già da i prieghi mossa, e da la bella
Coppia gentil la bella Dea s'en uiene
Eccola in Ciel fatta amorosa stella
Che apporta fiamme placide, e serene
Eccola in mar, che il fianco, e le mammella
Sù le nobili scopre onde tirrene,
E sù la Conca pretiosa ardente
Dispiega il bel crin d'or l'ostro lucente.

Caute Nocchiero Amor l'onda le fende
In più tranquillo, e placido soggiorno,
Sembra Antenna lo stral, che in alto ascēde
E uela il uel più luminoso adorno
L'aura, che spiega il mar, e uago il rende
Più d'un sospir di mille Cori intorno
Riuerente, & humil sotto la prora
Se l'inuerna la bianca onda sonora.

Altro

Altro apparir par, che più l'aria auampi
Già di più accesi, e lucidi splendori
Solchi d'argento il mar par, che in se stāpi
Entro i cerulei suoi liquidi humori,
Di più purpurei lumi accesi lampi
Par che fiammeggi il suolo, ardano i fiori,
E di parti maturi il tutto inuolto
Haggia il bel grembo fertile, e disciolto.

S'apron le Conche in mar, e di feconde
Perle grauide il sen le spingon fuore
Fiamme viue il murice, e più gioconde
Con l'orto auuiua d'un più bel colore,
Guizzano intorno a le marine sponde
D'alegrezza i Delfin, e per Amore
Chi s'immerge, e s'inalza, e per la schietta
Onda fa di se ogn'or Arco, e Saetta.

Couan gli Augei ne' piccoli Couili
L'oua loro bianchissime, e nascenti
Stanno ne' nidi tremoli, e sottili
Le Rondini, e le passeri dolenti,
Mormoran baci teneri, e gentili
Le Colombe ancor esse e i lor lamenti
Ronzano l'Api, e a i Pargoletti loro
Fanno le culle, & i bei letti d'oro.

La Terra ancor frà verginelle piante
Fiori matura in più feconde foglie
La vite benche vecchia il bel sembiante
Rinoua, & occhi mille altrui discioglie,
Iridi partorir dal grembo amante
Dimostra il Giglio, e pretiose spoglie,
E da l'acceso suo purpureo foco
La Rosa in seno partorir il Croco.

A te Giouine ancor il parto homai
Lece ben maturar à si bel lume,
Et à quei dolci auuenturosi rai
Accorlo fra le fasce, e fra le piume,
Gia ueggio i segni vn nuouo Amor farai,
Che là faretra, e l'homero s'impiume
Gia già le Gratie apparecchiate il grembo
Han per accorlo, e de bei fiori un nembo.

Chiede aiuto ad Amore p. câtar degnamente le bellezze delle D. Son XVIII.

Nouo Apelle d'Amor ritrarre in carte
Di bella Donna le sembianze belle
Tento, e l'oro del crine, e le due stelle
De gli occhi, e ciò, ch'in esse il Ciel cõparte
Tu picciol Dio reggi la mano, e l'arte
M'insegna di scoprire al viuo quelle,
Sì che il Mondo le ammiri, e ne fauelle
Dal lido Ibero in più remota parte.
Sia la lingua il pennello, e pur lo strale
Siano i colori suoi le neui, e gli ostri
De la guancia, del sen chiaro immortale.
E se temprarli, e se adombrarli auanti
Brami, perche più chiara altrui si mostri.
Siano ombre i miei Pallori, ò têpre i Piãti.

Spera farsi immortale le bellezze della sua Donna. Sonetto XIX.

Donna, se fia giamai, ch'il plettro vguale
Haggia a bei merti uostri, e'l Mondo mire,
Ciò, che di bello auien, che in voi sospire
Chiaro, lucido, vago, & immortale.
Non temo gia d'hauer caduca, e frale
La piuma, e'l uolo a l'erto mio salire,
Poiche a l'ardente mio nobil desire,
Concede Amore alteramente l'ale.
Nè men temer d'oscura notte, ed ombre
Debbo colme d'oblio, non d'empia scorta,
Che il mio dir, la mia fede, auara ingõbre.
E chi temer di Notte, e d'Acheronte
Dee, s'il giorno da voi chiaro s'apporta,
E nelle carte ha un sì bel Sole in fronte?

Bellezze della sua Donna inuolate.

Sonetto XX.

Dal Sol Natura, e da le chiare stelle
To'se Donna i begli occhi, e quello ardore,
Che così dolcemente m'arde il core,
E l'erge ad opre gloriose, e belle.
Da l'Alba il bel crin d'oro, e queste, e quelle
Porpore rugiadose, che di fuore
Mostra la bocca tua col dolce humore.
Che per condir l'altrui amarezza dielle.
Da le perle i bei denti, e da le rose
Inuolò la natia fiamma vermiglia,
Che hanno le fresche tue guancie amorose.
Da la neue il bel seno, il fero orgoglio
Non sò da chi, se pur a te somiglia,
Da Tigre èpia, l'haue sti, o pur da un scoglio

La bella Cacciatrice.

Sonetto XXI.

Quindi con gli occhi, e quindi con le belle
Tue mani sembri faretrata Arciera
E a doppie prede intenta aspra guerriera,
Irate giri le tue chiare stelle.
Frena belue la man crude, e rubelle,
E le segue, e le impiaga in rupe altera,
Frena l'anime il guardo, e con seuera
Scorta, lasso le fa misere ancelle.
Quindi veltri al rapir sciogli feroce,
Indi Amor, che a mille a mille stanno
Nel crin, nel sen, ne l'occhio alto immortale
Erra talhor la man, nel colpo noce,
E lento il ueltro, gli occhi ahi sempre fanno
Aspre piaghe, e in seguir Amore ha l'ale.

La bella Cacciatrice.

Sonetto XXII.

A chi vibri saette horride, e fiere
Haste mio Sol con la tua mano armata,
Chi segui per le selue accesa irata,
A chi uoce minacci aspre, e guerriere?
Forse Dame cacciar; saettar fiere
Da gli antri lor godi alle prede data,
Forse, che sia da te presa, impiagata
Cerua, od Orsa con dure, empie maniere.
Son di fortezza si, son di valore
In bella Donna amati alteri essempi
Per erti colli gir, l'errar fra selue,
Ma di troppo in amar perfido core,
Ma inditij, ohime, di troppo amari scempi
Se sicure non sono ancor le belue.

Beltà ritrosa.

Sonetto XXIII.

Par, che di sdegno, e d'ira il volto accenda
La mia Nimica alhor, ch'a lei d'auante
Auien, ch'ardito (ohime) misero Amante
Dolce ristoro ne' begli occhi prenda
Par, che (lasso) il bel guardo mi contenda
De l'amoroso suo chiaro leuante;
Par che riuolga altroue ebra le piante
Nè il lutto mio, nè le querele attenda.
Ma fugga pur, ma disdegnosa spieghi
Gli amorosi baleni, i chiari lampi
E ricusi i sospir, rifiuti i prieghi.
Che mirar la voglio io perfido Amore,
Nè sia giamai, ch'orgogliosetta scampi
Ne gli occhi hauermi, se non m'ha nel core

Can-

Canto mal premiato.

Sonetto XXIV.

Di cantar le tue lodi ogn'hor pur tenta
Questa pouera mia ruuida Cetra,
E cerca pur spezzar quel cor di pietra,
Oue ogni fiamma di pietate è spenta.
E se pur nel cantar tacita, e lenta
Talhor si mostra, e da quel suon s'aretra,
E perche molto brama, e poco impetra
Nè và de' suoi desir paga, e contenta.
O se vn bacio d'Amor, e più n'hauesse
Sù le labra, e sù'l cor l'anima amante,
O che soaue suon, quai dolci inuiti:
Aure spira Destrier lieui, e sommesse,
Ma s'ode il suon di tromba irne d'auante
Di strepito empie il Cielo, e di nitriti.

Bella Donna caduta.

Sonetto XXV.

Cadde la bella Donna, e'l cader tale
Fù, che mille alme al suo cader tremanti
Rese, e dogliosa tra querele, e pianti
A più sinistri augurij impennò l'ale.
Cadde sì, ma non già l'hora fatale
Vide al cader de suo begli occhi santi,
Non già le rose impallidirse auanti
Da saetta percossa, ò fero strale.
Ritorse allhor più bella, e mille ascose
Porpore aperse nel bel volto, e mille
Tra lucidi rubin perle amorose.
Così ne l'Ocean suol men lucente
Appunto il sol cader, frà chiare stelle
Risorger poi più bel ne l'Oriente.

Braccio Suenato.
Sonetto XXVI.

Non già medica man sei tu, che ardita
Il Braccio pungi à chi di te più audace
M'aprì già il petto, e ladra empia, e fallace
Furommi l'alma, e femmi aspra ferita.
Non è pietà già questa tua, che' nuita
A dare à miei sospiri alcuna pace.
Ahi, che col sangue suo puro, & sugace
Languon gli spirti in me, langue la vita.
Piaghe doppie fai tù, ferisci quella,
Pungi me, lei nel braccio, e me nel core,
E da l'un pianto trahi, da l'altra sangue.
Ma pur rimedio la sua destra bella
Ha ne le fascie, à me chi l'ampio humore
Da gl'occhi asciuga, e sana il cor, che lãgue

Lampo di Specchio in begl'occhi.
Sonetto XXVII.

Ripercosso dal sol vetro lucente
Opposi al mio bel Sole, e cò bei rai
Del Sol turbar la chiara face osai,
Che per gl'occhi esce, e m'arde ogn'or la mẽ(te.
Renderlo suo bel guardo men possente
A gli strali d'Amor lieto sperai,
Ma più focosi dardi, e più aspri guai
Da lo sguardo senti, da l'occhio ardente.
Luce maggiore accolta ne' bei giri
Vedi, ne soffrir cieco amante io quella
Potei, lasso, fra lampi, e fra sospiri
Pur conobbi esser chiari specchi al core
Gli occhi, e quasi duo Soli ogn'hor più bella
Face aumenture, e più vivace ardore.

Cristallo pieno d'acqua hauuto dalla sua Donna. Son. XXVIII.

Accolta in bel Cristallo acqua lucente
M'offrì madonna in sù l'estiuo ardore,
E temprar l'aspra sete a le calde hore
Mi volle, e rauuiuar le forze spente.
Beuei, lasso, ne fù già quella algente
Acqua a gli affanni miei, non già al mio core.
Che se pur aqua fù, forza maggiore
Accrebbe allhora a la mia face ardente.
Face nel petto hauea, face, che i giri
De suoi begl'occhi come rai per stelle
Con vn bel foco hauea lo acceso sguardo.
Quindi è poscia, ch'ogn'hora io più tutto ardo,
E da l'opposto foco auien, che spiri
Conuersa l'acqua in lacrime più belle.

Chioma Asciugata.
Sonetto XXIX.

Di pretioso humor le chiome asperse
Spiega Madonna a le dolci aure, e quelle
Rasciuga al lume di benigne stelle
E più chiare le scopre, e più à me terse.
Scherza con esse Amore, e con diuerse
Forme m'asconde le sue guancie belle
Copre la fronte, e copre il seno imbelle,
E ciò, che à gl'occhi miei pietosa offerse.
Pur tra le fila d'or, tra l'ambre chiare
Del suo bel crine m'arde, e non contende
Piciolo sguardo a tal bellezza eletta.
Lei vagheggio, lei miro, e tal fra rare
Nubi dorate il Sol dico saetta,
E si nascoso tutto il mondo accende.

Con-

Conualescenza di bella Donna.
Sonetto XXX.

Sorge Madonna, e timidetta fuori
De l'albergo ne appare, oue languente
Gran tempo giàcque, e le sue forze spente
Vide fra mille ogn' hor maligni ardori.
Sorge, sì ma non già viui rossori
Come pria scopre nel bel volto ardente
Non fresche rose già, non già ridente
Lampeggiar de' viuaci almi colori.
Pallidetta è la fronte, e pallidetta
La bianca mano, e pallidetto il crine
Con la neue del sen candida, e schietta.
Pur non men bella appar, che così ancora
Fra pallidette nubi matutine
Pallidetta n' appare in Ciel l' Aurora.

Compagna di bella Donna.
Sonetto XXXI.

Quella stella d' Amor, che in Oriente
Spiega sempre col Sole i suoi bei rai,
Quella mi sembri tu, mentre ne vai
Con chi mi fere il cor, m' arde la mente.
E quella vn Sol con l' arder suo cocente,
Anzi duo Soli ha ne begl' occhi gai
Duo Soli, ohime, duo Sol, che non giamai
Tramontano ad oscuro aspro Occidente.
O me felice, o te più fortunata
Se a lei scoprendo le mie fiamme allhora
A me non sia la luce sua nascosa.
Di doppio giorno allhor sarà beata
Questa mia luce, e tu più bella Aurora,
Sarai di doppio sol nontia amorosa.

Com-

Compagno di bella Donna in ballo.
Sonetto XXXII.

Felice te, che in dolci danze accolto
Hai per mano colei, che sì ritrosa
A miei desir si mostra, e sì amorosa,
Appar col biondo crine, e col bel volto.
Felice te, che appresso lei disciolto
Da lei ne vai lontano, e baldanzosa
La guidi & ogni sua bellezza ascosa
Argo bramato miri in lei riuolto.
Io, lasso, ogn'hor da lunge ardo, & auuinto.
Mi trouo, e i lacci son l'or de' capelli
E la mano gentile, e'l dolce riso.
E se lontano i guardi inuolo a i belli
Sembianti suoi Prometeo son, che fiso
Inuolo a vero sol foco non finto.

Picchio d'Horriuolo aspettato.
Sonetto XXXIII.

Affretta pur co' tuoi bei pesi l'hore
O ministro del tempo, e con le rote
Homai d scopri in chiaro suon le note
Che brama vdir da te l'arso mio core.
Affretta pur s'in te spirto d'Amore
Si ritroua, o pietà se priego puote,
Affretta, ohime, che pure a te son note
L'angoscie mie, gli affanni, e l'ampio ardore.
Ah desti segno al fine, io parto homai
Dite Nontio d'Amor, tu sei ben degno
D'hauer nel giro tuo cose più belle.
Tù d'apportare il dì, tu i chiari rai
Nel tuo cerchio mostrar, tu far ritegno
Nouo Ciel d'altri Soli, e d'altre Stelle.

Esse-

Essequie di bella Donna.
Sonetto XXXIV.

Non così lucido or copre, e nasconde
La terra entro le sue dorate vene,
Ne così care gemme in se mantiene
Là doue, la sua face il Sol diffonde,
Come l'Vrna a costei le treccie bionde
E le celesti sue luci serene,
Come, ahi, rinchiude auara d'ogni bene
Mille bellezze sue dolci, e gioconde.
Qui più bianchi alabastri in se raccoglie
Qui più soaue odor, qui più gradite
Cose, che non coperse altra Vrna mai.
E forse quiui il Sole i suoi bei rai
Come vno altro Oriente auien, ch'addite,
Ma, lasso, il marmo gli ricopre, e toglie

Amante io Amor finto.
Sonetto XXXV.

Per che non sia ver me cotanto altera
Costei, che m'arde ogn'or d'ingiusto amore
Fingo di non amar, fingo l'ardore
Estinto con imago aspra, e seuera.
Fingo di non veder te lusinghiera.
Ver me gl'occhi suoi gira, e un bel candore
Del sen mi scopre, fingo, ohimè, se al core
Meno aspra in uista appar, e mē guerriera
Fingo, ma lasso mal finger si puote
Quel che si legge in vn volto sincero
Con note di pallore impresso, e tinto.
Amo dunque infelice, amo, ne finto
E l'Amor nel color, che s'à le note
Mie luci Talpe sono, Argo è'l pensiero.

Nel medesimo.
Sonetto XXXVI.

Volonne al Ciel la sua bella Alma sciolta,
Che fù dal suo terren peso mortale,
E spiegata al suo volo eternal l'ale
Tra quelle pure menti fù raccolta.
Iui hor lieta trionfa, iui riuolta
Nel bel raggio di Dio chiaro, immortale,
Sprezza ogn'altra beltà caduca, e frale.
E ne fà il Ciel goder, che a noi l'hà tolta.
Pur ne sospira ancor, poiche le belle
Spoglie bramò per farsi ogn'hor più adorno
De le vaghezze sue, de suoi splendori.
E intanto a l'Vrna sua l'essequie intorno
Fè per memoria de celesti ardori
E facisa l'Aurora, il Sol, le Stelle.

Nella sua Donna esser ogni cosa più pretiosa Sonetro XXXVII.

Da patrij lidi suoi l'ardito legno
Sciolga accorto Nocchiero, e perle, & ori
Cerchi, e porpore insieme arabi odori
Hora in questa pēdice, hora in quel Regno.
Habbia per scorta, e per lucente segno
Di Castore, e Polluce i bei splendori,
Habbia dolci aure sempre, e dolci humori
D'acque trāquille, ne mai uento a sdegno.
Che voi Donna mirando ciò, che in riua
Scopre il Gangè di bello, e ciò, che Tiro
Frà mille sue natie Conche vermiglie.
Ciò tutto ne le vostre labra io miro,
E l'aura e'l bel parlar, che qui s'auuiua,
E scorte son due Sol sotto due ciglia.

Aman-

Amante temerario.

Sonetto XXXVIII.

Icaro fortunato al Sole auanti
Eſſer de gl'occhi tuoi Donna penſai,
Et à miſte ſperanze il volo alzai
De le pouere mie piume tremanti.
Ma temerarie fur le penne erranti,
Che troppo alzarmi nel bel volto oſai,
Tropo miſero me, troppo ſperai
In quei bei lumi chiari, e sfauillanti.
Veggio hora il mio cader, veggio il fatale
Deſtino irato a le mie belle voglie
Ne ſcopro al mio deſire aura ſeconda.
Cadrò infelice sì, ma laſſo quale
Vrna, quale Ocean, qual placida onda
Fia, che le mie raccolga acceſe ſpoglie.

Muta Amore.

Sonetto XXXIX.

Arſi gran tempo, e di sì viuo ardore
Hebbi acceſo il deſio, che mai più belle
Fiamme lieto ſperai prouar di quelle
Ne di ſi pure facci ardere il core.
Ma vano il mio penſier veggio, che Amore
Par, che a più viui incēdij hor mi rappelle,
E d'altri ſoli ancora, e d'altre ſtelle
Par, che mi racconſole, e m'innamore.
Voi ſola hor miro, in voi ſola hor vagheggio
Beltà, ſenno, e valor, e ciò, che mai
In altra Donna io vidi, e in altro oggetto.
Et ho nel cor d'Amor ſi viui rai
Che s'arſi per altrui, hor per voi pregio
Ardere, incenerir maggior diletto.

Mor-

Pupille nere eſſer due ſtille d'inchioſtro, con le quali egli ſcriue.

madrig. I.

Scriui de' ſuo' begli occhi,
Mi dice Amor, ma quale
Penna, qual fin o inchioſtro hauer poſs'io
D'appagargli, riſpondo il bel deſio?
Taci ſciocco, che ſei,
Mi ridice egli; i miei
Vanni riguarda, prendi
Vna penna de l'ale,
Temprala col mio ſtrale,
Che ben da ſtancar mille penne intere
Stille han d'inchioſtro due pupille nere.

Occhi neri.

Madrig. II.

Da la ſpera del Sole
Inuolaſti l'ardore,
Che ne' tuoi vaghi lumi accende Amore
E ſe ben non traluce
Da lor nero la luce,
Ah ladra, entro quel tù gli ardor copriſti
Perche inuolati, ohime, non foſſer viſti.

Oc-

Occhi liuidi.

Madrig. III.

Quelle due belle vie,
Che scendon pallidette
Da bei vostr'occhi uer le guancie elette,
Non già diffetti sono
Di feminil uatura,
Non già di lieue arsura;
Ma in color di viole
Due belle Iridi opposte à un più bel Sole.

Occhio bello.

Madrig. IIII.

Picciolo Cielo è questo
Occhio tuo vago, e bello,
E ceruleo Zaffiro
L'amorosetto giro.
Stelle, e Soli lucenti
Son le pupille ardenti,
La Sirena, che il moue à tutte l'hore,
Altri non è, ch' Amore.

Giro de begl'occhi.

Madrig.V.

Se coſi picciol giro
Queſta pupilla è Amore,
Come mi auuenta al cor cotanto ardore?
Sciocco, mi riſponde egli,
Come in quel giro eſpreſſo
Ancor, che picciol ſia vedi te ſteſſo?

Humor Criſtallino de begl'occhi.

Madrig. VI.

O quanto più felice
Vago Sol de begli occhi
Sei del Sol, che nel Cielo
Scopre il dorato velo?
Tra Venere egli, e Marte
Il bel raggio comparte:
In loco tù più bello, e peregrino
Sei nel Ciel Criſtallino.

Occhio chiaro.

Madrig. VII.

Soli chiari, e lucenti
Sono i vostri occhi ardenti,
Ma il viuo lampo loro
Non auien già, che d'ombre
Pallidetto s'adombre,
E se pure egli ancor ha l'ombre seco
Del tuo possente ardore
Solo ombra, è'l mio pallore.

Occhio asperso di sangue.

Madrig. VIII.

Se di Minio lucente
Pure vene son queste,
Che mostra l'occhio tuo chiaro, e celeste,
Di Minio l'Oriente
Ancor dipinte, e belle
Per somigliare à te mostra le stelle.

La bella Vecchia.

Canz. III.

All'Illuſtriſsimo Signor il Signor
Scipion Gaetano.

Di bella Giouinetta,
Che habbia gli occhi di ſtelle,
E le guancie di roſe, e'l bel crin d'oro,
Senta dolce ſaetta
Altri al ſuo core, e belle
Creda le fiamme ſue, il ſuo teſoro,
Che ſol dolce riſtoro
Da te prendere io bramo,
Bella Donna inuecchiata,
Da me cotanto amata,
Te chieggio io ſol, l'altre per te diſamo,
E ſol tranquille cure
Prouo ne le tue vecchie, e fredde arſure.
Vero è, che tu hai la fronte
Di pallide, e ruggoſe
Creſpe, nè più d'auorio altrui riſplende,
Pure Amor ui fa conte
Dolci fiamme amoroſe,
Che come il Sol tra Nubi iui s'accende,
E come anco altri prende
Mille cori volanti,
Che quaſi Augei tra foglie
Ladro fallace accoglie,
O belle rughe, o vaghi ſolchi erranti,

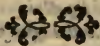
Quando fia mai, che amiche
Raccolga in uoi d'Amor le bionde spiche?
Gli occhi se ben più belli
Nel verde Aprile haueſti,
E moſtraro uno ardor lucido, e chiaro;
Pure ancor di nouelli
Splendoti gli riueſti,
Nel raggio loro appar di fiamme auaro,
Che il Sole ancora al paro
De l'Alba in Occidente
Splende chiaro, e fiammeggia,
E la luna lampeggia
Con uolto più ſereno, e più ridente
Alhor, che piena manca
Che quãdo ſcema naſce, e'l cielo imbiãca.
Le guancie ancor, che priue
Reſtin di quegli ardori,
Che ſpiegò il Maggio lor, moſtrò l'Aprile,
Pure ancor di natiue
Fiamme incendono i cori,
Et han porpora ancor chiara, e gentile,
Che non ingrato, e uile
Odor porge la roſa,
Ancor, che ſcolorità,
Ancor, che ſia ſmarrita,
Ma uaga alletta, e non più appar naſcoſa
Ma per pongere ancora
Più acute le ſue ſpine moſtra fuora.
La bocca, oue già mille
Rugiade Amor ſuggea
Fatto Ape, e ne formaua humor ſoaui,
Quella ancora hor di ſtille

Appar

Appar lucida, e crea
Da quella per mille odorati faui,
Nè già più la pregiaui
Mio core alhor, che tinto
Moſtraua il ſuo bel labro
D'un uermiglio Cinabro,
Poſcia, che ſol fra vecchie ſcorze finto
Da l'Api il mel ſi mira,
E delcezze maggiori indi ne ſpira.

E ben, che languidette
Mille altre rughe moſtre
Fra le tenere ſue labbra odorate,
Pur di uaghezze elette
Auien, che faccia moſtre
Rugiadoſe, fiorite, e delicate,
Sono le Celle amate
Quelle rughe, oue ſtilla
Soauiſſimo mele
Amore, Ape crudele,
E coſi ancor nell'Ocean sfauilla
Conca, e vergata ſcopre
Le ſue ſcorze gentil, le ſue bell'opre.

Il ſen, doue raccolti
Fur tra bianchi liguſtri
Pomi acerbetti, e di uaghezza pieni,
E bello ancor, nè tolti
I bei candori illuſtri
Moſtra da quelli, e i uaghi albor ſereni,
Anzi ognhora ripieni
Son di maggior dolcezze,
Poiche di più ſoaue
Nettare è l'una graue

Quanto appar più matura, e le bellezze.
Sue pretiose ingemma
Fatta dolce rubin, liquida gemma.
O fortunata etate
Di vecchia Donna, e vaga.
O vaghezze in te sola assai più vere,
Di questa tua beltate
Bene il mio cor s'appaga,
E le vede più dolci, e lusinghiere,
Habbia le chiome intere
Altri d'or fino, e biondo,
Habbia canuta, ignuda
Tu la tua fronte cruda,
Che felice io sarò mentre del Mondo
In questa luce bruna
Sarai tù à gli occhi miei calua fortuna.
Canzone ama ancor tù, nè lei pauenta,
Che se vecchia è al colore;
In lei non però mai s'inuecchia Amore.

Occhi

Occhi Auriga del Tempo.

Madrig. IX.

Con le ro'e del Cielo
Vola rapido, e fugge
Il tempo, nè però mai il Ciel diſtrugge.
Con le rote de gli occhi
Vola il tempo anco in uoi,
Ma non in uoi già fà li furti ſuoi;
Che ſe pur furti ei fà, fà in uno inſtante
Di fanciullo il mio cor, canuto Amante.

Occhio bianco.

Madrig. X.

Ancor, che bianco ſia
De' tuo' begli occhi il giro,
Pur n'ardo, e ne ſoſpiro,
Che il Sol quãto più in mezo il Cielo auã-
Con la ſua chiara lampa; (pa.
Più bianco, e più ſereno
Diſcopre il ſuo baleno.

Occhi belli, e bella chioma.
Madrig. XI.

Noua Eortuna sembri
Donna gentile al volto,
Al crespo, al biondo crin per l'aria sciolto,
E la rota il bel giro
Del celeste Zaffiro,
La Palla in cui risiede a tutte l'hore
Il misero mio core.

Occhi baciati.
Madrig. XII.

Di baciar quei begli occhi
M'ha pur concesso Amore,
Che m'accesero il cor con tanto ardore,
O forza empia inudita,
Come così trabocchi
Anima mia, come sei così vaga
Di baciar chi t'impiaga?

Occhio instabile.
Madrig. XIII.

Hanno i lor proprij moti
Da l'orto à l'Occidente
L'ampie rote del Ciel rapide, e lente,
Solo instabile è in voi
Il Ciel de gli occhi co' bei giri suoi,
E se da l'Orto il Sol n'apporta il giorno
Indietro non può far però ritorno;
Voi nel girar, voi nel fermar l'ardente
Giro, come à voi piace
Vostro è'l dì, vostro è'l Sol, vostra è la face.

Sguardi ritrosi.

Madrig. XIIII.

Vede pur, ch'io languisco,
Madonna, e ch'entro il core
Sento per lei vn perpetuo acceso,
E pur ver me ritrosi
Mostra gli sguardi suoi dolci amorosi,
Ma che? da ciò sperare ancor mi lice
Vita lieta, e felice,
E così ad egro ne la febre ardente,
Perche manchi l'ardore à le sue voglie,
Il cibo ancor si toglie.

Palpebre de' begli occhi.

Madrig. XV.

Ben riconosco Amore
Ne' bei vostr'occhi audaci,
Ben le fiamme d'amor pure, e viuaci,
E'l suo foco l'ardore,
Che dal giro esce fuore,
Son gli sguardi gli strali
Son le palpebre l'Ali.

La bella Scema.

CANZ. IIII.

Al molto Illustre, & Reuerendissimo Signore, il Signor Bernardino Baldi Abbate di Guastalla, & Poeta famoso.

Bella Donna gentile,
Che scema, e pazzarella
Ti mesti co' tuoi scherzi, e co' tuo' risi,
Me deh non prendi a vile,
Ma semplicetta, e bella
Mostra le tue pazzie, spiega i sorrisi,
Lascia, che il guardo fisi
Nel tuo leggiadro volto,
Ne' begli occhi lucenti,
Nelle pupille ardenti,
Lascia, deh lascia pur, che a te riuolto
Vagheggi, come sei
Sciocca insieme, e leggiadra gl'occhi miei.
L'esser tu scema, accresce
Dolcezza alle tue vaghe
Sembianze lusinghiere, e peregrine,
Nelle sciocchezze mesce
Le saette, e le piaghe
E co' suoi doni Amor le sue rapine,
E le rose, e le spine,
Le sciocchezze il cor fanno
E sperare, e temere,

E gioire,

E gioire, e dolere,
Le sciocchezze (ohime) sol, che a mio gran
Son fatto sciocco Amante (danno
Bella scema di te, del tuo sembiante.
Se infuriata gli occhi
Ver me talhor raggiri,
E fisa poi tu mi riguardi intorno;
L'anima albor mi tocchi
Con quelli tuoi bei giri,
E tale il Sole infuriato il giorno
N'apre albor, che ritorno
Fa dal ricco Oriente,
Se poi li chiudi, e godi
Con dolcissimi modi
Aprirli tutta lucida, e ridente;
Che sembri altro, che Amore
Per l'anima ferirmi, ardermi il core?
Se la bocca vicina
A l'orrecchio mi fai,
E fingendo parlar, poi mi spauenti,
Che altro (ohime) che rapina
Vuoi far del cor, che guai
Per l'orecchie apportar mesti, e dolenti,
Che altro albor, che possenti
Folmini impetuosi
Con lo stral, ch'esce altero
Del mansueto, e fero
Lampo de gli occhi tuoi chiari amorosi.
Se aperta sol la mostri,
Che altro mostrar voi tu, che perle, et Ostri
D'vna lucida, e viua
Porpora albor dipinta

Sembra Rosa, che al Sole apra le foglie,
O pur ricca natiua
Conca, che d'ostro tinta
Le ritondette Margharite accoglie;
E sul Mattin le scioglie.
Se da te stessa poi
Ridi muta, o fauelli,
E questi cori, e quelli
Inuoli, sciocca alhor co i modi tuoi,
E non inteso strale
Fa piaga loro ohime, fera, e mortale.
Se la chioma disciolta
Inonda d'or talhora
Dimostri, e poco men te'n vai, che scalza,
Ver gli occhi miei riuolta,
Che altro rassembri alhora
Che la Fortuna, che i Mortali inalza;
Et in profonda balza
D'empie miserie estreme
Gli fa cadere? è giro
Il mobile Zaffiro (*me*
De gli occhi tuoi, la palla ogn'hor, che pre.
Col lieue piè fugace
Altro non è (*che il cor*) *che in me si giace,*
Se poi la bianca fronte
Cingi con queste aurate
Ricchezze luminose, e sfauillanti,
O pur perche tramonte
A le mie innamorate
Luci il Sol de' bei giri tuoi stellanti
Copri i chiari sembianti,
Che altro sembri che l'Alba,

Che in Ciel talhor di nere
Nubi, e nebbie leggiere
Ricopre il ſuo bel viſo, e'l mondo inalba,
Chi altro, o bella Guerriera,
Che alhor Diana faretrata Arciera?

A queſte tue ſchiochezze
Ridon le Gratie teco,
E ſcherzã ſceme anco eſſe entro il bel uiſo,
Scherza Amor nudo, e cieco,
E vezzeggia entra gli occhi, e nel bel riſo,
Altri da te diuiſo
S'en uola laſciuetto,
Altri nel giro riede,
Altri ferir ſi vede
Il core altrui con gioco, e con diletto,
E l'uno ogn'hor con l'altro
Gode più d'impazzir libero, e ſcaltro.

Canzon, ſe alcun temeſſe auuicinarſi
A te perche ſei ſcema
Dilli, che non offendi, e che non tema.

Occhi

Occhi d'Amante timidi.

Madrig. XVI.

Gli occhi ne' tuo' begli occhi
Fisar mio Sol godei
Alhor, che prigioniera
L'anima mia non era,
Hor ch'ella, & io ferito
Son, di mirarla più non sono ardito,
Tardo consiglio, incauti
Occhi miei, vano ardire
La morte (ohime) temer dopo il morire.

Occhi feri in bel uolto.

Madrig. XVII.

Serenissimo è'l Cielo.
Donna gentil, de la tua fronte bella,
E serena ogni stella,
E pur cader mortali
Sento d'Amor gli strali
O mio penoso stato,
O mio cor sfortunato,
Se morte auuëta alhor, che un chiaro uelo
Lucidissimo il rende,
Che farà quando irato auien, che auampi
Di saette, e di lampi?

Pupilla in bel giro.

Madrig. XVIII.

In vago, e ritondetto
Giro accolta sfauilla
Donna la tua Pupilla,
Forſe perche s'ingemma
Quiui lucida gemma,
Sì, che s'io la rimiro
Giro ha un chiaro Criſtal, gẽma un Zaffi-(ro.

La

La bella Mendica.

Canz. V.

Al molto Illu.Sig.il Sig.Gabriel Chiabrera Poeta Eccellente.

Doue così mendica
Leggiadra Giouinetta
Ne uai con uestir uuide,pungenti?
Doue,doue inimica
Fortuna il pie t'affretta
Ignudo ogn'hor fra mille auare genti ?
Chi sei,che sì dolenti
Habiti mostri,ed hai
Rinchiusa in rozza veste
Chiara beltà celeste ?
Quanto quanto mi doglio de'tuoi guai,
Che sì occulta,e smarrita
Meni li giorni tuoi,viui la vita.
O quante Donne altere
Van,che non son sì belle ,
Come sei tu nel chiaro lor sembiante,
E pur di lusinghiere
Porpore queste,e quelle
Forme fanno apparire a i loro Amanti
Più chiare,e sfauillanti,
E pur di perle fine
Cingono il collo bianco,
E pure il nobil fianco
Di pretiose fascie peregrine,

E con

E con mentiti ardori
Ardono l'alme altrui, prendono i cori.
Ma ti fu la fortuna
Nimica, ingiurioſa,
Perche natura a te diè più bei fregi,
Huopo non hai d'alcuna
Benda tu pretioſa,
Per abbellir di tua beltate i pregi,
Non baſterian de i Regi,
Per farti vaga intorno
Le corone gemmate,
Le porpore dorate,
Non ciò, che Tiro accoglie, e rende adorno
In ſerico lauoro.
Il Perſo, e l'Indo ogn'or, l'Arabo, e'l Moro.
E qual maggior vaghezza
De l'Oſtro, che colora
Le tue guancie uermiglie, gratioſe?
Qual più dolce bellezza
Del minio, che l'Aurora
Poſe ne le tue labbia rugiadoſe?
Quali più pretioſe
Richezze de' natiui
Coralletti mordaci,
Rubinetti loquaci?
Qual più nobil teſoro di que' viui
Criſtallini Zaffri
De i lucidi occhi tuoi, de' tuoi bei giri?
E chi più belle uene
De l'or uide, che in fronte
Era margini d'auorio altera accoglie?
Quai più ricche catene,

Che

Che da quello Orizonte
In vaghe onde dorate apre, e discioglie?
Forse il pregio non toglie
Al crin di Berenice,
Che frà le stelle accolto
Già l'Egitto con uolto
Stupido rimirò, chi men felice
Non crede ciò, che in Colcho
Tolse Giason per longo humido solco.

Nè già queste bellezze
Languono in te auuilite
Fra roze spoglie pouere neglette:
L'Abla le sue uaghezze
Lucide, colorite
Copre talhor d'oscure nuuolette:
Mostra il sol le saette
Sue dorate più bello
Alhor, che ne le Corna
Del Toro in Ciel seggiorna,
E col Monton fatto pastor nouello
Rugiadose, e superbe
Fa nascer per la Greggia i fiori, e l'herbe.

La Luna ancora appare
Più bella, se di negre
Bende notturne il bianco argento ingõbra,
Che se fra lieui, e chiare
Luci de l'aria allegre
Biancheggia, e in un col Sol le nubi sgõbra.
Più chiare son, se d'ombra
Oscure in Ciel son cinte
Le stelle, sol tra folte
Nubi l'Iride accolte

Me-

Moſtra le vaghe porpore dipinte.
E fra le nubi ſole
Più acceſo ſembra altrui, più vago il Sole.
Ruuida ſcorza, e vile
Han le Conche del Gange,
E pur le perle il Sol dentro vi aſconde.
Oſtro puro gentile
Scoprono pur, ſe frange
Altri le guſcia loro alme, e ſeconde,
Tra roze ſcorze immonde
Di quercia annoſa, o dura
Fanno l'Api i lor faui
Rugiadoſi, ſoaui;
Fra le viſcere ſol di terra impura
Naſce l'oro, e l'argento,
Ch'occhio mortale è sì a mirarlo intento.
Vanno le Gratie ignude
Dolcemente danzando.
E moſtrano il bel lor chiaro baleno,
E pur queſte men crude
Gli occhi lor folgorando
Rendono il core altrui chiaro, e ſereno:
Nudo moſtra il bel ſeno
La fortuna, e pur queſta
Con la ſua nobil rota
Il tutto intorno rota:
Nudo và Amore, e pure egli è che deſta
Negli mortali petti
Amoroſe dolcezze, ampi diletti.
Queſti è, ch'hor nel mio core
Di te impreſſe l'imago
O bella, e vaga Giouinetta errante.

Del tuo dolce ſplendore
L'anima afflitta appago,
E ſol di te ſon fatto auido Amante.
Brami a gli occhi ſuoi inante
Altri veder chi porte
Bende ricche, ſottili,
Pretioſi monili;
La tua pouertà ſol par, che altrui porte
Dolcezza, e quanto ſei
Nuda più, grata più ſe a gli occhi miei.
Non ti ſdegnar, Canzon, che nuda, e rozza
Ten vai, dì per tuo ſcudo
Che nata di fanciul ſei cieco, e nudo.

Occhio riconcentrato.

M A D. XIX.

Quanto più in dietro riede
Sotto il bel Ciglio l'occhio,
Più, laſſo, il cor mi ſiede.
Forſe perche maggiore
Forza acquiſta, e valore,
Sì, che indietro ſi tira
Saettator coſi, perche lo ſtrale
Faccia piaga mortale.

Occhio aſperſo di ſangue.

M A D. XX.

Altro non è, che il ſangue
Del mio cor quello, ch'hora
De' tuo' begli occhi il giro
Colorito colora,
L'inuolò in Sol lucente
De la pupilla ardente,
Forſe perche coſi dal ſole ancora
S'inuola lieue humor, e in quello poi
Chiaro fiammeggia a noi.

Sguardi dolci amari.

M A D. XXI.

Eſce da ſuo' begli occhi
Duro ſtral, che diuide
L'alma dal core, e'l cor fere, & ancide.
Ma la ferita poi
Riſanar col bel riſo
Tenta, del ſuo bel viſo.
Pur noue piaghe ei n'ha, pur ſe n'appaga
Che medicina è ancor piaga con piaga.

Sguardo mortale.

M A D. XXII.

Come ogni bella ſpera
Sol da vna ſpera immota
Dolcemente ſi rota;
Coſi ciaſcun penſiero
Moueſi in me da vn voſtro dolce ſguardo,
Chi veloce, chi tardo.
Ma ſon diuerſi i giri
De miei caldi ſoſpiri
Giranſi quelli a mezzo giorno, a l'orto;
Io a l'occaſo mio ſempre ſon ſcorto.

Sguardi mortali.

M A D. XXIII.

Centro è'l mio cor, che mille
Giri forma ne' guardi,
Perche di bella Donna io ſenta i dardi;
Ma ben Centro infelice
E' di queſto girare,
E' di queſto guardare,
Altri indiuiſo il dice,
Ma sò per proua Amore,
Che da mille ſtral'io diuiſo hò'l core.

Pinò Canicida
Ouero il Cane del Serenissimo Duca di Sauoia, che per gelosia amazzò un'altro Cane compagno.

Sonetto XLI.

Come senza far piaga aspra, e mortale
L'emolo tuo ferir Pinò sapesti,
Come de denti tuoi senza lo strale
Canicida crudel torre il potesti?
E pur da te venne lo stral fatale,
Tù lo feristi pur, tù l'ancidesti
Tu, che geloso hauer niuno altro eguale
Cane d'appresso al tuo signor uolesti
Ah ben m'auueggio, che a le chiare proue
Come il folgore ancidi, e come i lampi
L'anime assorbi, è sei tù il Can di Gioue
Tuon fù il latrato tuo fero, e possente
Foco fù l'occhio, onde di sdegno auampi
Tù tù saettator, saetta il dente.

Per il medesimo veduto con alcune Dame in una Ringhiera piena di vasi di melangoli. Sonetto XLII.

Qui doue per fiorito erto sentiero
Sorgon di pomi aranci Arbori molti,
E mentre il Sol tramonta al lido ibero
Si veggiono altri sol co i lor bei uolti.
Come Pinò del mio Signor altero
Cane ti uedo gir co' piè disciolti
Forse a la guardia lor forse all'Impero
Di quelle piante hai gli occhi tuoi riuolti?
Se per guardia stai qui di così belle
Vergini non sei già tù Can de gli Horti,
Ma il più bel Can del Cielo, e delle stelle,
Se poscia in guardia à quelle piante loro
De l'Hesperidi tù con gli occhi accorti
Guardiano allor sei dei Pomi d'oro.

Pinò, e Fidelino Cani del Serenis. Sig. Duca di Sauoia. Sonetto XLIII.

Due di diuerso pel Cani latranti
Ne la sua Regia il mio Signor raccoglie,
Vn di più oscure incinerite spoglie
L'altro di luminose, e biancheggianti
Picciolo è quegli, e suoi superbi uanti
Sono lepri tracciar, che il Bosco accoglie,
Questi più grande ha solo auide voglie
Di Cignali sbranar, Tori giganti
E fidelino l'un, che dà la fede
Il nome tragge, e l'altro assai maggiore
Pinò da i Pini hauerlo indi si uede
Cani felici, e chi signor non uede
Te, mentre è maggior l'un, l'altro minore,
Essere in Terra un Gioue, un Ciel tua sede

Al Serenisſ. Duca di Sauoia ſentito diſcorrer à tauola del Nilo. Son. XLIV.

D'onde eſca il Nilo, e come, e per qual parte
L'Ethiopia, e l'Arabia ampio circonde,
Come allaghi l'Egitto, e come inonde
Quel Pian, che poi le biade a lui cõparte.
Non ſo già ridir io, ne il ſan le Carte
Poi che gli alti principij in ſe naſconde
Ne ſol gli Aratri, e i Vomeri confonde
Ma il Sole iſteſſo, e la Natura, e l'Arte.
Ben da te poſſo dir, che n'eſca fuore,
Da te ſignor, che coſi ſaggiamente
Fauelli accorto, & il mio dir confondi.
E che in tanto al tuo regio alto valore
L'arido Eitto mio più fertilmente
Del'altro ſorga, e partoriſca i Mondi.

Giulietta fanciulla laſciata in Cuna dalla Madre. Sonetto XLV

Come qui me, come laſciar poteſti
Me qui tua vaga Pargoletta, e bella,
Ne memoria di me nel gir haueſti
Di me tolta quaſi hor da la mammella.
Donque in oblio me alhor cruda poneſti
Ne tua figlia più ſon, ne ſon più quella,
Donque io non ti ſon cara, e in van diceſti
Me più volte il tuo Sole, e la tua Stella.
Madre già non più madre, ah doue giti
Sono quei uezzi miei, ſono quei baci
Rozzi, eſemplici sì, ma ſaporiti
Torna pur, torna, ne aſpettar giamai,
Che più t'abbracci il Collo, e che ti baci
Madre crudel, e doue ſei? che fai?

Per l'Illustrissime Signore D. Claudia-Maria Valperga, e D. Francesca san Giorgi, Cugine vedute insieme.

Sonetto XLVI.

Varie d'età, ma di bellezza eguali
Due Giouinette insieme andar mirai,
Che con celesti portamenti gai
Fean ne gli petti altrui piaghe mortali.
Angiolette due belle, & immortali
Ben poteano sembrar cò i lor bei rai,
Se di Angiolette allor, ch'io le guardai
Si come haueano il volto, apriano l'ali,
Ben le Gratie d'Amor, leggiadre, e vaghe
Se tre fossero state a me d'auanti
E a tre, a tre nel cor facean le piaghe.
Ma a le bellezze lor altere, e sole
Quali più vaghi, o più superbi uanti
S'una l'Alba somiglia, e l'altra il Sole?

Per la Sereniſſima Infante Margherita di Sauoia veduta in Carrozza col Duca Padre accompagnata dalli Sereniſſimi Prencipi fratelli, e dal Prencipe Tomaſo, che andaua innanzi alla Carrozza.

Sonetto XLVII.

Di ſei deſtrieri entro vn bel carro adorno
Sen va la bella Giouinetta Infante
E di vna regia Maeſtade adorno
Volge l'occhio ſereno, e'l bel ſembiante.
Quinci ha'l Padre, che fa ſeco ſoggiorno
Il Padre inuitto, che è compagno, e Amãte
Quindi Vittorio, e Filiberto intorno,
E Tomaſo il leggiadro a quelli inante
O dolce viſta: coſi ancor tal volta
Helena fù tra Caſtore, e Polluce
Veduta vſcir in mezzo lor accolta,
Coſi ha vicino al Sole il ſuo ſplendore
Marte, & a l'Alba inante ancor riluce
Stella fatto lucifero d'Amore.

Due Nei in bella Guancia.

Madrig. XXIV.

Vn solo Neo bastaua
Garzonetta gentile a far più belle
Le Rose de le guancie, e quei begli ostri,
E non due, che ne mostri,
Ma poiche il tuo bel volto
Hauea due soli de begli occhi accolto,
Era d'huopo, ch'hauesse
Due lumi anzi due stelle,
Che à mille Cori intorno
Fessen con doppio sole vn doppio Giorno.

Fauo di Mele in bocca di bella D.

Madrig. XXV.

Non so qual sia più dolce
Filli, o'l mel, che ne prendi
O quello pur, che in sù le labra attendi,
E' dolcissimo quello,
Soauissimo questo
Ma del tuo labro bello
E' più dolce l'humore,
Quel la bocca addolcisce, e questo il Core.

Contraſto del Grillo, e della Cicala.

Canzonetta VI.

Al molto Illuſtre Sig. il Sig. Carlo della Cerua Poeta, & Antiquario eccelſente.

Allor che nel Leone
Il ſole è più cocente
Fra di loro a tenzone
In ſul meriggio ardente
Il Grillo, e la Cicada
Sul margo uenner di frondoſa ſtrada.

O come ognuno uuole,
Diſſe ella col ſuo Canto
Folle arreſtar il ſole
Come il Grillo a me acanto
Strider rozzo importuno
Quaſi Cantor non habbi emolo alcuno.

O ſciocco, o folle, ò vano
Quanto quanto t'inganni
O Cantator villano
Come in darno t'affanni
Tù voi contender meco?
Tù meco gareggiar? pouero, e cieco.

In natura confine
Hò io vaghi Augelletti,

E par che s'auuicine
L'Ape a i miei pregi eletti,
Maggior di quella hò l'ale,
Ma non però come ella oprò lo strale.
Tù di più uil natura
Se a gli scerpi simile,
E ne la buca oscura
Serpentello più vile,
Più ruuida formica
Che dela messe altrui sol si nutrica

Fra trionfali Allori,
E quercie, che di mele,
Stillan dolci sudori,
Ho la mia Tana, e nele
Più altere cime, è belle
Io signoreggio il suol, m'ergo a le stelle.

Tù Zappator Bifolco
Nasci nel duro suolo,
E per herboso solco
Ten uai pouero, e solo,
Anzi fra sassi inuolto
Prima, che naschi, ohime giaci sepolto.

Io mi pasco di brine,
Che l'Aurora nascente
Con l'Aque matutine
Scote de l'Oriente,
E di rugiad'aspersa
Tutta dolcezze sono, e in miel conuerse;

Tù

Tù di uil terra ombrosa
Satij l'auida fame,
E di Gramigna herbosa
T'empii l'aride brame,
E Metitor audace
Sei dele biade, e Predator uerace.

Io son lieue, & essangue
E di aspetto gentile,
E se pur, è in me sangue,
E sangue in me sottile,
La rugiada, che cade
Sol'è per sangue a i fiori, e alle Cicade.

Tù grauoso è pesante
Alzarti al Ciel non puoi,
Tù rustico sembiante
Co' moti rozzi tuoi,
E bene indi si uede
Che sembri Agricoltor, che in terra siede.

Più nobil'Io d'intorno
A la mia regia testa
D'un bel Rubino adorno
Porto Corona in testa,
Io di color, che al bianco
S'auuicina fasciato hò il seno, e'l fianco.

Tù de la notte oscura
Figlio nero, è stridente,
Hai sol de l'ombra impura

Veste cieca, e dolente,
E di dolor più tetro
Camini come i Gambari all'indietro

Quasi musa nouella
Sono io col dolce canto,
E più d'una Arpa bella
Porto al mio seno à Canto,
E un' Arpa ogn' Ala mia,
Che spande al Ciel dolcissima Armonia.

Tù come vn spiritello
Del cieco horrido Inferno,
Stridi da questo e quello
Buco con moto eterno
E con discordi tempre
Stridolo fai gù gù per l'aria sempre.

Più volea dir, ma a lei
Voltossi il Grillo alhora,
E tù disse, che sei
Cicada, che fino hora
M'hai punto, m'hai schernito,
E da più sublime Arbore auuilito?

Come d'inuidia è pieno
Il Mondo, e'l poueretto
E tenuto ohime apieno
Dal ricco, è vien negletto,
Come come abbassato
Humilmente da quello, è non mirato?

Ma

Ma ricco aſsai riſplende
In cui uirtù s'annida,
Aſſai nobil ſi rende
Chi hà la uirtù per guida,
E' prezzo di ſe ſteſſa
Quella, è del ſuo ſplendor nobile impreſſa.

E ver, che con l'humile
Natura io de ſerpenti
Confino, ma ſimile
Non ſon già co' poſſenti
Loro veleno anzi io
Seno il veleno lor perfido, e rio.

Di che folle, ti pregi
Di ſtar infra gli Allori?
E da l'arbor de Regi
Tragger i tuoi ſplendori?
Dunque maggion non hai
Per te, che nell'altrui à ſtar t'en vai.

Io sù la terra vſato
Vi formo il mio ricetto,
E per vn buco entrato
Hò qui di ſtar diletto,
Picciolo, è queſto, e intorno
Hà di herbete, e di fior freſco ſoggiorno.

Io ſignor, io l'oſciero
Sono di quello accorto,
Io di me ſteſſo Arciero,

E custode al bel Horto
Quì il mattin, quì la sera
Corro, e ricorro fin, che il Ciel s'annera

La rugiada, di cui
La tua fame ristori
Stilla à me ancora i sui
Dolcissimi liquori,
E più sul pian m'abonda,
Che a te sopra ogni tronco, & ogni fronda

Anzi oltre le rugiade,
Che stilla il Ciel Sereno
Nutrimento le biade
Mi danno in sul terreno,
Et all'oscura buca
Regio cibo d'Augusto hò la latuca

Di sotto à duro sasso,
Doue par, che sepolto
Giaccia languido è lasso
Esco lieue, e disciolto,
Tù fra gli Alberi altieri
E fra le brine tue di fame peri

La leggerezza, ch'hai
Non ti fà pronta al volo,
Che uolar tù non sai
Fra gli altri Augelli in stuolo,
Da le tue altere cime
Ti scote il uento in terra, e ti deprime.

Me nò, che in me non puote
Ne la mia buca ascosto,
E per quelle più ignote
Cauernette riposto
Ne folgor, ne baleno
Saettar, può, ne tempestarmi apieno

Importuno è'l tuo canto
E troppo ancor difforme,
Io di notte sol canto
Al Pastorel, che dorme,
Godon le Pecorelle
Godo io, che al canto mio scendon le stelle.

Anzi si dolcemente
Canto ognor, che in prigione
Son riposto souente
Di Giunchi, & al balcone
Di Giouinetta faccio
Più dolce il sõno al suo bel uago in braccio

Voleua ancor più dire,
Quando un' bel russignuolo
Vdissi alhor garrire,
Scender per l'aria à volo,
E in sul buco, e in sul tronco
E questi, e quella il suo garrir fè tronco.

Giro di begli occhi.

Madrig. XXVI.

Mago possente Amore
Si fa, mio Sole, in uoi
Per arder, per rapire il core à noi,
La uerga sua . . . .
E l'amoroso strale,
Il loco, oue egli incanta ogni sospire
De' bei vostri occhi i l giro.

Occhi sonacchiosi.

Madrig. XXVII.

Chi rinchiude i begli occhi
Di questo mio bello Argo
In sonacchioso, ohime, fero letargo?
Chi m'inuola la face
De lo sguardo viuace?
Ahi come Amor si scopre
Con noui inganni sempre, e con noue opre,
Non già ladro io credea,
Chi l'anime consola, e'l cor mi . . .
Non io già chi per far tacito prede,
Mano non haue, e cieco ancor non uede.

Occhio lacrimoso.

Madrig. XXVIII.

Già non mi merauiglio,
Donna, quando piangete,
Se il cor (lasso) m'ardete,
Di cristallino humore
Fece de l'occhio vostro
Natura il bel candore,
E perche il cor m'ardesse
Ne la pupilla il foco ancor v'impresse.

Occhi fenestre dell'anima.

Madrig. XXIX.

Se da le chiare stelle,
Che son di fuor si belle
Più vaghe, e più gioconde,
Si conoscon le forme,
Che dentro il Ciel nasconde;
Quanto più chiari assai
Saran de l'Alma i rai,
Se fuor così lucenti
Sono i begli occhi ardenti?

La bella Vergognosa.

Canz. VII.

All'illustre Sig. il Sig. Camillo Camilli Poeta, & Oratore Eccellente.

In qual e scola hai vaga
Giouinetta imparato
Ad esser sì modesta, e sì ritrosa?
Ben si vede, che piaga
Di strale innamorato
Non senti tu pudica, e vergognosa:
Osa, semplicetta, osa,
Non mi celar le belle
Tue sembianze leggiadre,
Le tue maniere ladre
Non le guancie, nò'l crin, nō queste, e quelle
Forme, e he gli occhi Amanti
M'han fatte tra le lagrime, e tra i pianti.
Sai perche in te Natura
Le sue vaghezze pose?
E gli illustri suoi pregi, e i suoi tesori?
Sai perche luce pura
Diè à le luci amorose,
E vermigli à le guancie almi colori?
Perche leggiadra fuori
Potessi altrui far mostra
Del tuo celeste viso,
De la bocca, del riso,
Di ciò, che soura quella il minio innostra.

E con

E con purpurei lampi
Par, che per gli occhi altrui sfauille, auāpi
Quanto il Sol ſi più ſpande
Con la dorata ſpera
Tanto è più bello ancor lo ſuo ſplendore,
Più felice, e più grande,
E la ſua gloria altera
Quanto benigno hà più l'acceſo ardore,
Manda la terra fuore
Per eſſer riguardata
I fior, le piante, e l'herbe
Ruggiadoſe ſuperbe
Scopre pompa de' fior dolce odorata,
E di terrene gemme
Par, che ſmalti l'Aprile, il prato ingēme.
Le colorite piume
Spiega il Pauone ardito
A la face del Sol pura, e lucente,
Perche oppoſto al bel lume
Più vago, e colorito
Altrui ſi ſcopra in bel giardin ridente,
Laſciuette ſouente
Al Sol ſcotone l'ale
Le colombe per fare
Luminoſe le chiare
Lor ſembiāze, e moſtrar l'alta immortale
Beltà, che in lei ſoggiorna
Di mille fiamme ſue lucida adorna.
Che ſe a Vergine caſta
Non lece altrui paleſe
Far l'angelico ſuo chiaro ſembiante,
Con lo ſcudo, e con l'haſta

Pall. de

Pallade Grecia attese,
E pur Vergine fù pudica, Amante,
L'Alba pur con le tante
Vaghezze del bel volto
Lucide, colorite,
Rugiadose, fiorite (10
Si mostra altrui vermiglia, e'l crin disciol-
Di bianche perle ingemma
Fuor de l'Indica vscendo aurea Marēma.
Verginella è pudica
La rosa porporina,
Che occhio de' fiori in su'l Mattin sfauilla,
E pur da la sua spica
Verdeggiante n'affina
La porpora, che in essa arde, e scintilla,
E pur soura tranquilla
Onda corrente mira
Col Narciso, e col Croco
Ardere il suo bel foco,
E pur ui si specchia entro, e pur si gira,
S'alcun vago l'accoglie
Tra gli smeraldi suoi, tra le sue foglie.
Le Violette ancora
Virginelle modeste
Non sono entro fiorito humil sentiero?
E par non le colora
D'vno azurro celeste
Amore, & esse al vago Sol primiero
Non mostran lusinghiero
Baleno altrui? non sono
Ministre di rugiada,
Che sù l'Aurora cada,

A l'Api forſe ancor non fanno dono
Per fare onuſti, e graui
Di puro mel le quercie annoſe, e i faui?
Dunque le tue bellezze
Non mi celare, o bella
Garzonetta, col vel, che hai tù d'intorno,
Se l'occhio auien, ch'apprezze
Te, perche vuoi rubella
Moſtrarti, (ohime) e negarmi il chiaro gior (no
Col tuo bello occhio adorno?
Ridi pur meco, ridi
Togli la mano; e'l velo.
Sereniſſimo il Cielo
Scoprimi ogn'hor de' tuo' begli occhi fidi:
Al Ciel ſereno, ignude
Vanno le Gratie, hora pietoſe, hor crude.
Canzon, non ti celare ancor, che vaga
Non ſij, ſolo le belue
Stan ritroſe fra i boſchi, e fra le ſelue.

Ardor

Ardor de' begli occhi.

Madrig. XXX.

Se le rose, e i ligustri
Rimiro, Idolo mio, che 'n te hai raccolto
Ben d'Aurora mi sembra il tuo bel uolto,
Ma se miro l'ardore,
Che da gli occhi esce fuore
Non Aurora ti mostri,
Ma bene il Sol, che in mezo al Cielo auãpi
Con mille accesi lampi.

Occhi trauiati dal sonno.

Madrig. XXXI.

Chiuder gli occhi vorrei
Per dar dolce riposo
Donna al mio cor doglioso.
Ma non posso, che in uoi
Il pensiero fisando
Le Notti, ei giorni (ohime) prouo uegghiãdo
Misera sorte, e dura,
Se della Morte oscura (tire
Ombra, e'l sonno, quale (ahi (maggior mar
Che la morte bramar, e non morire?

Donna veduta in ſogno.

Sonetto XLVIII.

Placido ſonno, che le cure in bando
Scacci da l'Alma, o ſonno, che riposo
Diſcopri al mio penſiero egro, e doglioſo
A lui fra l'ombre il mio bel Sol portando.
Vieni, deh vieni homai, vieni ſerrando
Gli occhi, il bel uolto ſuo chiaro, amoroſo
Dimoſtra ſonno al cor, che d'un focoſo
Ardor per lui ua tutto sfauillando.
Ah pur veniſti, ah pur, o come bella
Fra l'ombre appar, come ver me ridente
Tira de gli occhi l'una, e l'altra ſtella.
Non ti partir, che ſe di morte imago
Sembri, e cieco il mio Sol miro preſente,
D'uno eterno morir cieco m'appago.

Ardor diſcoperto co' baci.

Sonetto XLIX.

Alhor, che diſcoprir l'interno ardore
Auanti a gli occhi tuoi Donna bramai,
Muta reſtò la lingua, e Sol moſtrai
Co' baci miei ne le tue labra il core.
Baci fur le parole, i baci fuore
Gli incendij paleſaro, e ciò che mai
Non fero d'occhio innamorato i rai
Co' muti baci alhor lo potè Amore
O dolci fiamme, o baci auuenturati,
O interpreti del cor baci ſonanti
Voi moſtraſte il mio ardor, moſtraſte il foco
Coſi da chiuſa parte incendij aſcoſi
Eſcon talhor, coſi da occulto loco
Terremoti, ohime, fuor lieui, e tremanti.

Donna

Donna Inconstante.

Sonetto L.

Le fiamme mie gradire, e i miei desiri
Mostraste bene alhor, che fatto Amante
De l'angelico bel vostro sembiante
Il core aperse a mille egri sospiri.
Ma gli sprezzaste poi, che i due Zaffiri
Et bei vostri occhi, e de luci sante
In altro Ciel uolgeste, ed incostante
Trouai la fè, ma saldi i miei martiri.
Te sol ne incolpo Amor, te, che dolente
Fai chi ti segue, pur soffri, e consola
Te stessa anima mia sospira, e spera.
Così ad altri il Sol nasce, ad altri sera
Adduce, mentre a noi ratto s'inuola,
E poi più bel ritorna in Oriente.

Bellezza allettatrice.

Sonetto LI.

A le dolci accoglienze, al dolce riso,
A parlar grato, al placido sembiante.
Esser pensai auenturato amante,
E in voi mio Sol godere il Paradiso.
Ma, lasso, errai, che da me io fui diuiso
E'l volto, e il riso, e'l gioco mi fur tante
Lusinghe al cor per adescar l'errante
Guardo mio Sol nel bel celeste viso.
E ben lo prouo alhor, che voi più bella
Mi allettate ad amare. e poi sdegnosa
Sì, vi scoprite a miei desir rubella.
Pur ama anima mia, pur soffri, & osa,
Che forse col soffrir ti sarà Ancella,
Nè senza spine mai nasce la rosa.

Beltà natiua.

Sonetto LII.

Di minio, e d'ostro altra le gote pinga,
E con color mentito i petti inuoglie
Di mille Amanti in amorose voglie,
E con guardi soaui alletti, e finga.
D'adulteri capelli altri si cinga
La bianca fronte, e di odorate foglie
Orni il seno gentile, orni le spoglie
Sì che a mirar sue bellezze altri spinga.
Che bella non sarà se di natiua
Beltà, come voi Donna il seno, il crine
Non mostra, e le sue guancie non colora.
Così dorata conca i pregi auiua,
Così rosa gentil fra natie spine,
Così di natia porpora è l'Aurora.

La gara de' fiori, ouero la Rosa.

Canz. VIII.

Al Molto Illustre, Sig. il Sig. Alessandro Ceuoli.

Era la Primauera
E già l'aria addolcita
Porgeua à i fior la uita;
Già l'aura Messaggiera
Rugiadosa, e superba
Facea ondeggiar per le campagne l'herba.
Già l'Aprile, e già il Maggio
Parea vago, e ridente,
Già già da l'Oriente
Co' fiori il suo bel raggio
Apriua il Sol sereno,
E'l uago suo vermiglio aureo baleno.
Quando dolce contesa
D'honor nacque tra i fiori,
Chi di lor spunta fuori
Più bello, chi più accesa
Porpora scopra intorno
Ne l'herbosa lor Culla al raggio adorno.
Incominciò la bella
Violetta amorosa,
E disse vergognosa
Io sono, io sono quella,
Che pria nel vago Aprile
Esco de gli altri fior lieta, e gentile.

Pal-

Pallidetta, e modesta
Nel mio dolce sembiante
Sembro vergine Amante,
Chino in terra la testa,
E tra'l vel de le foglie
Mammoletta odorata ho le mie spoglie.
Mostrossi albor Giacinto,
E le rispose i' ancora
Da la terra esco albora
Che rugiadoso, e cinto
Mostra d'herbette molli
La vaga Primauera il piano, e i Colli.
Pallidetto, azurrino
Sono io più bello assai,
E lo sospir, che in ai
Se'n uola, ho nel diuino
Mio colore scolpito,
Et à l'aure d'Amor so dolce inuito.
Giouinetto del Sole
Già baldanzosa io fui,
La morte hebbi da lui;
Ho' par, che si console,
Che in questo prato, e in quello
Rinasca al nascer suo più vago, e bello.
Lasciuetto, odorato
Scoprissi intorno il Croco,
E con lingua di foco
Scoprì l'innamorato
Ostro natiuo accolto,
E disse, chi ha di me più nobil volto?
Ch'intorno ha più bei stami
Lucidi, pretiosi,

Coloriti, amorosi,
Chi più dolci legami?
Chi più biondi capelli
Di questi, che scopro io lucidi, e belli?
Amo la fonte, e'l riuo,
E quanto più depresso
Sono, più alhor me stesso
Inalzo, e spero, e viuo
Tra l'aure matutine
Di lucide rugiade, humide brine.
A vn chiaro Ruscelletto
Specchiossi pria Narciso,
E mirossi il bel uiso
Leggiadro, superbetto;
E'disse, qual lampeggia
Beltà in altrui, che me vince, e pareggia?
Di vaga Giouinetta
Fugij l'arco, e lo strale,
Ma piaga al fin mortale
Sentij da la saetta;
Che uscì da gli occhi miei
Alhor, ch'io stesso al fonte mi vedei.
Io fiorisco tre volte
Vermiglio, candidetto
Di me la mano, e'l petto,
Di me le chiome auuolte
Hauea, chi senza aiuto
Fù rapita Proserpina da Pluto.
De i fiori la fenice
Rispose l'Amaranto
Sono io, chi più bel vanto,
Chi pregio più felice

Sì

Si può dare di questo,
Che ne la eterna mia porpora io vesto?
Sete de fiori vn volgo
Leggierissimi, e frali
Voi altri, e sol mortali
Vi dimostrate, accolgo
Io nelle foglie, eterno
Vigore, ò rida Aprile, o pianga il verno.
Come che io dia la vita
A le tombe, a gli estinti
De mei viui dipinti
Colori, o mai l'ardita
Tomba d'Achille il forte,
Ne cò marmi temè per me la morte.
Fastosetto, Guerrero
Mostrossi, e doppio il Giglio
Il candido, il vermiglio,
L'vn disse, e qual più altero
Fiore di me si uede
Con la fronte, col crine, e col bel piede?
Fioretti voi, non fiori
Col vostro herboso guscio
Sete, e col picciolo vscio
D'onde cauate fuori
Con pretiosa vesta
Occhi neri, aureo crin, purpurea testa.
Pargoletti miei serui,
Mia dolce famigliuola
Sete voi, la mia sola
Ombra sotto tenerui
Puote, si che gl'oltraggi
Non prouiate del Sol de' suoi bei raggi:

Del latte di Giunone
Sono candido, e terso,
E ne fui allhora asperso,
Che l'eterna maggione
Di candida rugiada,
Lattea mostrò tra suoi Zaffir la strada.
L'altro con tre vermiglie
Lingue, e labra odorate
Vagamente piegate
Chi fia, che si somiglie,
Disse, a me ne li tanti
Vaghi colori mei, fregiati manti?
Poueri fiori sete,
Che una semplice, e pura
Spoglia vi diè Natura.
Rimirate, vedete
L'Azurro, che io vi mostro
Col purpureo, col verde entro il mio Chiostro.
L'Iride son tra voi.
Chè di rugiade carco
Ho uaga forma d'arco,
D'arco, ch'haue per suoi
Stami, dorate bende,
E le fiamme del Sol, che dentro attende.
Io di prole feconda
Padre sono, e se adonca
Falce mi suelle, ò tronca,
Sù cristallina sponda,
Più uermiglio rinasco
E l'Api con le mie rugiade io pasco.
Più uolea dir ma taci
Il uago fior d'Aliso

Disse,

Disse,mira del viso
Mio le purpuree faci,
Guarda pur le mie proue,
Che se' tu fior di Giuno,io son di Gioue.
L'amaraco sorrise
Sdegnosetto,e chi foglie
Intorno al cespo accoglie?
Più suaui,in più guise
Di smeraldi formate,
Disse,di queste mie dolci odorate?
Con dente aspro mordace
Del Cigniale impiagarlo
Volse Adon,ma mirarlo
Nè pur lo uolse audace,
E disse vada uago
Di sue bellezze,ch'io di me m'appago.
Di Venere son figlio.
Son fratello d'Amore,
Et il mio vago fiore
Non porta già il uermiglio
Mio sangue nò,ma'l dente
De l'Apro fatto in me spina pungente.
Non da seluaggio,infermo
Tronco à l'aura serena
Esco,me sol raffrena
Foglia,che per suo schermo
E di bronzo,v'ristoro
Prendo,e fiori ho d'Argento, e pomi d'Oro.
D'hauer la nobil spada
Hebbe Aiace desio,
Per cui cadde,e morio,
Che aprirsi alhor la strada

Volea col ferro, e mille
Sparse d'inuitto ardir fiamme, è fauille.

L'indico Gelzomino
Timidetto accostarsi
Non osò, ben mostrarsi
Cortese Peregrino
Volse, e la siepe, e'l Prato
Riempì d'odor soaue, e delicato,

La Galta ancora esalta
Le suo ricche vaghezze,
Le sue vaghe ricchezze
Clitia à la chiara, & alta
Face del sol m'inchino
O sia la sera disse, o sia il Mattino.

Staua la Rosa in forse
Se pompa douea fare
De le bellezze rare,
Quando apparir si scorse
Natura, che ridea
A sì dolci contese, e ne godea.

Le disse, e tu quai pregi
Degni, perche di fuori
Non mostri i tuoi colori,
Perche i purpurei pregi?
E in fresca siepe ombrosa
Negletta giaci amorosetta rosa?

Rispose, verginella
Sono, nè lece, ch'io
Scopra altrui l'ardor mio,
Non son vaga, nè bella,
E però in siepe ombrosa
Negletta giac io, e ritrosetta rosa.

Rise Natura, e tanto
La modestia le piacque,
Che inuaghitta ne giacque,
E le disse, il tuo manto
Mostra pur, ch'hoggi sei
La Reina de' fior a gli occhi miei.

S'erse a quei detti ardita
Quella dal verde grembo,
E'l suo purpureo lembo,
Gemmata, colorita
Aperse in Oriente
Tutta perle il bel crin, tutta ridente.

Già in maestate altera
Più vaga ogn'hor fioriua,
E la porpora priua
Vermiglia, lusinghiera
Da la sua verde spica
Con mille ancelle sue casta, e pudica.

Al lampeggiare adorno
Merauigliarsi i fiori
Si videro, e i colori
Lor cangiarò d'intorno
Per sdegno, per paura,
Che i preghi lor costei ladra gli fura.

Alhor Natura anco ella
Fatta vaga col Sole
Di sì fiorita prole,
Di vergine sì bella
A quelli si riuolse,
E queste aure d'Amore a l'aure sciolse.

O del Sole, e de l'Aura
O de la terra figli,

Porporini, vermigli,
O d'Amor, che ristaura
L'April, pegni graditi,
Stelle, gemme, tesori, occhi fioriti.
A tranquillare il vostro
Soauissimo sdegno
Hoggi Natura io vegno,
Hoggi hoggi tra voi mostro
La bellezza, che accende
Vostre sembianze belle, e in voi s'attende.
Tutti miei cari parti
Sete, & io son, che vita
Vi diedi colorita,
Io son colei, che sparti
V'ho in Colle, ò in fresca sponda
Per abbellire il Ciel, la terra, e l'onda.
Belli tutti, amorosi
Vi mostrate, e ridenti,
Chi per Gorghi correnti,
Chi per humidi herbosi
Prati; & ogn'hora l'herbe
Fate apparir più vaghe, e più superbe.
Vago è'l Croco, e'l Giacinto,
L'Amaranto, il Narciso,
L'Adone, il fior' Aliso,
L'Amaranto dipinto,
Le Calte, le viole,
Smilace, e Clitia, che si girà al Sole.
Ma molto assai più vaga
Sembra tra voi la rosa
Colorita, amorosa
Questa è quella, che appaga

I lu-

I lumi auidi altrui
De i viui suoi rubin, de i miniȷ̈ sui.
Questa del sangue aspersa
Di Venere fiammeggia,
Questa tra voi lampeggia
Di porpora più tersa,
Questa, che più odorate
Ha le sue foglie lucide, e gemmate,
Questa ancor languidetta
Sù la natiua spina
Di dolce peregrina
Aura si nutre, alletta.
Questa col dolce odore,
Che spira ancor dal suo bel grembo fuore.
Pretiosa viuanda
Da le purpuree foglie
Auida man n'accoglie,
Occhio de' fiori manda
Questa ancor distillata
Lacrima rugiadosa, & odorata,
Come più bella assai
De gli altri fior non dura
La sua viuace arsura,
Sul mattin s'apre a rai
Del sol, la sera langue
Aperta, scolorita, e quasi essangue.
A questi detti attenti
Tutti i se l'inchinaro,
Il Ciel rise, e più chiaro
I suoi raggi lucenti
Mostrolle à lhor d'intorno,
E più vago, e più bello aprille il giorno.

Giò la bella Aurora,
E scese à rimirarla
A goderla, a baciarla,
E ne' suoi baci albora
Vi lasciò impresse mille
Quasi in vaghi rubin perle, e fauille.
Mirolla il Sole, e vn Cielo
La disse, che di stelle
Cristalline, e più belle
Smaltato haueа il bel velo,
O pure emolo a lui
Vno altro Sol co' uiui raggi sui.
Rintondetto, infocato
Come il Sole hà l bel giro
Alhor, che dal Zaffiro
Cileste, innamorato
Ne vien, cosi la sera
Più grande come il Sole ha la sua spera.
Venere a me somigli
Le disse, e meco fuore
Vò, che sul primo albore
Scopra gli ostri vermigli,
Vò, che come io cadendo
Ne l'Ocean caggi ancor tù languendo.
Suo fior chiamolla Amore,
Sono le foglie l' Ali
Disse sono gli strali
Le spine, che arma fuore.
E quel rossor viuace
Altro non è, che la mia accesa face.
Folgore de la Terra
Gioue albora la disse,

Ne

Ne le sue spine affisse
Il folmine, che atterra;
Ne le sue foglie poi
I tremoli baleni, i lampi suoi.
La bellissima Donna
De i fior la terra altera
Chiammolla, e Primauera
Solo essa con la gonna
Fiorita disse puote
Portarmi Sol con le Celesti rote.
Gioinne ancora il fonte,
E le sciolse vn Ruscello
Sotto lucido, e bello
Disse a la bella fronte
Specchio ti splenda intanto,
Che orni le chiome tue, che il tuo bel mãto.
Gioinne il fiume, e al fianco
Per reggerla vi pose
Tremole canne, algose,
Giòi la valle, & anco
Giunchi palustri dielle
Per legarle il bel sen, le braccia belle.
Quindi vergine vaga
Le accoglie sul mattino,
E s'orna il Gelzomino
Del bel seno, s'appaga,
Che le scopra il cinabro
De la guancia vermiglia, e del bel labro.
Quindi è, che sù la fronte
Gode poner la ardiia,
Forse perche l'addita
L'Alba sù l'Orizonte,

O pur per ſuo teſoro
Del biondo crin farle vna ſiepe d'oro,
Talhora ancor le sfronda,
E le odorate foglie
Ripon tra le ſue ſpoglie
Aura, acciò più gioconda
Porga a chi ſe l'appreſſa
Con l'odorata ſua virtute impreſſa.
Tra le lor Menſe i Regi
Godono ancor vederle
Fra gli ſcettri, e le perle
Godono de' ſuoi pregi,
E de la terra gemma
In mille mani ogn'hora arde, e s'ingemma.
Così diſſe Natura,
Così gli Dei approuaro,
Così ſe l'inchinaro
I fior con la lor pura
Porpora, & ella vn riſo
Aperſe, e moſtrò in Terra vn Paradiſo.

Pianto d'Amante.

Madrig. XXXII.

Queſte lacrime mie,
Ch'eſcono à mille, a mille
Da gli occhi miei qu ai rugiadoſe ſtille,
Bene eſſer pure brine
Conoſco, poiche Amor le ſugge, e'l mele
Ne forma Ape crudele:
E perche il dolor mio mai tregua, ò fine
Non habbia oſcure, e nere
Per far l'eſſequie mie ne fa le cere.

Lacrime di bella Donna.

Madrig. XXXIII.

Spargete pur, ſpargete
Da bei voſtri occhi ardenti
Brine chiare, e lucenti,
Che non però à voi tolta
Fia la luce amoroſa,
Che ne' bei giri poſa,
Anzi più chiari aſſai
Fia, che ſcopra i ſuoi rai,
Dopò le pioggie in Ciel più chiare, e belle
Appariſcon le ſtelle.

Pianto di bella Donna.

Madrig. XXXIIII.

Piccioli mari sono
L'acque, o mio Sol, che da' begli occhi fuori
Caggion tra vostri ardori,
In quelle il cor s'immerge,
Ma non vi si sommerge,
Che per sue guide belle
Vi rimira due stelle.

Occhio lacrimoso, e bello.

Madrig. XXXV.

Non per questo, che pianga
L'occhio vostro dolente
Appar però men vago, e men lucente,
Pioggia talhor discende,
E pure il Sol risplende.

Baci tra i pianti.

Madrig. XXXVI.

Quel dolcissimo bacio,
Donna, che tù mi desti
Mentre questi occhi miei
Pianger, lassi, uedesti;
Non fù pietà, ma inganno
Per colmarmi d'affanno,
Poi che cruda, che sei
Vedendo l'amorosa
Pioggia, volesti ancor, che alhor fugaci
Fosser folgori i baci.

Lacrime specchi d'Amore.

Madrig. XXXVII.

Mirar me ne' begli occhi
Vostri, Donna, i' godea,
Quando, che giù cader tra le fauille
Vidi lacrime mille.
Hor, che far più potea
Amor, se' sol dauanti
Specchi mi pone i pianti?

L'es-

L'essequie d'Adone.

CANZ. IX.

Al molto Illustre, & Eccellente Sig. il Sig. Giacomo Filippo Spada.

Poiche dal fero dente
Di rabbioso Cigniale
Prouò piaga mortale
Adone, amaramente
Pianse Natura, e'l vago prato tutto
Si vestì (ohimè) di lutto.
Piansero l'herbe, e i fiori
All'apparir del giorno,
Al bel viso d'intorno
Smarriro i lor colori,
E pompa, ohime, gli fer mesta, e funebre
Con humide palpebre.
Di vergogna dipinte
La rosa verginella
La sua porpora bella,
Fuori più acute spinse
Le spine per ferir, chi hauea ferito
Il Garzonetto ardito.
L'Iridi rugiadose
Scoprì d'intorno il Giglio,
Nè più chiara vermiglio
Mostrò le sue amorose
Fiãme nontio d'acquosa, humida pioggia,
Che le sue foglie impioggia.

Estin-

Estinta, incenerita
Apparue, e pallidetta
La bella violetta,
Nè più bramò la vita
Trarre, e tra il vel de le sue foglie ascose
Le sue beltà ritrose.
Languidetti sospiri
Mostrò il mesto Giacinto,
E'l flebile (ahi) dipinto,
E del Sole i martiri
Sù l' azzurrine sue foglie odorate,
Tanto da quello amate.
L'acerba, e dura morte
Con tre lingue di foco
Sospirò (lasso) il Croco,
Di sdegnosette, e smorte
Sembrar le Calte, e da le lor pupille
Versar lacrime mille.
Atterrita dal duolo
Non mirò nel leuante
Clitia il suo vago Amante,
Ma ver l occaso solo
Pallidetta ancora ella, e scolorita
Hebbe a lasciar la vita.
La porpora immortale
Del viuace Amaranto
Scolorita dal pianto
Diuenne oscura, e frale
Poiche vide perire il bel rossore,
Del nouelletto Amore.
Sù la natiua sponda
Non vagheggiò Narciso,

Il

Il superbetto viso,
Nè cristallina l'onda
Fù specchio à gli occhi suoi, ma solo un riuo
Del suo bel pianto viuo.
Il Papauero altero
Crebbe sol per indurre
Pallide forme azurre
Del sonno lusinghiero,
E porger sol la morte alhor co' sui
Semi ne gli occhi altrui.
Friue l'Ape del mele
Non fero (ohime) più faui
Delicati, soaui,
Ma sol l'agho crudele,
Armaro alla vendetta, e vili, e nere
Fero (ohime) sol le cere.
Gracchiò la passerella
Lasciuetta, mordace,
Se'n uolò via fugace
Pel duol la Rondinella,
Rinouò ancor l'antica sua querela
Sul ramo Filomela.
Gli occhi, che sù le piume
Ha'l Pauone gemmate,
Lucide, innamorate,
Non riuolse più al lume
Del Sol, ma in lacrimose ampie amarezze
Cangiar le lor uaghezze.
Le bianche, semplicette
Colombe più baciarsi
Non uoller, ma lagnarsi
Ritrose, e sdegnosette,

E fuggiro per lochi ermi, e ſeluaggi
Del Sol gli'acceſi raggi.
Stillò candide brine
L'alba chiara, e vermiglia
Da le ſue belle Ciglia
Molli Venere, e chine
Moſtrò le luci, e ſi fù dal duol vinta,
Che ne cadde ancò eſtinta.
Le Gratie (ohime) di ignude,
Che erano ſi adornaro
Di nero, e ſi moſtraro
Più ſdegnoſe, e più crude,
Nè ſi videro far leggiadro ſalto
Scura l'erboſo ſmalto,
Amor, lo ſtrale, e l'arco
Roppe, e la benda ſciolſe
Da' begli occhi, e ſi dolſe
D'ira, e di pianto carco,
E in tanto, oue morio il bel Carzone
Scriſſe, quì giace Adone.

Lacrime d'Amante.

Madrig. XXXVIII.

Piangete occhi, piangete
Ne'l pianger per Amore vi sie di noia,
Che ui darà ancor gioia.
Dolce pianto è del Cielo
La rugiada, che appare
Sù la riua del Mare,
E pur d'un bel candore
Perle ne forma Amore.

Pianto di bella D.

Madrig. XXXIX.

E così uago il pianto,
Ch'esce, o mio Sol, da' bei uostr'occhi fuore,
Che intenerisce l'Alma, impiaga il core,
O glorioso vanto,
Se ferite piangendo,
Che farete ridendo?

Pianto di bella D.

Madrig. XXXX.

Piange Madonna, e'l pianto
Sì l'ange, e l'addolora,
Che come Iride in Ciel sì diſcolora,
Languon le freſche roſe
De le ſue guancie belle,
Languono queſte, e quelle
Porpore rugiadoſe,
Ma languan pur, che ſe come Iri a noi
Dilegua gli oſtri ſuoi,
Non fia giamai, che à me dilegue, inuole
De' ſuoi begli occhi il Sole.

Lacrime ſparſe per le guancie.

Madrig. XXXXI.

In mille riui il pianto
Da' tuoi begli occhi cade,
E s'apre al ſuo cader uarie le ſtrade,
Forſe perche amoroſo
Aprile ſembra il volto,
Che roſe, che liguſtri hà in ſe raccolto,
E l'occhio è fonte, che apre
I criſtallini humori,
Perche più belli poi creſcano i fiori.

Pianto di bella D.

Madrig. XLII.

Credo, che l'onda sie
Del Gange questa, ch'hora
Ruggiadosa, stillante
Le belle guancie indora,
Del Gange sì, che soura hà l'oriente
Del suo bello occhio ardente.

Il Penello ouero ritratto del Sereniſſimo Prencipe Tomaſo di Sauoia.

Canz. X.

All'Illuſtriſſimo Signor D. Andrea di Marcheſi di Cecca.

O Pittor de' Pittori,
Muto inſieme, e loquace
Poeta di colori
Ombreggiator verace,
Che quaſi Dio nouello
L'anime inſpiri ognihor col tuo Penello.
Meco del regio è vago
Figlio di Carlo pingi
La pargolett'a imago,
E mentre la dipingi,
Scegli, è più ſchietti, e fini
Color, onde l'auuiui, onde l'affini.
Porpora accolta in manto
Non far, c'habbia d'intorno,
Che l'alterezza e'l vanto
Faſce al bel corpo adorno.
Nulla voglio in tale opra
Che la benda lo cinga, e lo ricopra.
Non però il Pargoletto
Vò, che ſia ſenza veſti,
Se però vn' Angioletto,
O vn' Amor non faceſti,

Che

Che sia sù questo velo
Con l'ali d'un Pennel sceso dal Cielo

D'un più serico, e bianco
Stame gli uestirai:
La gamba, il seno, il fianco,
Et a punto il farai
Come sù'l lido Ibero
Fanciulletto suol gir nobile altero.

Bianca odorata pelle
Fa che il suo petto abbraccie,
E di dorate stelle
Pretiosa s'allaccie,
E luminosi, e tondi
Mille ne scopra d'or piccioli Mondi.

Di più candidi lini
Il bel collo biantheggi,
E dentro i suoi confini
Coronata si ueggi
La regia man di quelli
Ricamati gentil semplici uelli.

Picciola spada à lato
Fà che d'oro gli penda,
Sopra quella appoggiato
Fa che il braccio si stenda,
Il braccio pargeletto
Lancia fatto del Cor, Arco del petto.

Direi,

Direi, che à lui facessi
Anco, una sopraueſta,
E che intorno ponessi
Falda di maglie in teſta
Et Acciar più forbito,
Che forte il faccia, e al guerreggiar ardito.

Ma troppo ohime grauose,
Sono gli elmi, e le mazze,
Troppo troppo dogliose
Gli vsberghi, e le corrazze,
Nè à si tenere membra
Giuſto peso l'acciar ruuido ſembra.

Baſti baſti la ſpada,
Che è picciola, e leggera,
Di quella hora s'en vada
La regia mano altera,
E se far più mortali
Piaga ella vuole ancor, porti lo ſtrale.

Pur gli ſcudi, e le trombe
Quiui formar potrai
E metal, che rimbombe
Con gli vsberghi farai,
E fra gli ſcettri alteri
Smaltati di fino or elmi è Cimieri.

Colà colà riuolto
Fallo, o fabro gentile,
Hora dipingi il uolto

Regali,

Regali, e ſignorile,
Forma il Capo ritondo
Col Capel d'oro innamorato, e biondo.

Formalo pur ſcoperto
Sotto purpureo Cielo,
E biondeggiante, & erto
Sia de la fronte il pelo,
Il pelo delicato
Come la ſeta, e con la ſeta aurato.

Quella che portar ſole
Cinta di perle intorno
Nera, & ſerica mole,
Quella che di vn più adorno
Cimier di piume ondeggia
Con la ſerica qui pinta ſi ueggia

Faſtoſetta, e guerriera
Hora forma la fronte,
E de' ſuoi pregi altera
Scopra vn vago Orizonte,
Che nel ſuo vago Aprile
Moſtri canuta, e bianca età ſenile,

Ma induſtria aſſai maggiore
Poni col tuo Pennello
Informar lo ſplendore
De l'occhio ſuo più bello,
Scopri ſcopri qui l'arte
Ingegnoſa aſſai più che in altra parte.

De l'anima e le porte
Sono gli occhi, e sù quelli
Hà l'animate scorte,
E par, che iui fauelli,
Sono del Cor le chiaui,
Ch'appresso i suoi pensieri occulti, e graui.

Fa, che sia sfauillanti,
E Tremolo, è loquace,
Fa che sia lampeggiante,
Et accorto e sagace,
E da quelle pupille
Lusinghiero ne mostri astutie mille.

Come bello egli e scaltro,
O Pittor, se nol sai,
Allegro più d'ogni altro
Fratello il uederai:
Scherza, ride, e nel uiso
Ridendo, ride del suo riso il riso.

Occhio del padre astuto
Adultor leggiadro
Gli da dolce tributo
Di uezzi, e si fa ladro,
E trastullo di lui
Lusinghier gli lusingha i pensier sui.

Con Vittorio hor sorride
Et hor con Filiberto
Di Mauritio si ride

Men di lui ai giochi esperto
E tentator sagace
Hor lo tocca hor lo punge, e mai non tace.

Con Margarita ancora
Vezzeggia, e le sorelle,
E se guarda talhora
Danzar con le più belle
Danzatiue si uede
Lasciuetto gentil mouere il piede.

Tale donque, ò Pittore,
Pingilo à gli occhi miei
Dagli al uiuo colore,
Di che Fabro altrui sei,
E quella maestade,
Che piace tanto in pargoletta etade.

Tal dipinto il formaste
Come egli viuo appare
L'anima gli inspirasti
Ne le pupille chiare
E ne la bocca bella
Lo scherzo, il riso, il gioco, e la fauella,

Par, che ridendo guarde
Quella lorica d'oro,
Par, che di uoglia n'arde
Volto a si bel lauoro,
Mira gli elmi è gli scudi
E folgori, a lanciar barbari, e scudi.

Mira

Mira pur, fanciul, mira
L'haste, gli elmi, e le spade,
A quelle pur aspria,
Et a ferir ne uadi
La pargoletta destra (*stra.*
Ch'hora al freno, hora all'arco in te s'addestra.

Figlio sei di gran padre,
Di grande Auo nepote,
Fè tra guerriere squadre
E questi, e quei più note
L'opre de la sua mano
Hor col Gallo feroci, hor con l'Hispano.

Mira là quella veste,
Che il Genitor ad osso
Hauea, quando tempeste,
Di folgori sù'l dosso
Hebbe, mira pur quelle
Macchie di foco fatte iui por belle.

Ferma ferma Pittore
La mano col Penello,
Più animato colore
Dar non poteui à quello
E pare in ogni parte
La Natura per te figlia de l'Arte.

Specchio di bella Donna.
Sonetto LIII.

Ne l'oro il biondo crine, e ne le rose
Miri le gote sue vergine ogn' hora
Che di mortal beltà l'Aprile infiora.
E mille ha nel bel sen fiamme amorose.
Miri in Conche del mar le rugiadose
Labra, ch'ostro gentile orna, e colora,
Ne l'ebeno il bel ciglio, ch'innamora
Ne l'auorio le man, bianche, e vezzose.
Ch'à voi donna gentile altri sembianti
Deuonsi al rimirar del chiaro viso
I fregi, le corone altere, e belle.
Celeste forma è in voi celesti auanti
Specchi s'offrino al crine, a gl'occhi al riso
D'Iri, d'Aurora, d'Angeli, di Stelle.

Bella Donna Folminata.
Sonetto LIIII.

O come folminate in un momento
Vaghe bellezze del mio Sol giaceste
Come come spariste, ohime, sì preste
E mi lasciaste al cor fero tormento.
Spettacolo infelice, aspro portento
Voi pur le fiamme mie chiare accendeste
Voi pur dolci, e soaui ancor le feste,
E colme ogn'hor di gioia, e di contento.
Voi chiome foste pur d'oro, e di rose
Voi guancie pur, e di rubini ardenti
Voi labra, e voi di Stelle occhi beati.
E pur sembianti hauete hor sfortunati
E pur mi son vostre vaghezze ascose
E pur le speme mie portano i venti.

Nel

Nel medesimo.

Sonetto LV.

Cieca, e turbida nube, che il lucente
Sole degli occhi miei, lasso, togliesti
Nube, che con accesi arder gli desti
Morte barbara, ohime, morte dolente.
Perche rabbiosa, irata ad altra gente
Gli aspri folgori tuoi non riuolgesti,
Ah non vedi, ch'al mondo atri, e funesti
Duo sol copristi de begli occhi ardenti.
Per te più luce il cor, per te più uita
Non ha da i raggi suoi chiari, e giocondi
Per te la scorta mia, lasso, è smarrita.
Ma piangi il fallo ancora, e con sembianti
Più neri scopri il duolo, che nascondi
E son le pioggie tue pioggie di pianti.

Bella visitatrice.

Sonetto LVI.

Di ria febre temprar l'acceso ardore
Come veggio io Donna leggiadra, e bella,
Se co' begli occhi solo, e questa, e quella
Anima accende, incenerisce il core.
Come achetar la pena, & il dolore
Con la soaue angelica fauella
Se ministra d'Amor, d'Amor rubella
Sol scopre altrui pudico aspro rigore.
Homicida gentil con dolci accorte
Maniere vuol mostrar, che come il Sole
Auuiua al mondo la virtù smarrita.
E che se co' begli occhi altrui la morte
Auien, che porga, e'l core ohime, n'inuole
Sa col bel riso ancor donar la uita.

La bella serpe.
Sonetto LVII.

Bella serpe gentil, perche d'Amore
Come io non senti tu, l'arco, e la face
Perche, ohime, così rigida, e fugace
Ti mostri a gli occhi miei, ti scopri al core.
E pur mostra d'Amor vaga di fuore,
E baci dar la bocca tua mordace,
E pure a Sol del guardo tuo fallace
Sei tutta foco, ohime, sei tutta ardore.
Così dunque uiurai così le uaghe
Tue spoglie d'or dimostrer i Sol nata
A le piaghe, & a i pianti, & a i lamenti?
Ah ben m'auueggio, che da te sol piaghe
Serpe s'attende a l'alma innamorata,
Mandi fuori il ueleno, e tu nol senti?

Nel medesimo.
Sonetto LVIII.

Se quella serpe sei, che in Ciel risplende
Di mille fiamme auuenturate, e belle
Se ne' begli occhi tuoi chiare le stelle
Come in essa il mio guardo auido intende.
Non douresti già hauer ira, ch'offende
L'anima, e'l core altrui, non già rubelle
Voglie d'Amor, che in Cielo questo, e q̃lle
Ire non son, che il tuo bel guardo intende.
Non gia lasso, fuggit me, ch'aspra piaga
Bramo soffrire ogn'hor del tuo veleno
E farmi ancor de la mia vita in forse.
Ahi che bene anco ugual ti mostri a pieno
Ad essa, poiche solo è di star vaga
Per poter cruda incrudelir tra l'orse.

Vor-

Vorria scodarsi della sua Donna.
Sonetto LIX.

Da la memoria mia, doue scolpita
Fù Donna la tua bella altera imago
Sueller pur tento ognor, cupido, e uago
D'altra forma più dolce, e più gradita.
Ma troppo, ohime, la piaga incrudelita
Sento de tuo' begli occhi, ohime, ne pago
Me'n vò del mio desir, anzi presago
D'una eterna nel cor empia ferita.
Però che Amor con lo suo stral durato
Quasi Fidia nouel più ve l'impresse.
Col foco ogn'hor de le sue luci erranti.
E se rimedio alcuno fortunato
Per torla dal mio core a gli occhi esprime
Esprime, ohime, sol per rimedio i pianti.

All'Illustriss. Signor, il Signor Cardinal
Cintio Aldobrandino. Son. LX.

Questa porpora tua, che al crin d'intorno
Signor fiammeggia chiara, e luminosa.
Ben vaga appar, ben ricca, e pretiosa
Luce n'apporta, che discopre il giorno.
Ma non però te allhor rende più adorno
Con l'Ostro tuo con la sua luce ascosa,
Che per te colorita, e gloriosa
Si mostra, ed ha per te chiaro soggiorno.
Da te Signore auien, ch'ella s'accenda
Co' raggi tuoi, da te con le tue tante
Grandezze, e col seren placido volto.
Che se ben colorito aureo sembiante
Mostran le Nubi, e'l Ciel così risplenda.
Pur più vago entro quelle, è'l Sole accolto.

l'Illuſtriſs. & Eccel. Signor, il Signor
Don Virginio Orſino. Son. LXIII.

aſpro ferro pungente armata altera
Se ben moſtraſti la tua man lucente,
E fra ſchiere nimiche, e infida gente
La diſcopriſti intrepida, e guerriera.
ta lhor meno irata, e men ſeuera
Detti ſpegò d'innamorata mente,
E la fiamma ſcoprì d'Amor poſſente
Al ſuon di Cetra amata luſinghiera.
e perche tu allhor foſti ſeguace
E di Febo, e di Marte, e col tuo canto
Godeſti l'addolcir trombe ſonore.
me Auguſto, ed Aleſſandro audace.
emprar la penna con la ſpada a canto
con l'haſta ſonar cetre canore.

la morte della Sereniſſima Madama
ma D'Vrbino. Son. LIV.

a Vittoria ſua ſuperbo altero
opriſſi il Cielo alhor, che l'aſpra guerra,
Qua giù finio, e da la oſcura terra
erſe a più fortunato almo ſentiero.
io ſpirò ſoaue luſinghiero
gni pianeta, che ſi volge, & erra,
la fiamma, e l'ardor che dentro ſerra
perſe d'Oriente il biondo vſciero.
llaro le ſtelle, e innamorate
intille balenar, rotare in giro
oſtraro il natio lor chiaro teſoro.
quello eterno, e lucido zafiro
videro apparir più fortunate
rone d'Arianna, e velli d'oro.

All'Illust.& Eccell.Sig.il S.D.Antonio
Carafa Duca di Montedragone.
Sonetto LXV.

De le grandezze tue son pregi illustri
Signor queste beltà, che in mille ardori
Accolti ogn'hor sfauillano di fuori
Nel fior degli anni tuoi, de tuoi bei lustri.
E bene additan, che pensier palustri
Non hai fra mille tuoi natij splendori,
Nè che da vil principio i tuoi tesori
Traggi come sogliono far rose, o ligustri.
Ardono, quelle in te come nascente
Raggio di chi col rugiadoso velo
Giouinetto ne viene auanti il giorno.
E se dir lece il ver col viso adorno
Figlio sei tu del Sol chiaro, e lucente.
E la patria, e la culla ti fu il cielo.

Tempesta amorosa.
Sonetto LXVI.

Legno sono io, che in mare alto, e spumante
Me'n vado incontro a le tempeste, a i uẽti.
Cauto Nocchiero è Amor, che i lumi intẽti
Tiene al gouerno del mio corso errante.
Ferma Antenna è'l suo stral, uago sembiãte
Di vela hà'l uel de' suo' begli occhi ardenti,
Sono aure infide i miei sospir cocenti,
Et Anchora una fè salda, e costante.
Sono acque amare i pianti, e son legami
D'aurato crin lucide fila, e belle,
Che mi tengono il cor misero inuolto.
La Calamita è poi nel tuo bel volto
Mio Sol, le luci, che conuien, ch'io brami
Son de' begli occhi l'amorose stelle.

Palazzo di bella D. fatto a punta di Diamante. Son. LXVII.

Perche sembianze adamantine Amore
Ha'l regio Marmo, e'l nobil Chiostro ardẽte
Che il lume asconde del mio Sol lucente,
E niega fuori il suo vitale ardore?
Ahi basta ben, che di Diamante il core
Habbia, poiche gli incendij miei non sente,
Nè si frange à la pioggia mia cadente,
Che l'occhio stilla in lacrimoso humore.
Ma tu il fabro (ohime) fosti, e con gli strali
Tuo' di tal tempra aspre le selci festi;
Perche piaghe sentissi io più mortali.
Misera sorte, e quando fia, ch'impetre
Pietà da te, s'ancor, fero, volesti
Contra me (lasso) incrudelir le Pietre.

Ciuffo di bella Donna.
Sonetto LXVIII.

Di queste chiome auuenturose, e belle,
Chiaro mio Sol, che sù la bianca fronte
Fanno un dorato bel ricco Orizonte
N'arde il Ciel, n'arde il Sol, n'ardõ le stelle.
Se n'abbelisce l'Alba, e con nouelle
Porpore d'oro aui en, ch'altrui sormonte,
Se n'orna la fortuna, e altere, e conte
Fà le sue uoglie (ohime) cieche, e rubelle.
Se'n pregia Amore, e pretiosi lacci
Ne forma al cor, ne tesse aurei legami
Per fare a l'alme altrui dogliosi impacci.
E perche ancor da te vegna la sorte
Le parche sol per questi aurati stami,
Filan le uite altrui, porgon la morte.

Nel medesimo suggetto.
Sonetto LXIX.

Dorato cerchio a la tua fronte intorno
Fà, mio Sol, la tua chioma ardente, e bella
E al lampeggiar de l'una, e l'altra stella,
Vn più dolce n'apporta aureo soggiorno.
Forse perche lei sembri alhor, che il giorno
N'apre cinta di luce aurea, e nouella,
Forse perche regie sembianze in quella
Ammiri il mõdo, e ũ più bel ragio adorno.
Beltà superba, e chi più bel tesoro
Vide mai di si lucido Orizonte,
E chi mai forme più amorose, e uaghe?
Chi fia che non l'honore, e non s'appaghe
Di lei, se l'Alba appar, e sù la fronte
Nascon natiui i diademi d'oro?

Fascia di bella chioma.
Sonetto LXX.

Fascia lucida, e bella che d'intorno
A l'aurea fronte del mio Sole accolta,
Mostri la chioma in nodi d'oro auuolta,
E da lui n'apri luminoso il giorno.
Fà pur co' lacci tuoi dolce soggiorno,
Frà gli alabastri suoi lucidi inuolta,
Che l'alma innamorata in te riuolta,
Veló non mirò mai di te più adorno.
Tu la benda d'Amore a gli occhi miei,
Rassembri vaga, o pur quella, che accẽde,
L'aria di rugiadosi aurei colori.
Anzi quella dorata fascia sei,
Che il Ciel frà mille suoi chiari splẽdori.
Abbraccia, e l'Alba dẽtro, e'l Sol u'attẽde

Nel medesimo suggetto.

Sonetto LXXI.

Questa lucida tua chioma dorata,
Che sù la fronte placida, e tranquilla,
Di te, dolce mio Bene, arde, e sfauilla,
Trà le fascie, e trà i nodi auuilupata.
Esser barbara Donna empia, e mal nata,
Turca ti mostri in cui solo scintilla,
Barbaro orgoglio, ohime, nè può fauilla,
D'amor scaldar quella beltà gelata.
Cosi la treccia tua barbara mente,
Tra mille preciose bende auuolca
Discopre ognor là sotto l'Oriente.
E se la Luna quella alteramente,
Soura il candido lin dimostra accolta,
Haue questa ne gli occhi il Sol nascente.

Nel medesimo suggetto.

Sonetto LXXII.

Questa chioma, che in mille aspre ritorte,
S'intreccia vaga a la tua fronte intorno,
Ben lasso altrui può dar barbara morte,
Ma non far, che sia meno il viso adorno.
Anzi pregio maggior sia, che t'apporte,
Al lusinghiero tuo dolce soggiorno
E con più luminose aurate scorte,
Chiaro scoprir da tuo' begli occhi il giorno.
Che se ben rassembrar barbara, e fiera,
Turca ti fa, che co' begli occhi mostre,
Esser de l'alme ardita empia Guerriera,
Barbara Turca pure il crin lucente,
Venere in Cipro accolse, e tali mostre,
Forse fà l'Alba ancora in Oriente.

Nel

Nel medeſimo ſoggetto.
Sonetto LXXIII.

Da chi la chioma tua lucida errante,
In coſi ſtrana, e barbara maniera,
Apprendeſti legar empia Guerriera,
In torno al chiaro tuo uago leuante?
Forſe Turca ſembrar vuoi tu dauante,
A gli occhi miei, che ſi ſdegnoſa, e fera,
Gli Auorij adombri, e faretrata Arciera,
L'anima impiaghi, e ferii l core amante.
Sì che tiranna ſei. sì che homicida,
Mille, ohime, lanci auuelenati dardi,
Et archi aſcondi, e Sitiche faretre.
Non è, che di fuggire auido impetre,
Lega il crin, fere il ſen, l'occhio disfida,
E più, che ſtrali, e archi hã forza i guarde.

Razzi tirati da bella Donna.
Sonetto LXXIIII.

Sono folgori queſti, che ſi fieri,
Strepiti fanno, e chiome arſe infocate,
Moſtrano alhor mio Sol, che gli auuẽtate,
Per li campi de l'aria humidi, e neri?
O pur ſtelle, che lunghe, aſpri ſentieri,
Varchin fra l'ombre pallide, e gelate,
O pur Comete perfide, e mal nate
Per apportar guerre empi e a miei pẽſieri?
Son folgori ſon ſtelle, e ſon comete,
Ma folgori, che acceſe hanno le ſcorte,
Del mio foco, e'l rumor de' miei ſoſpiri,
Stelle, ch'ognhor cadenti a miei deſiri,
Turbano la mia dolce amata quiete,
Comete, che al mio cor noutian la morte.

Vſciera

Visciera di bella Donna.

Sonetto LXXV.

Bella Vsciera gentil, che le serrate,
Porte del mio bel Sol lieta m'apristi,
O come bella à gli occhi miei t'offristi,
Come preso restai da tua beltate.
Alba sembrasti allhor, che le dorate
Porte del Cielo aprendo i foschi, e tristi,
Abissi sgombra, e mille ancor non uisti,
Rai porge di sue fiamme auree, e ....
Anzi come ad un chiaro Sol riuolto,
Cieco restai nè sostenner l'ardore,
Potei lasso, che uscia dal suo sembiante,
E si ne uenni acceso, e sfauillante,
Che se un'uscio a me apristi, al tuo bel uolto
Duo n'apersero gli occhi, e mille il core.

Per la Signora Brigida Piccinarda, morta in parto d'una Fanciulla.

Sonetto LXXVI.

Bene Helena sembrar col tuo bel uiso,
Puoi fanciulla gentile alhor, che uala,
Spiegò la uaga sua chioma dorata,
E la porpora, e l'ostro. e'l dolce riso,
Così ne gli occhi un dolce aureo sorriso,
Si scopre in te, così ricca ingemmata,
Di lucidi Rubin bocca odorata,
Bocca, che gia dimostra un Paradiso.
Che se col nascer tuo dogliosa piaga,
Senti il materno sen di donde uscisti,
Per portar dolci incendij, e dolci faci,
Spezzossi il guscio ancor d'onde fur usti,
Vscir di Leda i figlo emuli, auditi,
Et Helena apparir di ferir uaga

Per una Sig. di Casa Orsina. Sonetto LXXVII.

Perche à le prede homai sia meno audace,
E men del sangue habbia la sete impura,
Debole ha'l guardo, & ha la uista oscura,
Orsa fiera, e maligna, orsa rapace.
Ma questa, che il mio core incende, e sface,
Non è simile già, che per più dura
Mia sorte à lei formò gli occhi natura,
Pieni di chiara, & amorosa face.
E se per illustrar gli amati sguardi,
Quella sen' corre à l'Api, alhor più chiare
Fa le sue luci a le punture, e a i dardi.
Questa non corre nò, ma più crudele,
Orsa, & Ape d' Amore al cor m'appare,
Et arde, e fere, & ne le labra ha'l mele.

Per

Per un belliſſimo ritratto della Madon na fatto dal S. Federico Zuccaro, Pittor famoſo.

Sonetto LXXVIII.

Onde haueſti la luce, onde i colori,
Pittor, per pinger le ſembianze belle
Di lei, che ſoura il ciel, ſoura le Stelle,
S'erge beata in fra i beati chori?
Onde il foco toglieſti, onde gli ardori,
Onde l'ombre, onde il moto, e queſte, e quelle
Forme de' quali auien, ch'hoggi fauelle,
Il mondo, e le uagheggi anco, e l'adori?
Dal ciel le haueſti, nè a tai forme altere,
Altro, che il ciel poteua eſſer d'intorno.
Per auuiuarle, e diſcoprirle al mondo.
Il ciel ti diè l'ardor chiaro, e giocondo,
L'Alba ti diè i color, la luce il giorno,
L'ombre la notte, gli Angeli il ſapere.

Occhio lacrimoſo di bella D.

Madrig. XLIII.

Occhi non ſono queſte
Voſtre luci amoroſe
Humide, lacrimoſe;
Ma ſtelle, che le chiare
Onde miran del mare,
E riperſoſſe in quelle
Sono lucide, e belle.

Poz-

Pozzette di bella guancia asperse di Pianto.

Madrig. XLIIII.

Questa uaga Pozzetta,
Che ne la guancia bella i pianti accoglie
De gli occhi, che le scioglie,
Altro non è. che tomba
Di mille cori Amanti
Cui tù mio Sol dauanti
Spargi lacrime amare,
E con le fiamme chiare
De' tuoi bei occhi ardenti.
Fai l'essequie dolenti,

Pianto saluteuole.

Madrig. XLV.

Come cerua ferita
Da fero stral s'enuola
A l'onda, al rio, cosi questa mia ardita
Anima innamorata
Sen corse, Donna, à l'onda,
Che cristallina da' begli occhi abonda,
Ma non già n'hebbe aita
Che restò più impiagata
Poiche ne' pianti ancor feri, e mortali
Prouò quella gli strali.

La bella Mora.

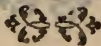
Canz. XI.

Alla Maeſtà Chriſtianiſſima Madama Maria Medici Regina di Francia.

O Nata, doue il Sole
Spiega l'aurata, e bella
Chioma gentile, e'l ſuo dorato viſo,
Apparſa doue ſuole
Chiara amoroſa ſtella
Vſcir fuor ſul mattin dal Paradiſo,
Laſcia, ch'io miri fiſo
Il tuo nero gradito almo ſembiante,
Che io di te ſono Amante.
Tu m'ardi, e non hai foco,
Che le guancie colori,
Non hai fiamma, che il puro latte accẽda;
Mi pungi, e non hà loco
Ne' tuoi dolci pallori
Roſa, che fra le ſpine ogn'hor riſplenda.
Sei nera, e auien, ch' attenda
Il cor nel nero tuo maggior vaghezze,
Che ne l'altrui chiarezze.
Ne già ſia, che ſi uanti
In dir, che il nero toglie,
Nè, che fra'l nero Amor gli ſtrali auuẽte,
Hanno neri ſembianti
Le Nubi, e pur s'accoglie
Schiera tra quelle di ſaette, ardente,

E pur

E pur lampo souente
Si vede fiammeggiar, che l'aria allume
Con l'indorato lume.
Ruuida Pietra appare
L'Indice col suo nero,
Ruuida Pietra appar la Calamita,
E pur le aurate, e chiare
Ricchezze in vn a altero
Fabro vi proua, e a gli occhi altrui le addita
L'altra con inudita
Forza ama il ferro, e per lo mare infido
Scopre a' Nocchieri il lido.
Nera nasce la Cote
In cui s'affinan mille
Saette ogn'hor per far dogliose piaghe,
Non sol di aurate, e note
Fiamme auien, che sfauille
L'ambra entro l'acque, e d'essa altri s'appaghe,
Che nere ancor son vaghe,
Et al bel collo suo Donna gentile
Ne fà ricco Monile.
Chi non mira la terra,
Che quanto è ancor più nera
Tanto più ricche hà le sue belle vene?
Questa mille disserra
Thesori lusinghiera;
Questa ogn'hor gli discopre, e gli mătiene
Nere ancora l'arene
Son d'Etiopia, e pur tra quelle ancora
Di gemme il Sol le indora.
Che più? dispiega l'ale
L'Aquila fosca al Cielo,

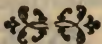
E pur Regina appar de gli altri Augelli,
E pur ne l'immortale
Raggio del Sole, il velo
Non appanna de gli occhi ardenti, e belli,
Anzi rischiara quelli,
E se fra l'altrui penne hà la sua piuma
Le rode, e le consuma.
Di simil color nero
Tale Andromeda piacque
Alhor, ch'esposta pianse al fero mostro.
Non hebbe chioma d'oro
Venere alhor, che nacque
Da la spuma del mar, nè guancia d'ostro,
Nera fù a l'occhio nostro,
Perche d'hebeno il crin, come te accolse,
Et à l'aure lo sciolse.
O che dolci diletti
Prouo alhor co'miei sguardi,
Che te, mia Mora, veggio in ogni parte,
Mille vaghi Moretti
Gli Amori son, che dardi
Auuentano al mio cor con nobile arte.
More le Gratie sparte,
Che nel crin, che nel sen dimostri a noi
Co i vaghi neri tuoi.
Canzon, nera tu sei,
Nera è la Notte ancora, e pur di stelle
Splende lucenti, e belle.

Lacrime pietoſe.

Madrig. XLVI.

Lacrime d'amoroſa
Pietà, Donna crudel, non ſon già queſte,
Che sù la pretioſa
Porpora del bel volto
Par, che il mio duol ti deſte;
Che ſe m'ardono il core
D'uno empio foco eterno,
Come eſſer può pietà doue è l'Inferno?

Vago pianto di bella D.

Madrig. XLVII.

Piangon teco le Gratie,
Donna, a i tuoi dolci pianti
Piange l' Alba vermiglia,
Et ha ne' ſuoi leuanti
Rugiadoſe le Ciglia,
Piange, laſſo, anco Amore,
Ma pianger forſe non ſi vede teco
Solo perche egli è cieco.

Lacrime uenir dal core.

Madrig. XLVIII.

Non son lacrime vostre,
Queste, che voi stillate
Rugiadose, ingemmate,
Che se nascon dal core
E per gli occhi escon fuore
Mie son Donna, che il mio
Cor voi, mia ladra, hauete
Voi, che in voi lo chiudete.

Pianto d'Amante.

Madrig. XLVIIII.

Non si piega co' pianti,
O misero mio Core,
L'ira cieca d'Amore.
E come egli piegar si vuol da l'acque
Se tra quelle (ohime) nacque?

Pianto d'Amante.

Madrig. L.

Non è, non è stupore
Che auanti al tuo sembiante
Pianga misero Amante,
Neue fu già il mio Core,
Ma poiche, auanti al Sole
De tuo' begli occhi giace
Si dilegua, e si sface.

La Porpora.

Canzone X I I.

Per la Promotione al Cardinalato del Sereniſs. Prencipe Mauritio di Sauoia.

Al molto Illuſtre & R. Sig. il Sig. Gio. Bottero Abbate di ſan Michele, Hiſtorico, & Poeta famoſo.

*Q*Veſta porpora bella,
Che riuolta d'intorno
Giouinetto reale il crin ti cinge,
O come un ſol più adorno
Alhor che di nouella
Luce sfauilla in Ciel ti forma, e finge,
Come come dipinge
Di vn più lucido raggio
Il tuo fiorito Aprile,
Come ti fa ſimile
Al più bel fior, che partoriſca il Maggio,
E à la Città del Toro
Pargoletto Giaſon di vn vello d'oro.

Così nell'Oriente
D'oſtro, e d'oro dipinto
Lucifero talhor eſce da l'onde;
Così Giglio, ò Giacinto
Sorge freſco, e ridente

Da le materne, e ruggiadose sponde;
Così Rubin confonde
Al più tranquillo lume
Con la porpora l'ostro:
Così la testa, e il rostro
Vago Augellino par, che d'oro impiume,
E di più chiare stelle
Spieghi le pompe sue purpuree, e belle.

Nè già là ve il Fenice
Viue con che raccoglie
Dipinta fu la peregrina veste
Non de i velli, che toglie
Mano ricca, e felice
Da stuol lanuto fur le fila inteste,
Ma sól di quel Celeste
Monton, che da le Corna
Scote le brine, e i fiori,
Fur più viui colori
La porpora de l'Alba humida adorna,
Fiamme fur più viuaci
Mille incendij del Sole, e mille faci.

E ben dal Cielo eletto
Dal Ciel tragger douei
Garzonetto gentil l'ostro più fino,
Non altro à gli occhi miei,
Che vn leggiadro Angioletto
Sembri, e che sia nel Cielo à Dio vicino,
Altro, che vn Serafino
Non sei, ch'ebro d'Amore
Inspira in ogni loco

Del-

Dolce ardor, dolce foco,
Ardor, che riempie di allegrezza il core.
Foco, che dolce in viso
Ne gli occhi desta, e ne le bocche il riso.

O come gode, ò come
Il PADRE hor, che ti mira
Nel murice auampar fresco, e nouello:
O come ancor ti ammira
Cinger l'aurate chiome
Vittorio, e Filiberto, e il Vago, e il Bello,
Come con questo, e quello
Sorride per vaghezza
Quella, che è fiore, e perla,
Come ancora à vederla
L'altra, che il nome trahe da la Belezza,
Caterina, e Maria,
Che vince di candor l'Alba natia.

A la pace sol nato
Sei con l'aria tranquilla,
E col guardo pacifico, e sereno,
Di pietà, che sfauilla
Più, che lampo infocato
Acceso hai il casto, e semplicetto seno;
Luce in tè quel Baleno
Come il Sole in Colomba;
Anzi è tale, e sì grande,
Che forse tal non spande
La Zona là, doue più ferue, e piomba;
Non tale in paragono
Il Sol quando è nel Cancro, ò nel Leone,

Quindi frà l'Are, e i Tempi
Te'n vai frà te raccolto,
E più diuote le preghiere sciogli;
Dal Teatro più folto
Fuggi con santi essempi
Lontano ogn'or, e solo in DIO ti accogli,
Di quel solo t'inuogli;
Te non moue Destriero,
Che habbi dorato il morso;
Non Corridor, che al corso
Voli per polueroso, ampio sentiero,
Te non superbe mostre
Di ricche ogn'or vittoriose giostre.

Mentre, ch'altri la spada
Gode in finta battaglia
Rotar audace, & auuentar lo strale,
Mentre sia, ch'altri assaglia
L'Orso, e la Tigre, e vada
A far ne vaghi Augei piaga mortale,
Tù non ti mostri tale,
Ma sol le penne adopri,
Et in più chiusa parte
Volgi allhora le carte,
E come Ape gentil, che voli, e scopri
Piaggia de fiori, i faui
Componi gentilissimi, e soaui.

Che dirò di tante altre
Virtù, che in questa etade
Giouinetta, e gentil, Signor riueli;
E qual

E qual ſimplicitade
Di maniere più ſcaltre
Ne l'aſpetto real diſcoprì, e ſueli?
Celi pur, altri celi
Sotto mentita fronte
Vano cor, vana fede,
Che viuo il cor ſi vede
Nel viſo tuo, come l'Imago in fonte,
Semplice è il riſo, e puro,
E quanto acerbo più, tanto maturo.

Dal riſo accompagnata
La modeſtia è più vaga,
E quel pudor, che la virtù colora.
Non del rigor s'appaga,
Ma dolce, e temperata
La maeſtade, e nel tuo fior s'infiora,
E ſe vago talhora
Parli, è il parlar corteſe,
E gentile, e ſoaue,
E manieroſo, e graue,
Nè ſe non voci hai di dolcezza inteſe,
Mà ſe taci dipoi,
Chi parlò più ne gli ſilentij ſuoi?

O qual ti veggio, ò quanto
Allhor, che in più robuſta
Età Signor illuſtrerai tù il Mondo,
Allhor, che con più auguſta
Preſenza, e più bel vanto
L'oſtro maturerai chiaro, e giocondo,
Con ſaper più profondo

Del Regnator Ispano
Vero Nepote, e degno
Regerai più di vn Regno,
E poi come Felice in Vaticano,
Con più titoli, e pregi
Ti vedrai il Piè baciar da i maggior Regi.

Canzon, già che non puoi li Piè baciarli
Fà, che non ti allontani,
Bacia le Vesti almen, bacia le Mani.

Lacrime ſangue del core.

Madrig. LI.

Se da l'aſpra ferita
Al feritore inante
Eſce ſangue ſpumante,
Qual merauiglia è, ch'io,
Donna, a' begli occhi uoſtri
Le mie lacrime moſtri?
Quei mi feriro il ſuo
Col lor uiuo baleno,
E quel doglioſo humore
Altro non è, che ohime ſangue del core.

Lacrime correnti.

Madrig. LII.

Lucido fiume è queſto
Tuo pianto, che nel volto
E in mille vaghi ruſcelletti ſciolto,
E, ſe il guardo non erra,
Nilo è quello amoroſo,
Lucido, pretioſo,
Sì, che da gli occhi ſuoi, dal ſuo bel viſo
S'en vien dal.....

Lacrime cibo d'Amore.

Madrig. LIII.

Se sei fanciullo, Amore.
Se ti nutri di pianti
Di mille cori Amanti,
Quelli donque ti sono
Dolci lusinghe al core,
E l'amorose lor lacrime intatte,
Il dolcissimo latte.

Il Riſo.

CANZ. XIII.

All'Illuſtre Signore, il Sig. Ceſare Caporali, Poeta Eccellente.

Dolce amoroſo riſo,
Che ti fermi nel volto
De l'amato mio bel ricco teſoro,
Deh mentre io miro fiſo
Quello, moſtra diſciolto
Il tuo bel lampo, e porgi a me riſtoro,
A me, che per lui moro;
Tu ſai, che nutri il core
Col tuo bel lampeggiare,
Con le tue fiamme chiare,
E che per te ſoaue il loro ardore
Prouano mille Amanti
Frenando i lor ſoſpir, quetando i pianti.
Scopriti pure ardito,
Poiche maggior dolcezza
L'occhio non ha, che il vagheggiar le belle
Opre tue, tu gradito
Figlio de l'Allegrezza
Sei, tù d'Amor compagno, in Ciel le ſtelle
Pria t'accolſer, fra quelle
Loro lucide ſpere,
Quiui ogn'hor la tua ſede
Amoroſa ſi vede,
Et le caſte tue fiamme luſinghiere

Fra quelle eterne menti
D'un uiuo acceso ardor liete, e ridenti.
E bene ancor dimostri,
Che parto sei possente
Del ciel ne l'amorose sue pupille,
Sembrano à gli occhi nostri
Raggi di stella ardente
Con le soaui lor chiare scintille.
Per te auien, che sfauille
Più dolcemente il guardo.
Per te l'acceso giro,
Per te il bianco Zaffiro,
E forse il Sole sei, se cauto i' guardo
Gli effetti, ch'ogn'hor fai
Co' tuoi chiari splendor, co' tuoi bei rai.
Tu come il Sole illustri,
E fai l'opre tue note,
Et hora sei più acceso, hor men risplendi.
Fiorir bianchi ligustri
Fai ne le bianche gote,
E le rose d'Amor vermiglie accendi.
Tu più lucide rendi
Le lor fiamme natiue,
Tu molto più viuaci
Quelle animate faci,
Tu li minij, è gli auorij, e tu più viue
Le porpore, che tante
Iride belle fan' nel bel sembiante.
O come più amorosa
Fai la bocca, ed il labro,
Se scopri in quella l'alme tue dolcezze,
Mostra al'hor pretiosa

Fai

Fai di quel bel Cinabro,
E di mille altre Oriental vaghezze,
Tu scopri le bianchezze
Di perle chiare, e pure,
Tu Coralli, e rubini
Lucidissimi, e fini;
E come il Sol, che lieue vapor fure
L'anima, e'l cor mi togli
Co' baci, e in quello ardor lieto l'inuogli.
O dolce riso, e vago,
O riso almo, e felice,
Chi di te non s'accende, e non gioisce?
Di te più ogn'hor m'appago,
E senza te infelice
Diuiene il core (ohime,) pate, e lăguisce,
Senza te incenerisce
La speme lusinghiera,
Per te nutrimento haue
Amoroso, e soaue;
Per te, le Gratie, Amore, & ogni spera
Del cielo è vaga, e'l Mondo
Tutto è co' lampi tuoi, chiaro, e giocondo.
Vanne, Canzon, ridendo a' suo' begli occhi,
O se ridesse anco ella,
Quanto quanto saresti alhor più bella.

Pianto d'Amante.

Madrig. LIV.

Queste lacrime mie,
Se ben candide son, se ben lucenti
Pur son piene d'affanni, e di lamenti.
O quanti stratij Amore
Lor diede (ohime) nel core,
Quante barbare pene,
Al salir fra le vene,
Basti sol dir, che dal mio cor, che langue
Han passate al venir strade di sangue.

Occhio bello in uolto pallido.

Madrig. LV.

Questi vaghi pallori,
Donna, c'ha'l tuo sembiante,
M'han di te fatto Amante,
Nè già la pallidezza
Fa languir la chiarezza
De' tuo' begli occhi ardenti,
Che quanto è'l ciel più oscuro alhor le stelle
Scopre più chiare, e belle.

Pallor di bella Donna.

Madrig. LVI.

Come Fabro, che il ferro
Sù nera Cote d'affinar s'appaga
Per far dogliosa piaga,
Così Amor'i suoi strali
Ogn'hor fa più mortali,
E per sua Cote ha tolto
Vn pallidetto uolto.

Pallor di bella Donna.

Madrig. LVII.

Sete vna bella notte
Con questi be' pallori,
Sete vna notte ogn'hor con questi ardori,
Sfauillate come ella,
E come ella anco hauete
Raggio d'accesa stella,
O' bella notte, ò notte alma, e felice,
Ben di te dir mi lice,
Che col pallore adorno
Sei più bella del giorno.

Bianca fede di Donna nera.

Madrig. LVIII.

Nera è tutta Madonnae
Nero ha'l seno, e le belle
Ma come tutta nera
Di nomarla oso? e pure in lei si vede
Candidissima fede.

Pallor di bella D.

Madrig. LVIX.

Fosca è l'Aquila, e voi
Donna fosca ancor sete,
E d'Aquila il pallor pur fosco hauete,
Anzi più altera a noi
Sete co' pregi uostri,
Che se i begli occhi quella
Fisa lucida al Sole, e portatrice,
A Gioue appar di folgore infelice,
Voi, voi la fiamma bellb
Del Sol coprite, e sete con l'ardore,
Sol Ministra d'Amore.

La Violetta.

Canz. XIV.

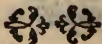
All'Illustrissimo Sig.il Sig.Balduin del Monte,Filosofo,e Poeta.

O Vaga Violetta,
Che innamorare homai
Di te la terra fai,
Cresci pur pàllodetta;
Spiega le fosche tue foglie nouelle
Incenerite,e belle.
Tu della Primauera
Se' il più bel fior gentile,
Tù del fiorito Aprile
Bramata Messaggiera,
Lucifero sei tù de gli altri fiori
Co' tuoi natij pallori.
Primo parto de l'aura
Sei tranquilla,e serena
Madre è la terra piena
Di spirto,che ristaura,
L' herbe, le piante, e raddolcisce il Mondo
Con dolce odor giocondo.
Ti è padre il Sol felice
Alhor,che il suo bel raggio
Ne discopre col Maggio;
La rugiada è autrice
Con le sue stille lieui,e matutine,
Con le sue molli brine.

Ne

Nè già teco contenda
La Rosa virginella,
Che se ben par più bella
Pure auien, ch'altri attenda
Te meno altera assai, te men superba
Tra l'humil siepe, e l'herba.
Erge quella fastosa
L'amorosetta face,
La porpora fugace,
In fresca piaggia herbosa
Modesta posi, e le tue caste foglie
L'auida terra accoglie,
Doppia è quella con tante
Porpore colorite,
Che insieme sono vnite;
Semplicetto sembiante
Dimostri tù, perche semplici i tuoi
Pallori mostri à noi,
Punge quella chi ardisce
Di toccarla sù l'Alba
Alhor, che il cielo inalba;
Da te non si ferisce
Alcun, non hai tu spine empie, e pungenti,
Nè strali (ohime) possenti.
Tinta di puro sangue
Perche già fù roseggia
Quella, & à noi fiammeggia;
Tu perche d'uno essangue
Pallor di mille Amanti, il Ciel t'addita
Pallida scolorita.
Nè già questo ritroso
Pallor toglie gli egregi

A te

A te douuti fregi,
Che color più amoroſo
E quello, è'l ciel talhor n'orna la fronte
Sù'l bel noſtro Orizonte.
Per raſſembrar modeſta
Col ſuo vecchio Titone
L'alba nel ciel ſi pone
Foſca, e pallida veſta
Intorno, e frà le nubi (ohime) naſconde
L'auree ſue forme bionde.
Per far, che innamorata
Sia creduta del Sole
L'iride, di viole
Orna la ſua gemmata
Faſcia gentil, e ſi dilegua à quello
Ardor lucido, e bello.
La Luna ancor, benche arda
D'amoroſe fauille,
Di lucide ſcintille,
Pur chi fiſo la guarda
Di violette par, che haggia ripieno
Il ſuo candido ſeno.
Di voi, viole, anco io
Porto il uiſo dipinto
Incinerito eſtinto,
Solo, perche deſio,
Che rimirate, come il uolto, e'l core
Arde tutto d'Amore.

Riſo di Donna pallida.

Madrig. LX.

Moſtrate pur la bella
Voſtra bocca ridente,
Moſtrate, ò mio bel Sol l'Oſtro lucente
Che ſe languire in voi
Si veggion le viole
Palidette, e modeſte al lor bel Sole,
Più vaghe, e più amoroſe
Rideranno le roſe.

Riſo di Donna pallida.

Madrig. LXI.

Lampeggiò fra gli oſcuri
Pallori del tuo viſo,
Vago mio Sole, un riſo,
Segni mi diè futuri
De gli amoroſi ſtrali,
Dei folgori mortali
Poi che, coſi fra oſcure nubi il lampo
Eſce pria Nontio, e poſcia uſcir ſi ſente
Aſpro folgore ardente,

Pallor di bella Donna.

Madrig. LXII.

Se ben mi rassembrate
La Notte col pallor, non però sete
Da fuggir, che celeste alta beltate
Nel bel sembiante hauete,
Che se ben senza luce
Pallide l'ombre adduce,
Pure è madre di quiete,
E chiarissime, e belle
Le son figlie le stelle.

Pallor d'Amante, e d'Amare.

Madrig. LXIII.

Pallida sete voi,
Pallido sono anch'io,
Ma voi, dolce Ben mio,
Fredda cenere sete,
Nè'l fuoco in voi chiudete,
Cenere io son di fuore,
E dentro tutto ardore.

Pal-

Pallor di bella Donna.

Madrig. LXIV.

Le guancie habbia di rose
Altra per fare vn core
Dolce preda d' Amore,
Che in queste pallidette
Viole, ò mio bel Sol, voglio languire,
E col bel lor pallore impallidire,
Queste più amorosette
Son de le rose assai, queste più fine
Non han pungenti spine.

La bella Nana.

Canz. XV.

Alla Sereniss. Madama Christina di Lorena gran Duchessa di Toscana.

L'Altissime tue lodi,
Bella mia Nana, ascolta,
Odi ver me riuolta
Le bellezze, e le frodi,
Cō che, ladra d'Amor, m'hai fatto Amāte
Del tuo picciol sembiante.
E vero, che sei mostro,
Ma di bellezze altero,
E solo hebbe pensiero
Il Ciel di dare al nostro
Secol cosa, ch'alletti a merauiglia,
Quando apristi le Ciglia,
Ti fè picciola alhora,
Perche fossi guardata,
Vstupita, e mirata;
Che più bella talhora
Picciola Imago a noi sù poca tela
Saggio Pittor riuela.
Saresti vguale a molte
Donne, sì come quelle
Mostrassi le tue belle
Fattezze a noi disciolte,
Ma ben l'auanzi mentre vnite l'hai
Con più lucidi rai.

Auan-

Auanza ogni altro Nume
Amor con lo suo strale,
E pure hà picciole ale,
Hà pur picciole piume,
E così picciol mille grandi ardori
Auuenta in mille cori.
Auanza ogni altro Augello
L'usignuol col suo dolce
Canto, che l'aria molce,
E pur picciolo è quello,
E nel canoro suo dolce soggiorno
Esce dal Gange il Giorno.
Non picciole dolcezze
Da rugiadose foglie
L'Ape ingegnosa accoglie,
E pur brieui vaghezze
Intorno a gli odorati sciami suoi
Ella ne scopre a noi.
Che più? figlio del Sole
Sono le Margherite,
E pur vien, ch'ei n'addite
Quelle picciole, e sole
A d'arricchirne il mare, a tesser fregi
A mille alteri Regi.
O come hor son più belle
Ne le guancie amorose
Le pargolette rose,
Come le viue stelle
De i lucidi occhi tuoi, de' tuoi Zaffiri
Co' lor piccioli giri.
Chi più vaghi rubini
Mirò de' dolci labri?

Chi

Chi più rossi cinabri,
O bianchi auorij fini,
O alabastrino amorosetto seno,
Come sei tu sereno.
Bella mia pargoletta,
Io molto più di te cantar vorrei,
Ma tu picciola sei.

Dolcezza di labri in uolto pallido.

Madrig. LXV.

Fosco pallor di cera
Ha nel pallido volto
Madonna, e ne bei labri mele accolto,
Ne l'uno, e l'altro il core
S'inebria, e gode, e spera
Soauissimo ardore,
Perche cibi soaui
Son le Cere de l'Api, e sono i faui.

Occhio bello, e uolto pallido.

Madrig. LXVI.

Donna, quel bel pallore,
Che ui langue nel volto
Altro non è, che il cenere iui accolto
De l'estinto mio Core,
Cui per opra d'Amore
I bei vostri occhi audaci
Fanno l'essequie ogn'hor con mille faci.

Veste verde di Donna pallida.

Madrig. LXVII.

Pallidetta ha la fronte
Madonna,ma d'vn verde,e bel colore
Mostra i bei velli fuore,
O vaga violetta
Così appar pallidetta *(coglie*
Quella in sù'l bel Mattino, e intorno ac-
Mille sue verdi foglie.

Pallori di bella Donna.

Madrig. LXVIII.

Pallidetta è costei,
E pure il cor m'impiaga
E pallidetta è pur di ferir vaga,
O soaui pallori
Come chiudete in voi cotanti ardori?
Solo Solo fra nubi oscure,e folte
Stan le saette accolte

Pallor di bella Donna, & occhio bello.

Madrig. LXIX.

Perche ti merauigli
O mio cor, che costei chiare le spere
Habbia degli occhi suoi, le guancie nere?
Duo bei Soli lucenti
Sono i begli occhi ardenti,
Quei pallori, di che vien, che s'adombre
Sono de i Soli l'ombre.

Le Pozzette in bella guancia.

CANZ. XVI.

Al Molto Illustre Signore, il Sig. Aloisio Capponi.

Belle, e vaghe Pozzette,
Che in due guancie formate
Il cor m'innamorate,
Le vostre amorosette
Vaghezze aprite pur, che voi sol miro
Voi sol, Pozzette, ammiro.

E bello il crin, che in onde
D'or le sfauilla intorno;
Belle è l'occhio, che il giorno
Più sereno diffonde,
Bello è'l labro gentile, e la vermiglia
Rosa; belle le Ciglia.

Ma molto assai più belle
Sete, Pozzette, voi,
E dimostrate à noi,
Che vi diero le stelle
Forme più auuenturose, e più gradite
Ne le guancie fiorite.

Più dolcemente il riſo
In voi lieto sfauilla ,
E più dolce, e tranquilla
Accende nel bel viſo
La porpora, che intorno a voi ſi poſa
Colorita, amoroſa .
Viui Nidi d'Amori
Sete, doue le piume
Spiegano al dolce lume
Doue a gli acceſi ardori
Dedali giouinetti, e sfortunati
Caggiono dileguati .
O pur duo dolci faui
Mi raſſembrate, doue
Le matutine, e noue
Sue rugiade ſuaui
L'Alba diſtilla albor, ch'eſce dal Gange ,
Et humidetta piange ,
Ma nè men faui ſete
Odorati, amoroſi,
Fioriti, rugiadoſi ,
Ma profonde, e ſecrete
Due vallette d'Amor, doue i ſoſpiri
Ei raddoppia, e i martiri ,
Vno Echo, o labra quiui
Fate co' dolci baci ,
Strepitoſi, loquaci
Riedan de' fuggitiui ,
E'l ſuon di laſciuette auree colombe
Dolcemente rimbombe .

Faui nè men stillanti
Sete, Pozzette, in quella
Guancia amorosa, e bella.
Ma solo Vrne di pianti,
Ma sol due Tõbe (ohime) doue il mio core
Incenerisce Amore.

Epitalamio

Per le nozze del Serenifs. Prencipe di Modena, con la Serenifs. Infante Ifabella di Sauoia.

Canz. XVII.

Al molto Illuft. Sig. il Sig. Gio. Soranzo Poeta, e Filofofo Eccell.

O Tu, che giungi in nodo eterno, e ſanto
A Giouinetto bel Vergine bella,
E di due alme vna ſol'alma fai,
Quì doue in regio, e maeſtoſo Ammanto
Sereniſſima appar Coppia nouella,
Scopri più vaghi i tuoi purpurei rai,
E con la face, c'hai
Non ſol de l'atra notte il foſco intorno
Chiaramente diſgombra,
Ma del Verno, che ingombra
Di nebbie, e nubi il Sol lucido, adorno,
Sia teco Amor, e inſieme il canto, e'l riſo,
Il riſo, e'l canto Vſcier del Paradiſo.

E tù nobil Garzon, che il guardo hai volto
Fra più bei ſtudi de l'antiche carte,
E col penſier ſublime al Ciel ti leui,
A la tua Regia Spoſa il cor riuolto
Gira col piede, e laſcia hoggi in diſparte
Quel diletto gentil, ch'ognor riceui

Di

Di saper, come lieui (ri
Tēpre haggia il foco, e l'aria, e'l Ciel s'aggi
Come la Luna, e'l Sole
Ne la Celeste mole,
Come quegli animati, alti Zaffiri,
E le pioggie, e le neui, e i tuoni, e i venti
Siano, e le nubi, e i folgori cadenti.

Tutto ciò ben saper auido puoi
Fisando gli occhi in lei, guardando il Bello
Che ne l'aspetto suo regio risplende;
Ben ti fia noto ne begli occhi suoi
La Luna, e'l Sole, e questo giro, e quello,
Come folmina il guardo, e come accende;
Come lo stral discende
Per la pupilla, e per le vene al core;
Le neui dileguarsi
A quegli incendij sparsi
Ben ancor sentirai del tuo rigore,
E in Zeffiri dolcissimi, e vaganti
Li sospiri cangiarsi, in pioggie, i pianti.

Mira la sua beltà di che leggiadra
Tempra più fina i suoi colori auuiue,
Come l'Ostro, e la Porpora confonda,
Pallida luce de la notte ladra,
Sparga di fiamme altri più accese, e viue
Le belle gote, e l'or del crin diffonda,
Che forma più gioconda
Languidetto pallor in te discopre
Ne la guancia, e nel crine,
Ne l'altre peregrine

Bellezze di Natura, e del Ciel opre,
E più del bianco auorio, e più del latte
Fosco color hà le sue luci intatte.

Tal Violetta pallida, e modesta
Frà il velo chiusa appar de le sue foglie:
Tal pallido Giacinto il verde Aprile
Smalta col suo pallor, e'l Maggio desta:
Tal pallidetta Aurora il crin discioglie
Ne i confini del dì frà l'ombra humile;
Tal vergine, e gentile
Fauo di Mel le pallidette cere
Per l'altrui essequie serba;
Tal fà mostra superba
Hespero in Ciel frà l'ombre oscure, e nere
Pallida Selce tale entro le vene
Le fauille d'Amor nutre, e ritiene.

Ma non già Selce è questa à te d'auante,
O Giouineto Heroe mentre l'attendi,
Che durezze non hà di Cote alpestre;
Mà ben più tosto in pallido sembiante
Nuuoletta, che al Sol vaga s'accendi,
E formi in sen più d'vn' Arco Cilestre;
E bene hà il cor siluestre,
Chi di tenero Amor dolci punture
Per te non sente, ò vago
Regio Amator, chi pago
Non và de le tue fiamme amate, e pure
E nel pallor, che in te pur troua loco
De le Ceneri tue non gusta il foco.

E ben t'ama costei, se la riguardi,
Poi che di etate, e di color conforme
Nel tuo simile ognor più si compiace,
Ben di pudico Amor sempl ici dardi
Sente nel cor da le tue amate forme.
Et in vaghezza l'anima disface,
Timidetto, & audace
Come ella in vn ti vede, e ti sospira,
Magnanima come essa
La nobil fronte impressa
D'vn valor generoso inuitto ammira,
E quella Maestà che han soli Regi
Frà tanti augusti lor famosi pregi.

Se le Donne più illustri, onde ella scese
Contempli tù nel suo reale aspetto,
Et Anna, e Catterina, e Beatrice,
E quella, che nel grembo il Mar attese,
E Reina di Cipro al suo Diletto
Coronata sembrò nobil Fenice,
Ella anco in te felice
Mira ne la real placida fronte
Gli Azzi inuitti, e gli Alcidi,
E per più strani lidi
Noti gli Borsi, e quel, che l'ire, e l'onte
Sù l'Adria rintuzzò d'Attilla, e forte
Frà mille spade non temè la morte.

Così Destriero nobile, & ardito
De la sua antica origine primiera
Il Vigor serba generosa in guerra,

Così Leone ancor col ſuo rugito
Imita l'orme di ſua ſtirpe altera,
E gli Tori mughianti, e gli Orſi afferra,
E gli ancide, e gl'atterra,
Così Aquila immortale al Sole amato
Spiega il volo ſublime;
Così l'antica eſprime
Sua nobiltate il Rè de l'Api aurato,
E in regio portamento aſſai più grande
L'ale ſmaltate d'or per l'aria ſpande.

Mà già Himeneo ſe'n vien dal Ciel ſereno
Con la ſua man la face d'or ſcotendo,
Già l'Aria al ſuo apparir lucida, e pura
Col Mar ritorna di dolcezza pieno:
Già ride il Prato, e Primauera vſcendo
Guizza il Peſce, e l'Augel più s'aſſicura,
Già la Roſa matura
Al Sole innamorato apre il bell'oſtro,
Già con mille ſue braccia
La Vite il Pioppo abbraccia,
S'aprõ le Conche già dentro il lor chioſtro;
E le Colombe ſemplici, e mordaci
Si dan mille, e ridan teneri baci.

Canzone humil ſol di pallor dipinta,
Che farai timidetta
Dinanti à quella eletta
Coppia reale, e bella inſieme auuinta?
Per riuerenza alhor, che tù la vedi,
E per timor laſcia caderti à i piedi.

Per la Sereniſſima Infante Margherita di Sauoia.

Sonetto LXXIX.

A queſta regia, e luminoſa perla
Che de l'Alba, e del Sol figlia lucente
Nel ſuo più vago, e lucido Oriente
Su'l Rè de' fiumi a i maggior Re s'imperla
Vinta ſi renda pur; ceda in vederla (te,
Ogn'altra ch'habbi il Gãge, e l'Indo ardẽ
Ceda quella, che già più regiamente (la.
Disſè Cleopatra, e al ſuo Amator die ber-
Ceda quella, per cui Ceſare viſto
Fù ſolcar, e domar il mar Bitano
Per farne à le ſue man nobile aquiſto.
E ben Cleopatra egli laſciato allora
Per queſta haurebbe, e non ſol l'Oceano
Domato quei, ma tutto il mondo ancora.

Al Sereniſſimo Duca di Sauoia, che nel giorno del ſuo naſcimento ſe ne andò priuatamente alla Madonna.

Sonetto LXXX.

Vergine bella, che sù'l dì naſcente
Il mio ſignor nel tempio tuo accoglieſti,
E diuoto uenir à te il uedeſti
Nel giorno, ch'egli nacque almo, e ridente.
Se proſtrato a i tuoi piè, ſe riuerente
Nel tuo chiaro ſplendor il conoſceſti
Se cura ſempre ancor di quello haueſti,
E viuo il riſerbaſti in fra la gente.
Fa, ch'egli uiua ancor cento, e cent'anni
Al tuo popol fedele a i ſuoi più amati
I egni ſenza dolor, e ſenza affanni.
E ſe fra i Capitan porta egli il uanto
Con lo ſcettro, e la ſpada in tutti i lati
Eguale a quegli habbi io la trõba, e'l cãto.

Al medeſimo per l'incontro da farſi Alli Signori Prencipi Figliolo nel lor ritorno da Spagna.

Sonetto LXXXI.

Quando ſignor ad abbracciar n'andrai
I tuoi più cari, e deſiati pegni,
Ne ritornar in grembo à te uedrai
Il tuo primiero ſucceſſor de Regni.
Che farai laſſo alhor, quali darai
D'allegrezza, e di duolo amati ſegni,
Come meſtrar l'affetto tuo potrai
Frali diuiete poſto, e fra i ritegni.
Quinci il preſente ben gioioſo il Core
Ben potrà farti, & indi la ſmarrita
Speme apportarti ſol noia, e dolore.
E forſe, che fra queſto, e quello in tanto
Muta ſarà la lingua, o poco ardita,
E fra il diletto, e il duol loquace il pianto.

Veste incatenata di bella D.
Sonetto LXXXII.

Porpora mai si bella, e si lucente
Non discopri nel Ciel l'alba vermiglia,
Ne si acceso il Murice, la Cochiglia
Chi e madre de la perla in Oriente.
Non cosi l'orto lucido, e nascente
La rosa, che cotanto à te somiglia,
E de l'Aurora pargoletta figlia
Ha de le foglie sue fasce ridente,
Come quello purpureo, e bel colore
Lidia, che il sen ti cinge, e acceso, e uiuo
Mostra il mio foco in esso, e'l mio dolore.
E de l'incendio tuo fero, e crudele
Impresse ognor, e colorite al viuo
Imparano abrugiar' ancor le tele.

Tre belle D. di diuersa età uedute insieme. Sonetto LXXXIII.

Tra nobil schiera di leggiadre, e belle
Donne tre più leggiadre Amor m'offerse,
Che di bellezza, e di ualor diuerse
Ne più cortesi, ne più saggie felle.
Giouinetta era l'una, e di non elle
Porpore acerbe la tua guancia asperse,
Giouine l'altra vn maggior vampo aperte
Matura l'altra, e pur uaga tra quelle.
Che se uguagliarle in Cielo, e in Terra ò cosa
Mortal si deue aperta vna, e nascente
L'altra, e l'altra in lãguir pur fresca rosa
O pur il Sol costei dell'Oriente
L'altra del mezzo dì, l'altra vistosa
Allor che par ch'ei caggia in Occidente.

Alli

Alli Sereniſſimi Prencipi di Sauoia, che nel ritorno di Spagna veſtiti da Pellegrini andarono chiedere l'elemoſina alle ſorelle Infanti.

Sonetto LXXXIV.

Sconoſciute venir dal lido Ibero
Fingeſte, ò regij Peregrini erranti
Et a le regie voſtre amate Infanti
Moſtraſte forma, & habito ſtraniero
Et doue per fiorito erto ſentiero
Manca noi piedi, e i uaghi lor ſembianti
Poueretti, e mendichi a quelle inanit
Per impetrar pietà celaſte il uero.
Ma conoſciuti allor foſte da quelle,
Et in quel punto, bencbe cieco Amore
Lor gli occhi aperſe, e quelle luci belle.
Pur ciò, che haueano alhor porſero audaci,
E con gli occhi la bocca in tanto, e'l Core
I pianti eſpreſſe, e tra gli pianti i baci.

All'Illustrissimo Signor Macrhese Villa per vna Archibugiata hauuta in guerra in un braccio, nel quale ancor porta la Palla.

Sonetto LXXXV.

Quella signor, ch' ardita impetuosa
Palla di piombo a te ferir se'n uenne,
Ne corazza, ne scudo la ritenne
Per darti morte perfida, e dogliosa.
Come hor nel braccio tuo languida posa
Nel braccio, che l'accolse, e la sostenne
Allor, che scudo all'impeto diuenne
Ella in prigion restò più perigliosa.
Ben testimonio sia del tuo valore
Come in guerra ne fosti ardito, e forte
Ne pauentasti d'empio Arcier lo strale.
Ben come inuitto, e generoso il core
Se contra te fortuna empia non vale
Se vinta ancor hai ne le man la morte.

Al

Al R. P. Ribres Predicatore del Giesù, che predicando nella Piazza del Caſtello di Turino in occaſione di moſtrarſi la S. Sindone ſi vdiua vno Echo.

Sonetto LXXXVI.

Più d'vna lingua hauer più d'una uoce
Moſtraſte allor tromba di Dio poſſente,
Che il vel lodaui à più diuota gente
Del mio Signor, quando fù morto in Croce
Vſciua quella rapida, e veloce
Da la tua bocca, e a guiſa di Torrente,
E da le ſelci accolta alteramente
Tornaua indietro, e per anguſta foce.
Forſe vna bocca non baſtaua à tanto
Volo ſcoprir, ſe fatti anco le tele,
Emoli i ſaſſi non ſcoprianti in tanto.
O pur perche qualche pietà s'impetre
Del tuo ſignor, e mio da vn cor crudele
Se al tuo dolor puoi tù animar le pietre.

La Zuccarina.

CANZ. XVIII.

Al molto Illustre Signore il Sig. Francesco Contareno Poeta eccellente.

SE tu sei Zuccarina
Che da mille dolcezze
Prendi le tue bellezze,
Perche di me rapina
Si cruda fai? perche sì rabbiosetta
Sei vaga Cagnoletta?
Forse Cerbero, sei
Disdegnoso, fallace
Orgoglioso, mordace,
Nò nò, che a gli occhi miei,
Cerbero non sei tù, nè, ohime, tal forma
Di Cerbero t'informa.
E chi Cerbero ardito
Vorrà te dir se bianco
Dimostri il Collo, e'l fianco?
Se un vago colorito
Vezzo porti al bel Collo, oue s'ingemma
Ricca, e serica gemma?
Chi Cerbero te a noi
Se sei più bello assai
Del can Celeste, ed hai
Più uaghi i pregi tuoi
Chi? se machie tue dorate, e belle
Sembran lucide stelle?

Chi

Chi Cerbero? ſe guardi
Coſa chiara immortale.
Angioletta, che hà l'ale?
Che ne' begli occhi i dardi
Scopre d'Amor, e nel leggiadro viſo
Aſcoſo hà'l Paradiſo?
Forſe d'eterne roſe
Non hà pinte le gote?
Del Sol non ſon due rote
Le ſue luci amoroſe?
Non par de l'Alba lucida, e naſcente
Il viuo raggio ardente?
Così, come ella altera
Hà la chioma dorata
La bocca innamorata;
Così ancor luſinghiera
Tra le tenebre mie ſereno adorno
Talhor n'apporta il giorno.
Se can donque rabbioſo
Non ſei, perche m'aguati
Co' tuoi feri latrati?
Perche così ſdegnoſo
M'aguzzi il volto (ohime) mi moſtri i dẽti
Rabbioſetti, pungenti.
Ladro non ſon, ch'inuoli,
Bene è l adra homicida
La tua Donna, ella infida
Co' chiariſſimi Soli
De gli occcchi ſuoi furommi, e per mia pena
Tienmi in dura Catena.
Manca donque latrarmi
Rabbioſetta, ſdegnoſa

Non venir sì orgogliosa
Sù l'vscio ad incontrarmi
Bacia pur, scherza pur, e in dolce gioco
Accarezza il mio foco.
Dirò poi, che più vaga
Cagnola sei d'ogni altra,
E più saggia, e più scaltra,
Nè che fallace piaga
Sai fare a chi ama, nè che sei crudele,
Ma più dolce, che il mele.

Don.

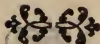
Donna nera ueduta di Notte.

Madrig. LXX.

Nera è la notte, nera
E costei ancor, e solo alhor m'appare,
Che l'altra adombra il mare.
O sorte inuida, e fera
Altri una notte a gli occhi suoi rimira,
Il cor per due sospira.

Giro de' begli occhi in uolto pallido.

Madrig. LXXI.

Dolce amoroso Inferno
E'l tuo fosco sembiante,
Vago mio Sol, di cui son fatto Amante,
Issione infelice
Sono io (lasso) ed eterno
Dolore il core elice,
La rota in cui penoso ognhor m'aggiro
De' tuo' begli occhi al giro.

Pallor di bella Donna.

Madrig. LXXII.

Se a la beltà de gli occhi
Se a la bocca vermiglia, e lusinghiera
Vgual non fù, mio Sol, la guancia nera,
Merauiglia non è, poscia che Amore
Fatto saggio Pittore
Forma il labro amoroso; e le sue belle
Lucidissime stelle,
Il pallor nò, ma il pose iui per ombra,
Doue i colori adombra.

Pallor di bella Donna.

Madrig. LXXIII.

S'appar segno di pace
La pallidetta Vliua,
Perche guerra fallace
In voi, mio Sol, col suo pallor auuiua?
E vero, Amor risponde,
Ma da lei nasce ancor cotal liquore,
Che ministra l'ardore.

La Tazza.

Canz. X I X.

All'Illustriss. Sig. il Sig. Conte Vldairico a Freundsperg. Poeta Tedesco.

IN *questo bel Cristallo*
Spiega l'opre tue, e l'arte
Saggio fabro de' fini, e bei colori,
Col minio, e col corallo
Discopri a parte a parte
Mille tue varie tempre, e mille ardori,
Siano gli argenti, e gli ori
Al bel lucido seno
Chiare pompe amorose,
Vaghezze pretiose,
Quì dūque opra il pĕnel, quì vn bel sereno
Homai per te risplenda,
E ciò, che a te paleso arda, e s'accenda.
Non già, Pittore, io voglio,
Che armi, od haste vi pinga,
Non d'Vlisse, e d'Achille armate schiere.
Non già Naue, che in scoglio
Vento fero sospinga,
Che rotto il vetro crederei a le fere
Percosse, non altere
Moli verso il Ciel volte,
Che a le faci, a gli strali
Nulle del Ciel . . . . .
In me (lasso) cadriano, e in me riuolte
Rui-

Ruinose vendette
Con ritorte fariano aspre saette.
Forma pur ciò, Pittore;
In scudi, e ne le trombe,
Forma pur ciò negli elmi aspri, e lucenti.
Qui strepito, e rumore
Non desio, che rimbombe
Che le dolcezze mie turbi, ò spauenti
Habbia i pensieri intenti
A ciò, che il sangue brama,
L'habbia, chi non abborre
La Morte, e a l'armi corre,
Che mi giouā gli Vsberghi? Amor nō ama
Loriche, nè tra squille
Vedere astuto Vlisse, irato Achille.
Altre forme più belle
Bramo, & altre più chiare
Vaghezze lusinghiere, e peregrine,
Fresche rose nouelle
Innostra, e ciò che appare
Sù le rose nascenti, e matutine,
Ma non ui sian le spine,
Che suelte, ed imbeuute
Col nettare amoroso,
Col nettare spumoso,
Non mi fosser saette al core acute,
E da le rose estinto
Languisse ne l'ambrosia immerso, e uinto.
Pur dolce morte fora
Ne le rose languire,
Pur dolce Morte in quel liquor spumante,
Ah non tardare, infiora

Pur

Pur fabro il vetro, e mire
L'occhio le roſe homai, queſte il ſembiante
Offron di Donna Amante,
Queſte le faci ignote
D'amadore innocente,
Di queſte il Sol naſcente
Incoronato ſugge il mare, e note
Fà quaſi in tazza piena
Le voglie ſue, e'l giorno apre, e rimena.
Ma non già vi ſian pure
Sol roſe, altro che vaghi
Fiori d' April vi chieggio, altro che foglie
Vue dolci, e mature
V'ardino, e l'occhio appaghi
Schiera di bei rubin, che il cor m'inuoglie,
Nè Licurgo, che ſpoglie
Le viti ſie, nè che oſi
Con la falce infedele
Eſſere a ſe crudele,
Che a me nettar non manca, nè doglioſi
Flutti di ſangue lece
Bere di dolce humor d'Ambroſia in vece
E perche ancor non creda
Che ſol con puri, e ſchietti,
Liquori tempre l'ardor mio viuace,
Si diſcopra, e ſi veda
Iri, che in ſe perfetti
Nembi d'acqua riteg[illegible], e la mia face
Renda anco eſſa fugace,
E ſe ancor più vaghezze
Brami, confondi, meſci
Stelle inſiemi, aurei peſci

Il Cielo io quì vedrò. quì le ricchezze
De l'Ocean profondo
Tra vaghi frutti ognhor, tra uaghe ſpondi,
O che mar dolce, ò quale
Vaghezza hauer per Naue
Due labra, e per Antenna una amoroſa
Lingua, cui preſti l'ale
Il core, ò che ſoaue
Ondeggiar s'ha per ſcorta luminoſa
Chiara ſtella ſpumoſa,
Quiui languir più toſto
Credo bramaſſi o fido
Leandro, quiui il lido
Arianna mirar, quiui il Sol poſto
Cadere Icaro, e conte
Far le tue faci in queſto mar Fetonte.
Ma fra tante diuerſe
Coſe Pittor ſolo vna
Forma ui manca, Amor pingi, che affonda
L'ale, ch'iui ſommerſe
Famelica, e digiuna
L'alma n'imbeuerà, nè ſia, che l'onda
Lo ricopra, e l'aſconda,
Queſto dunque nel chiaro
Chriſtal ſpiega, e dimoſtra,
Queſto ſolo iui innoſtra.
Sià nudo, ſia fanciul, ſia cieco, amaro
Non già, ma qual gentile
Ape ſij dolce, e'l mele habbi d'Aprile.
Ferma il pennel, Pittor, verſa fanciullo
Tu il nettare, e ſia intanto
Il pianger de le viti, il noſtro pianto,
Don-

Donna mora che si lauaua il viso.

Madrig. LXXIV.

Che fai bella mia Mora,
Che di pura stillante
Acqua laui il sembiante?
Sciocca forse, che sei
Vuoi far lucido adorno
D'oscura notte il giorno?

Donna mora.

Madrig. LXXV.

Se ben pallida, e nera,
Donna, sei co' tuoi sguardi
Pur l'anima, e'l cor m'ardi,
Nero Carbon la fiamma
Scopre s'altri l'infiamma.

Il Ventaglio di piume di Pauone.

C A N Z. XX.

All'Illustrissimo Signore il Signor Curtio Gonzaga Poeta eccellente.

Occhi d'Argo lucenti,
Che in mille aurate, e belle
Piume di bel Pauon foste cangiati,
Deh mentre dolci venti
Offrite a noi con quelle,
E Zefiri al mio Sol dolci, e......
Sieno da voi mirati
I suoi lucidi pregi,
Sieno le sue bellezze,
E tante altre vaghezze,
Che tra mille discopre alteri fregi,
Ma cauti in guardar siate,
Che al suo bel lume poi non v'accendiate.

Ben voi più accortamente
Mirar costei potrete,
Poiche cento occhi a i vostri guardi aprite,
Ma fate, che languente
Non sie'l lume, che hauete,
Nè che a le vostre luci sian rapite
Le bellezze infinite,
Non siate sonnacchiosi,
Mirate a parte a parte
Le sue vaghezze sparte,

Doue

Doue volgete i rai chiari amorosi,
Deh, guardate la fronte,
El bel gemmato suo rico Orizonte.
Può vagheggiar più bella
Forma di questo il mondo,
Può mirar più purgato, e lucido oro?
Raggio di chiara stella
Sembra vago giocondo
Col ricco suo natio crespo tesoro,
Non così il lido moro
Fra le sue belle vene
Più polito oro accoglie,
Non così le discioglie
Berenice la sù fra le serene
Parti del Ciel, nè ha tante
Faci, benche di stelle in Ciel s'ammante.
Mirate l'amorose
Stelle de' suoi viuaci
Occhi, che guide sono al Ciel ......
Quì fauille nascose,
Quì stanno mille faci,
Che fanno del mio cor dolce rapine,
Et incendij, e ruine.
In questi Amor s'annida
Pargoletto Volcano,
E con la uaga mano
Saette forma ne la fiamma infida,
E par, che sol s'appaghe
Di fare entro il mio cor profonde piaghe.
E ben gli occhi miei il sanno
Da' quai ne tragge fuori
Lacrime fere, ogn'hor, dogliosi pianti.

 Ben

Ben ſente il cor l'inganno,
Che più grandi gli ardori
Proua con lacrimoſi humor ſtillanti,
E con ſoſpiri tanti,
Ma (laſſo) ancora uoi
Prouate care piume
E'l uiuo acceſo lume,
Ah uietatelo pur, che ſe co' ſuoi
Raggi, è un bel ſol felice,
In uoi piume non ſon già di Fenice.

Mirate la uermiglia
Guancia, doue s'infiora
Più uago Maggio, e più leggiadro Aprile.
Freſca roſa ſomiglia
L'ardor, che la colora.
E fra'l tenero latte appar gentile
Anzi coſi ſimile
Non è quella ſul uerde
Stelo natio, mentre oſa
Scoprir la rugiadoſa
Porpora al Sol, poſcia che al par ſuo perde
E la roſa, e'l Giacinto,
E'l più bel Ciel d'un vago ardor dipinto.

Forſe che di mendiche
Fiamme chiare s'adombra
E col minio più uaga altrui riſplende,
Mirate, quai pudiche
Bellezze il uiſo ingombra,
E d'un natio colore arde, e s'accende,
E ben ſaggia ella apprende.
Che chi de l'altrui chiare
Fiamme ſi copre, toſto

Fia quello ardor deposto,
Che perche furto fù l'ostro, ch'appare
Fra le nubi, languisce
Però tra fredde pioggie, e si smarrisce.
Quì quì uoi cento bocche
Essere, occhi, uorreste
Per sugger, per baciar la colorita
Bocca, o qual uien che fiocche
Dolcezza soura queste
Coralline beltà, sù la gradita
Rosa, che Amor n'addita,
Per cento sguardi, cento
Baci amorosi, e cari
Le daresti, nè amari
Liquori il core: a le dolcezze intento
Impetreria, ma soui
Di puro mele teneri, e soaui.
O che dolce candore
Mostra nel bianco seno,
E nel lucido collo alabastrino
A questo il uago albore
Cede del più sereno
Ciel, che mai biancheggiasse sul mattino;
A questo il Gelzomino
Co'più bianchi ligustri.
A questo a questo il latte
Con le sue neui intatte
Gli auorij a questo ancor candidi illustri.
E del mare ogni spuma
E uaga, e bianca Colombina piuma.
Ah non siete, occhi, uaghi
Di mirar più co'giri

Vostri, che a i uostri guardi è chiuso il uar
Solo il guardar s'appaghi (co
Come fuor di Zaffiri
Celesti il uelo sue sie adorno, e carco,
Mirate come uno Arco
Amoroso ne forme,
Così l'Iride in Cielo
Dispiega il suo bel uelo,
Così con amorose humide forme
Spiega il suo manto l'Alba,
E le tenebre oscure il Sole inalba.
Occhi che più guardar? voi di Pauon e
Lumi sete, ma'l Sole
Non altro Augel mirar, ch'Aquila puole.

Neo appreſſo a bello occhio.

Madrig. LXXVI.

QVel pallidetto Neo,
Che da l'occhio a la guancia auien, che ſcenda
Nube non è, che offenda
Il lampeggiar di quello, ò faccia oltraggio,
Mà Sol naſcente raggio,
Che in color di Viole
Pallidetto ſe'n viene auanti il Sole;

Neo in mezzo della guancia.

Madrig. LXXVII.

Volle moſtrar, che vn giro
Formar ſapeua col ſuo centro Amore
Albor, che nel candore
De la guancia amoroſa
Per centro vn Neo vi fè, giro vna roſa.

Neo appresso a bello occhio.

Madrig. LXXVIII.

Non è macchia il bel Neo,
Che appresso a gli occhi vostri
Auien, che a me si mostri,
Che se col lume ardente
L'occhio è vn bel Sol lucente,
Chi negherà, che il Neo, ch'iui s'adombra
Non sia di quel Sol l'ombra?

Neo appresso a bello occhio.

Madrig. LXXIX.

Picciola Nube è'l Neo,
Ma formata di pianti
Di mille cori amanti,
Il Sol, che à se la trasse
Co' caldi raggi suoi,
Furo i begli occhi tuoi.

Neo appresso a bello occhio.

Madrig. LXXX.

Ben calamita è questo
Picciolo Neo, che appresso
A gli occhi tuoi, mio Sol fiãmeggia ĩpresso;
Come ferro il mio core
Tragge col suo pallore,
E come anco à Nocchior sù l'Orizonte
De la tua bella fronte
Lucidissime, e belle,
Vi dimostra le stelle.

Pelo da bel Neo.

Madrig. LXXXI.

Quel lucido oro biondo,
Che dal picciolo giro
Del tuo bel Neo, mio Sole, vſcir rimiro,
Nontia (laſſo) al mio core
Aſpro, infelice ardore,
Poiche Cometa è'l Neo foſco, & ardente,
Quello il bel crin lucente.

Neo in bella guancia.

Madrig. LXXXII.

O come bello appare
Tra'l roſſore, e'l candore
De la guancia il bel Neo,
Che mi diſcopre Amore,
Come appar pallidetto
Coſi tra bianche, e chiare
Roſe, talhor n'appar foſca, e ritroſa
Violetta amoroſa.

Epitalamio

Per le nozze del Serenifs. Prencipe di Mantoua, con la Serenifs. Infante Margherita di Sauoia.

Canz. XXI.

All'Illuftrifs. Sig. il Sig. Aleffandro Arò Auttor del Matrimonio tra dette Altezze.

Sorga più bello in Oriente il giorno
Giouinetta reale hoggi, che il Cielo
Vnirti in dolce Matrimonio, e fanto
Prepara con real Giouine adorno,
E mentre emola à l'Alba il chiufo velo
Scopri d'intorno, e togli al Sole il vanto,
Non fol Torino, e Manto, (bro,
E'l Pò ne goda, e'l Mincio, e l'Arno, e'l Te
Ma il Rodano, e l'Ibero,
La Schelda, l'Iftro, e'l Duero,
E in più lontana parte il Nilo, e l'Hebro,
E in tanto dal tuo fen chiaro, e fecondo
Ne tragga augurij fortunati il Mondo.

E tù Signor, c'hoggi à veder la bella
Aurora tua da lunge il piè moueſti,

Mentre in più vago, e lucido Orizonte
Sparge di perle, e d'or luce nouella,
Mira i begli occhi ſuoi chiari, e celeſti,
Guarda la ſua real candida fronte,
E le bellezze conte;
E ſe à dipinta Imagine riuolto
Tal'hor de le ſue tante
Vaghezze foſti amante,
Contempla hor viuo il luminoſo volto,
Ch'opra d'arte non già, ma di Natura
Ogni Imagine vince, ogni Pittura.

O come in regio portamento altiera
Dal regio Albergo al nobil Tempio viene,
Come di cento, e più Vergini belle
Pudica trahe più luminoſa ſchiera,
Quaſi in bel Cielo d'or par, che raffrene
Mille gemmate il crin lucide ſtelle,
Che l'Indo, e'l Gange dielle;
Di lacrime di perla, anzi del puro
Riſo loro celeſte,
Pura, e bianca è la veſte,
Sgombra il viuo candor ogni più oſcuro
Foſco de l'Aria, e al ſuo apparir riceue
Lume il Ciel, luce il Sol, albor la Neue.

Tal candido Pauon rotar le piume
D'argento aſſai più chiaro al Sol ſi vede
Di quel, che pinto l'hà d'oro lucente;
Tal Vergine Colomba incontro il lume
Vaſſene ogn'or, e la molle aria fiede;
Tal bianca Roſa, ò Giglio alteramente

E in

E in bel Giardin ridente
Qual biãca Palma al puro Cielo alzarse
Mira fra le beate
Sponde il Tigre, e l'Eufrate;
Tale Fenice Oriental mostrarse
In fra lo stuol pennuto, e senza alcuna.
Macchia con l'altre stelle vscir la Luna.

Compagna de gl'Imperij in lei risplende
La Maestà, che i popoli raffrena,
In più Corone d'or la chioma auolta
Più d'vn scettro real lucido attende,
D'vn tranquillo rigor chiara, e serena
Graue, e dolce è la fronte, e in se raccolta,
E cortese altrui volta
Affida insieme, e riuerenza induce,
Vago è l'occhio, ma tale,
Che si mostra reale,
Cõmanda insieme, e alletta, e altrui riluce
Così bello, e sereno entro il bel viso,
Come fanno le Stelle in Paradiso.

La neve sparsa in fior sopra la fresca
Guancia si vede accompagnar la rosa,
La rosa, che Regina in lei più vaga
De i fior col Giglio par, che s'erga, e cresca,
Frà il latte, e l'ostro in tanto ambitiosa;
La modestia, e'l pudor semplice vaga,
Il pudor, ch'anco impiaga:
Ma se color de la virtute è quello,
Che come talhor suole
Splender per nube il Sole

In porpora s'accende in lei più bello,
Qual più ſaggia di lei l'anima accolſe,
E frà ſpoglie belliſſime l'inuolſe

Poco atte al guerreggiar, & à gl'Imperi (ſe,
Nacquer le Dõne à gli agi, e à gli aghi ĩte
Queſta non già, c'hebbe nel cor' impreſſe,
Di magnanimo ardir voglie, e penſieri;
Queſta di gouernar Prouincie apreſe
Inuitte, e forti, e le Cittati in eſſe,
Queſta le genti oppreſſe
Sollenar con la man pietoſa, e molle
Queſta far crudi ſcempi
De i profani, e de gli empi;
Queſta premer Deſtrier ſul pian, ſul colle,
Queſta Lancie ſpezzar forti per giuoco,
E Metalli ſgrauar carchi di foco.

Ceda Virginia pur, e ceda ancora
Giulia di Auguſto, e Liuia, e la Romana,
Che di pudica il vanto ancor riſerba,
Ceda la ſchiera pur vaga, e ſonora
De le Donne, che in parte erma, e lontana
Gioſtraro inuitto, e con la man ſuperba,
A lei ſola ſi ſerba
Pregio maggior, à lei gloria più auguſta
Di quante fur più illuſtri
Per ſecoli, e per luſtri;
Qual di lor fù pietoſa, e qual fù giuſta,
Qual forte, o ſaggia, e qual pudica, e ſãta,
Di tutti i pregi lor queſta ſi vanta.

Felice te, che possessor beato
Generoso Signor di quella andrai,
Felicissima lei, che d'vn sì vago
Regio Garzone haurà il suo cor piagato,
Miralo pur co'tuoi purpurei rai,
Alba, e Sole di lui, rendi in lui pago
L'occhio tuo casto, e vago,
Come vna à lui più nobile Regina
Sembri col maestoso
Aspetto gratioso,
Così egli vn Rege à te che à te s'inchina.
Vn Rè, che sceso da Regine, e Regi
Hà di regio valor titoli, e pregi.

E ben lo mostra il portamento graue,
E quel regio splendor, che l'accompagna:
Ben quella maestà, che i Regi, e i Regni
Gouerna, e tempra hor rigida, hor soaue;
De gli ampi Scettri, e de la man cõpagna
La spada ha'l fiãco, che frà gli otij indegni
Par, ch'odie i suoi ritegni,
E ben noto ti fia quanto egli forte,
Quanto ogn'or questi vaglia,
Che in più fiera battaglia
Regerà in mano, e incontrerà la morte,
E sù Destrier, che ha l'ale à i piè possenti
Folgore sembrerà, figlio de i Venti.

Tal Castore, e Polluce à mille à mille
Si vidde già lanciar barbari strali,
E Destrieri frenar lieui, e fugaci;

Tale Alessandro giouinetto, e Achille
Del suo valor far proue alte immortali,
Et in guerra auuentar folgori, e faci
Tal fu Corsieri audaci
Incontro il Sole andar Dario si vide,
Alhor, che regio acquisto
Far de Persi fù visto,
Tal di Gierusalem frà mille infide
Squadre in bianco Caual correre ardito
Col Padre accolto il Giouinetto Tito.

O quanto gode il Regnator de gli Indi
Vostro grã Zio, quãto il Rè Frãco, ò chiara
Coppia reale hoggi, che il Ciel Voi giunge,
Quinci Vincenzo Genitor, e quindi
Carlo pompe magnanime prepara,
E le Prouincie, e i Popoli congiunge,
Con l'ostro è vn sol da lunge
Mauritio, e Ferdinando il saggio, e il pio,
Vincitor pugna esperto
Vittorio, e Filiberto,
Picciolo Marte sembra, e il . . . : .
Tomaso il bel, c'hora lo strale, e l'arco,
La Biga hor rota, & hor di lancia è carco

O quanto ancor le regie Suore tutte
Pargolette Regine altere vanno
Di questo giorno à nullo altro simile,
Ride Isabella, e Caterina, e instrutte
Di perle, e d'or la nobil chioma fanno,
Vince il fior de la neue, e il fior d'Aprile
Maria al candor gentile,

Pien di dolce vaghezza il cor allegra
Di Lorena l'eletta
Bellissima Angioletta,
Non più Leonora appar languida, et egra,
Ma aspetta sol la regia Nuora amata,
Anzi dolce compagna, e desiata.

Da l'Alpi in tanto, e per angusto calle
Il Sauoiardo tributario, e fido
Viene à mirarui in su l'herboso piano,
Carco de frutti, e fior volge le spalle
Del Ligustico Mar al curuo lido
Il buon Cultor di Nizza, e più lontano
Il Grigion, l'Alemano,
Chi affisa in voi lo sguardo, e chi l'aggira
Frà Teatri, e frà Loggie,
Chi trà neui, e trà pioggie
Dal magnanimo Duce alzate mira
Ampie Moli, alte Torri, e altroue intento
Tempi smaltati d'or, Are d'argento.

Mà già nel Tempio il Messaggier Celeste
Con la Stola beata à quelli implica
La mano, e'l cor d'vn bel desio conforme,
Già questa, e quegli d'uno amor si veste,
Che mantien lieto il cor l'alma pudica,
Già sperar lece in più leggiadre forme
Pargoletto, che l'orme
Segua de gli Aui suoi nobili arditi:
Così così conceda
Il Cielo, e in tanto veda
Il Mondo sfauillar per tutti i liti,

E Con-

E Conche, e Margherite, & à quei loro
Oſtri accesi, e vermigli i Velli d'oro.
Con diuoto Canzono humile inchino
Vanne ancor tù à li belli
Regij Spoſi nouelli,
Guardali pur, così Perla, e Rubino
S'accopia, coſi vnito ha'l bel uermiglio
L'Alba col Sole, e con la Roſa il Giglio.

Per il Prencipe Tomaſo di Sauoia, il quale ancor fanciullo, uedendo gioſtrare il Duca P. ſi mouea tutto deſideroſo di far il medeſimo.

Madrig. LXXXIII.

L'haſte ſpezzar vorria
Il regio Pargoletto,
Come fa il Padre, & appoggiarle al petto,
Ma ſe bene ha l'ardire
Non ha però il vigore
La mano in lui più piccola del Core
Pur fa cio ch'egli puote
Preme il deſtrier, lo ſcote
E ſe l'haſte ſpezzar fere, e mortali
Non oſa, fatto Amor ſpezza gli ſtrali.

Al medeſimo ſdegnato di eſſer chiamato Tomaſino. Sonet. LXXXVII.

Sdegna il regio fanciul, ch'altri lo nome
Tomaſin, per Tomaſo, e ſe ne duole,
Ne picciol benche picciolo eſſer vuole
Ne haue col corpo pargoletto il nome,
Generoſo dolor come g ià, come
Animo ha vaſto in pargoletta mole
Come già di Lucifero vn bel Sole
Più grande eſſer gli par con l'auree chiome
Pargoletta è l'età, ne hauer à vile
Con la man pargoletta, e col bel piede
Dourebbe il nome à quella età ſimile.
Ma quanto è generoſo il tuo dolore
Tanto eſſer ancor giuſto in lui ſi vede
Poiche non ha già pargoletto il Core.

Al medeſimo veduto caualcare veſtito di raſo giallo. Son. LXXXVIII.

Di più biondo color Porpora bella
Veſte in regio fanciullo al braccio intorno,
E di picciola ſpada il fianco adorno
Preme à bianco Deſtrier l'aurata ſella.
E maeſtoſo il volto, e la fauella
Il volue, e gira in placido ſoggiorno,
E biondo, e vago a par del Sole il giorno
Con eſſo apporta, e luce emola à quella.
Erge la belua in tanto il Capo altero
D'oſtro, e d'oro ſuperba, e fatte Amanti
Mille vergini ſono al dolce ardore.
Che mentre Garznetto lor d'auanti
Ti moſtri, e con la ſpada homai Guerriero
Con l'arco, e con lo ſtral ſomigli Amore.

La Vittoria

Canz. XXIII.

Per un Torneo del Serenissimo
S. D. di Sauoia.

LA Vittoria ſono io,
Che di Palme, e di Allori
Corono i vincitori
Qua giù dal Ciel m'inuio
Prencipi Giouinetti
A ſtar fra i uoſtri alberghi, e i noſtri petti

La prudenza, e'l valore
Occhi mei ſon più belli
E queſta inſieme, e quelli
Nel voſtro regio Core
Hoggi faranno moſtra
E uoi più arditi comparir in gioſtra

Con la deſtra poſſente
L'haſte ſi ſpezzaranno,
Et a colpir n'andranno
Aſſae più giuſtamente
E con le punte loro
Impiagheran la fronte al Turco, al Moro

Anco Amor con gli ſtrali
Di due luci homicide
Faranne empie disfide

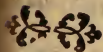
Ma

Ma uoi quelle mortali
Piaghe ſchiuar ne lati
Potrete allor di giuſto ſdegno armati

Cor i uittorioſi
Di quello ognor n'andrete
E l'arco ſpezzarete
Più di quello famoſi
Che noto è in ogni parte
Ancor figlio de l'otio, e non di Marte.

...edesimo soggetto.

...netto X C.

...il suo Giesù rimira
...in sù la tela oscura,
...ella sua nobile Pittura
...e contempla, e lo sospira
...nciul, come respira
...sonno ogni sua cura
...ria delicata, e pura
..., celesti incendij spira.
...glio à lui riuolta
...da begli occhi il Core
...a Madre alma, e pietosa
...uel la lingua sciolta
...orme l'un, ne ancor da fuore
...suegliar l'altra non osa.

Epitalamio

Per le nozze del Sereniſs. Prencipe di Mantoua, con la Sereniſs. Infante Margherita di Sauoia.

Canz. XXI.

All'Illuſtriſs. Sig. il Sig. Aleſſandro Arò Auttor del Matrimonio tra dette Altezze.

Sorga più bello in Oriente il giorno
Giouinetta reale hoggi, che il Cielo
Vnirti in dolce Matrimonio, e ſanto
Prepara con real Giouine adorno,
E mentre emola à l'Alba il chiuſo velo
Scopri d'intorno, e togli al Sole il vanto,
Non ſol Torino, e Manto,
E'l Pò ne goda, e'l Mincio, e l'Arno, e'l Tebro,
Ma il Rodano, e l'Ibero,
La Schelda, l'Iſtro, e'l Duero,
E in più lontana parte il Nilo, e l'Hebro,
E in tanto dal tuo ſen chiaro, e fecondo
Ne tragga augurij fortunati il Mondo.

E tù Signor, c'hoggi à veder la bella
Aurora tua da lunge il piè moueſti,
Mon

Mentre in più vago,e lucido Orizonte
Sparge di perle,e d'or luce nouella,
Mira i begli occhi ſuoi chiari,e celeſti,
Guarda la ſua real candida fronte,
E le bellezze conte;
E ſe à dipinta Imagine riuolto
Tal'hor de le ſue tante
Vaghezze foſti amante,
Contempla hor viuo il luminoſo volto,
Ch'opra d'arte non già,ma di Natura
Ogni Imagine vince,ogni Pittura.

O come in regio portamento altera
Dal regio Albergo al nobil Tempio viene,
Come di cento,e più Vergini belle
Pudica trahe più luminoſa ſchiera,
Quaſi in bel Cielo d'or par,che raffrene
Mille gemmate il crin lucide ſtelle,
Che l'Indo,e'l Gange dielle;
Di lacrime di perla,anzi del puro
Riſo loro celeſte,
Pura,e bianca è la veſte,
Sgombra il viuo candor ogni più oſcuro
Foſco de l'Aria,e al ſuo apparir riceue
Lume il Ciel,luce il Sol,albor la Neue.

Tal candido Pauon rotar le piume
D'argento aſſai più chiaro al Sol ſi vede
Di quel,che pinto l'hà d'oro lucente;
Tal Vergine Colomba incontro il lume
Vaſſene ogn'or,e la molle aria fiede;
Tal bianca Roſa,ò Giglio alteramente

E in

E in bel Giardin ridente
Qual biãca Palma al puro Cielo alzarse
Mira fra le beate
Sponde il Tigre, e l'Eufrate;
Tale Fenice Orientàl mostrarse
In fra lo stuol pennuto, e senza alcuna.
Macchia con l'altre stelle vscir la Luna.

Compagna de gl'Imperij in lei risplende
La Maestà, che i popoli raffrena,
In più Corone d'or la chioma auolta
Più d'vn scettro real lucido attende,
D'vn tranquillo rigor chiara, e serena
Graue, e dolce è la fronte, e in se raccolta,
E cortese altrui volta
Affida insieme, e riuerenza induce,
Vago è l'occhio, ma tale,
Che si mostra reale,
Cõmanda insieme, e alletta, e altrui riluce
Così bello, e sereno entro il bel viso,
Come fanno le Stelle in Paradiso.

La neve sparsa in fior sopra la fresca
Guancia si vede accompagnar la rosa,
La rosa, che Regina in lei più vaga
De i fior col Giglio par, che s'erga, e cresca,
Frà il latte, e l'ostro in tanto ambitiosa
La modestia, e'l pudor semplice vaga,
Il pudor, ch'anco impiaga:
Ma se color de la virtute è quello,
Che come talhor suole
Splender per nube il Sole

In porpora s'accende in lei più bello,
Qual più ſaggia di lei l'anima accolſe,
E frà ſpoglie belliſſime l'inuolſe

Poco atte al guerreggiar, & à gl'Imperi (ſe,
Nacquer le Dõne à gli agi, e à gli agh ite
Queſta non già, c'hebbe nel cor' impreſſe,
Di magnanimo ardir voglie, e penſieri;
Queſta di gouernar Prouincie apreſe
Inuitte, e forti, e le Cittati in eſſe,
Queſta le genti oppreſſe
Sollevar con la man pietoſa, e molle
Queſta far crudi ſcempi
De i profani, e de gli empi;
Queſta premer Deſtrier ſul pian, ſul colle,
Queſta Lancie ſpezzar forti per giuoco,
E Metalli ſgrauar carchi di foco.

Ceda Virginia pur, e ceda ancora
Giulia di Auguſto, e Liuia, e la Romana,
Che di pudica il vanto ancor riſerba,
Ceda la ſchiera pur vaga, e ſonora
De le Donne, che in parte erma, e lontana
Gioſtraro inuitto, e con la man ſuperba,
A lei ſola ſi ſerba
Pregio maggior, à lei gloria più auguſta
Di quante fur più illuſtri
Per ſecoli, e per luſtri;
Qual di lor fù pietoſa, e qual fù giuſta,
Qual forte, o ſaggia, e qual pudica, e ſãta,
Di tutti i pregi lor queſta ſi vanta.

Felice te, che possessor beato
Generoso Signor di quella andrai,
Felicissima lei, che d'vn sì vago
Regio Garzone haurà il suo cor piagato,
Miralo pur co' tuoi purpurei rai,
Alba, e Sole di lui, rendi in lui pago
L'occhio tuo casto, e vago,
Come vna à lui più nobile Regina
Sembri col maestoso
Aspetto gratioso,
Così egli vn Rege à te che à te s'inchina.
Vn Rè, che sceso da Regine, e Regi
Hà di regio valor titoli, e pregi.

E ben lo mostra il portamento graue,
E quel regio splendor, che l'accompagna:
Ben quella maestà, che i Regi, e i Regni
Gouerna, e tempra hor rigida, hor soaue;
De gli ampi Scettri, e de la man cōpagna
La spada ha'l fiāco, che frà gli otij indegni
Par, ch'odie i suoi ritegni,
E ben noto ti fia quanto egli forte,
Quanto ogn'or questi vaglia,
Che in più fiera battaglia
Regerà in mano, e incontrerà la morte,
E sù Destrier, che ha l'ale à i piè possenti
Folgore sembrerà, figlio de i Venti.

Tal Castore, e Polluce à mille à mille
Si vidde già lanciar barbari strali,
E Destrieri frenar lieui, e fugaci;

Tale Alessandro giouinetto, e Achille
Del suo valor far proue alte immortali,
Et in guerra auuentar folgori, e faci
Tal su Corsieri audaci
Incontro il Sole andar Dario si vide,
Alhor, che regio acquisto
Far de Persi fù visto,
Tal di Gierusalem frà mille infide
Squadre in bianco Caual correre ardito
Col Padre accolto il Giouinetto Tito.

O quanto gode il Regnator de gli Indi
Vostro grã Zio, quãto il Rè Frãco, ò chiara
Coppia reale hoggi, che il Ciel Voi giunge,
Quinci Vincenzo Genitor, e quindi
Carlo pompe magnanime prepara,
E le Prouincie, e i Popoli congiunge,
Con l'ostro è vn sol da lunge
Mauritio, e Ferdinando il saggio, e il pio,
Vincitor pugna esperto
Vittorio, e Filiberto,
Picciolo Marte sembra, e il . . . : .
Tomaso il bel, c'hora lo strale, e l'arco,
La Biga hor rota, & hor di lancia è carco

O quanto ancor le regie Suore tutte
Pargolette Regine altere vanno
Di questo giorno à nullo altro simile,
Ride Isabella, e Caterina, e instrutte
Di perle, e d'or la nobil chioma fanno,
Vince il fior de la neue, e il fior d'Aprile
Maria al candor gentile,

Pien

Pien di dolce vaghezza il cor allegra
Di Lorena l'eletta
Bellissima Angioletta,
Non più Leonora appar languida, et egra,
Ma aspetta sol la regia Nuora amata,
Anzi dolce compagna, e desiata.

Da l'Alpi in tanto, e per angusto calle
Il Sauoiardo tributario, e fido
Viene à mirarui in su l'herboso piano,
Carco de frutti, e fior volge le spalle
Del Ligustico Mar al curuo lido
Il buon Cultor di Nizza, e più lontano
Il Grigion, l'Alemano,
Chi affisa in voi lo sguardo, e chi l'aggira
Frà Teatri, e frà Loggie,
Chi trà neui, e trà pioggie
Dal magnanimo Duce alzate mira
Ampie Moli, alte Torri, e altroue intento
Tempi smaltati d'or, Are d'argento.

Mà già nel Tempio il Messaggier Celeste
Con la Stola beata à quelli implica
La mano, e'l cor d'vn bel desio conforme,
Già questa, e quegli d'uno amor si veste,
Che mantien lieto il cor l'alma pudica,
Già sperar lece in più leggiadre forme
Pargoletto, che l'orme
Segua de gli Aui suoi nobili, ar diti:
Così così conceda
Il Cielo, e in tanto veda
Il Mondo sfauillar per tutti i liti,

E Con-

E Conche, e Margherite, & à quei loro
Oſtri accesi, e vermigli i Velli d'oro.
Con diuoto Canzono humile inchino
Vanne ancor tù à li belli
Regij Spoſi nouelli,
Guardali pur, così Perla, e Rubino
S'accopia, coſi vnito ha'l bel uermiglio
L'Alba col Sole, e con la Roſa il Giglio.

Per il Prencipe Tomaso di Sauoia, il quale ancor fanciullo, uedendo gioſtrare il Duca P. ſi mouea tutto deſideroſo di far il medeſimo.

Madrig. LXXXIII.

L'haſte ſpezzar vorria
Il regio Pargoletto,
Come fa il Padre, & appoggiarle al petto,
Ma ſe bene ha l'ardire
Non ha però il vigore
La mano in lui più piccola del Core
Pur fa cio ch'egli puote
Preme il deſtrier, lo ſcote
E ſe l'haſte ſpezzar fere, e mortali
Non oſa, fatto Amor ſpezza gli ſtrali.

Al medesimo sdegnato di esser chiamato Tomasino. Sonet. LXXXVII.

Sdegna il regio fanciul, ch'altri lo nome
Tomasin, per Tomaso, e se ne duole,
Ne picciol benche picciolo esser vuole
Ne haue col corpo pargoletto il nome,
Generoso dolor come già, come
Animo ha vasto in pargoletta mole
Come già di Lucifero vn bel Sole
Più grande esser gli par con l'auree chiome
Pargoletta è l'età, ne hauer à vile
Con la man pargoletta, e col bel piede
Dourebbe il nome à quella età simile.
Ma quanto è generoso il tuo dolore
Tanto esser ancor giusto in lui si vede
Poiche non ha già pargoletto il Core.

Al medesimo veduto caualcare vestito di raso giallo. Son. LXXXVIII.

Di più biondo color Porpora bella
Veste in regio fanciullo al braccio intorno,
E di picciola spada il fianco adorno
Preme à bianco Destrier l'aurata sella.
E maestoso il volto, e la fauella
Il volue, e gira in placido soggiorno,
E biondo, e vago a par del Sole il giorno
Con esso apporta, e luce emola à quella.
Erge la belua in tanto il Capo altero
D'ostro, e d'oro superba, e fatte Amanti
Mille vergini sono al dolce ardore.
Che mentre Garznetto lor d'auanti
Ti mostri, e con la spada homai Guerriero
Con l'arco, e con lo stral somigli Amore.

La Vittoria

Canz. XXIII.

Per un Torneo del Serenissimo S. D. di Sauoia.

LA Vittoria sono io,
Che di Palme, e di Allori
Corono i vincitori
Qua giù dal Ciel m'inuio
Prencipi Giouinetti
A star fra i uostri alberghi, e i nostri petti

La prudenza, e'l valore
Occhi mei son più belli
E questa insieme, e quelli
Nel vostro regio Core
Hoggi faranno mostra
E uoi più arditi comparir in giostra

Con la destra possente
L'haste si spezzaranno,
Et a colpir n'andranno
Assae più giustamente
E con le punte loro
Impiagheran la fronte al Turco, al Moro

Anco Amor con gli strali
Di due luci homicide
Faranne empie disfide

Ma

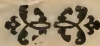
Ma uoi quelle mortali
Piaghe schiuar ne lati
Potrete allor di giusto sdegno armati

Cori uittoriosi
Di quello ognor n'andrete
E l'arco spezzarete
Più di quello famosi
Che noto è in ogni parte
Ancor figlio de l'otio, e non di Marte.

Per una Pittura di un Cristo in fasce con la Vergine, che lo contempla, fatta da nobile Pittrice.

Sonetto LXXXIX.

Chi è costei, che si teneramente
Rimira il vago pargoletto, e bello,
Chi costei, che cosi leggiadramente
Co i colori l'auuiua, e col Pennello.
E la Vergine quella alma, e possente
Che il suo Giesù vagheggia, e adora quello
Vergine questa, che ingegnosamente
Il pinse in fasce, e colorito fello.
O quanto vago è il fanciulletto, o quanto
La Madre, che con occhio humile, e pio
Lo contempla più bel mentre dormea
Quanto bella Costei de l'altre ha'l vanto
E' un' Angioletta, e un' Angiel sol potea
La Vergine ritrar dipinger Dio.

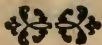
Nel

Nel medesimo soggetto.

Sonetto X C.

O quanto vaga il suo Giesù rimira
La Virginella in sù la tela oscura,
Quanto in quella sua nobile Pittura
Il vagheggia, e contempla, e lo sospira
Come dorme il fanciul, come respira
Et accheta nel sonno ogni sua cura
Come da l'Aria delicata, e pura
Celeste Amor, celesti incendij spira.
Viue quella nel figlio à lui riuolta
E gli discopre da begli occhi il Core
Viue quel ne la Madre alma, e pietosa
E bene questa, e quel la lingua sciolta
Hauria, ma dorme l'un, ne ancor da fuore
La voce, e lui suegliar l'altra non osa.

Per una Caſſa di Criſtallo donata dal Sereniſſimo Prencipe di Sauoia alla Signora Sindone di Turino.

Sonetto XCI.

Queſta di bel criſtallo vrna lucente
Ch'offri in dono ſignor al tuo bel uelo
E dal ſuo chiaro il tuo mortal riuelo
Eſpreſſo a gli occhi altrui, & a la mente
So che degna non è di quel tuo ardente
Foco acceſo in mortal fatta di gelo,
Ma degno ſolo con le ſtelle il Cielo
Il Ciel che inuidia n'haue, e n'è dolente
Pur teſtimonio ſia del tuo dolore
Poi che s'apriro i Monti, e da le belle
Viſcere l'Vrna fero a i ueli tuoi
E ſe più d'vna ancor hauerne uuoi
Più del Chriſtallo chiara, e de le ſtelle
Vrna ſignor più bella eccoti il Core.

Paſtor, che ſuona vna Coruamuſa Statua del Sig. Gabriel Chiabrera.

Sonetto XCII.

Come plettro trattar ruſtico, e vile
Puoi qui Paſtor, doue più dolcemente
Suonan Cetre d'auorio, onde la mente
Rapita è in Ciel da l'Armonia gentile
Come ruuido ſuon doue con ſtile
Alto, e canoro ribombar ſouente
S'ode la Tromba nobile, e poſſente
A cui forſe hoggi altra non è ſimile.
Taci và fra le ſelue, oue tù laſſo
Da l'aratro ti poſi, e fra gli Armenti
Porgi a le tue fatiche alcun riſtoro
Ma tu rapito da le fila d'oro
Qui cupido ueniſti, e a queg'i accenti
Stupido poſcia rimaneſti un ſaſſo.

Canz. XXIII.

Al Molto Illuſtre Sig. il Sig. Sforza Od-do, Dottore e Poeta eccellente.

NOn far priego ritorno,
Alba lucida, e bella
Da l'odorato tuo ricco Oriente,
Non apportare il giorno
Chiara amoroſa ſtella
Di Liguſtri, e di roſe aureo, e lucente,
Fa che vadano lente
Le tue rote dorate,
Mentre da me s'attende
Chi l'alma, e'l cor m'incende,
Non turbar la mia quiete, e le bramate
Mie dolcezze d'Amore
Al tuo vago apparire, a l'vſcir fuore.
Perche coſi moleſta
Sei tu col giorno in ſeno
A mille fortunati arditi Amanti?
Venere per te reſta
Al dorato baleno
Col ſuo Amator ſchernita, ah nõ più auãti
Scopri gli occhi ſtillanti,
Non più li tuoi bei rai,
Che pur tu ancora amaſti,
Che pur (ohime) prouaſti
Le querele, i ſoſpir, le pene, i lai,

E di

E di canuto veglio
Chrìstal vago ti fai, lucido specchio.
Ferma dunque i Destrieri
Soura il gemmato Eoo,
Alba lucida il sen, dorata il crine;
Sieno meno aspri, e fieri
Col giorno Eto, e Piroo
Nè col nitrir fuggir le matutine
Stelle faccian, di brine
Huopo non hò, nè d'aure,
E quali più soaui
Brine de i dolci faui, (re?
Ch'ella ha sul labro, e auiē che il cor ristau
Quali aure più viuaci
De i tremoli sospir, de i dolci baci?
Non t'affrettar, ritrosa,
Che non lece la scorta
De i furti in bella Giouinetta altera,
Sij tu vaga, e pietosa,
Nè vscir fuor della porta
Del terzo Ciel vermiglia, e lusinghiera,
Poggia soura la spera
Di Saturno, acciò tarde
Sien le tue belle rote,
Il Carro di Boote
Inuola, e'l Toro pigro, e a trar ritarde
Lentamente a noi il die
Per le solite tue ritorte uie.
Ahi, che caduto forse
Non saria più felice
Fetonte alhor, che temerario ardire
Soura il carro lo scorse,

Forse forse infelice
Non saria, lasso, estinto in mezzo l'ire
Di face, che arda, e spire,
Copri donque le Ciglia
Madre de' bei colori
Nutrice aurea de' fiori,
Come chiara esser puoi, come vermiglia
Se di notturno aspetto
Fosco Memnone vscì dal tuo bel petto.
Pria che tu a noi ritorni
Più sicure le stelle
Scopre il Nocchier, nõ teme il mar profõdo.
A duri empi soggiorni
Auien, che si rappelle
L'Arator col suo vomero fecondo.
Sotto l'Aratro immondo
Per te sul Mattin vanno,
I tori, e col Bifolco
Forman dist eso folco
Per te l'Api ingegnose ad altri fanno
Col dolce mel le Cere
Per far l'essequie altrui pallide, e nere.
Soura la dura Incude
Battere Elmi, e Loriche
Al tuo apparir si sente il fabro audace,
Armi perfide, e crude
Prende altri, e fra nimiche
Schiere a guerra s'appone empia, e fallace,
Discioglie in mar le vele
Altri alhor per le chete
Onde spiega la rete,
Altri lascia per te la sua fedele,

E can-

E cangia il letto in selua
L'amato tuo tesoro in cane, e in belua.
O se d'oro più bello
Hauesse il crine ornato
Il tuo vecchio Amatore, e non d'argento.
Forse, che tu da quello
Non partiresti, e alato
Non fora il giorno a impouerirmi intento,
Forse, che più contento
Haueresti, s'il vago
Cefalo tuo vedessi
S'humidi baci impressi.
Scoprissi tù ne la tua bianca imago,
E da'tuoi baci mille
Cadesser ne la Notte humide stille.
Ma tu vieni, e non curi
Gli amorosi mei prieghi,
Non le fatiche altrui. gli altrui spauenti,
Già de i silentij oscuri
Il riposo mi nieghi,
E le dolcezze mie liete, e ridenti.
Deh perche non consenti
Amor, che il Ciel sostegna
Nouello Atlante in giro,
Forse, che il bel Zaffiro
Non guarderesti Aurora, inuida indegna
D'alcun nobile Amante,
Di cui pettini velli, ami il sembiante.
Canzon l'Alba ecco appar, chiude le l'uscio
Incontro, e poscia l'ombre
Cieche oscure da noi chiara disgombre.

Neo appresso a' begli occhi.

Madrig LXXXIV.

Altro, che vna saetta
Il Neo, Donna, non è, che appresso a tuoi
Lumi si scopre a noi,
Il lampo, ch'esce fuore,
De' begli occhi l'ardore.

Neo in bel seno.

Madrig. LXXXV.

Pallidetta Viola
E'l Neo, che nel bel petto
Si scopre pallidetto,
E stà forse tra quelle
Mamme candide, e belle,
Perche perchè esser detta
Vorrebbe Mammoletta.

Il Neo.

Canz. XXIV.

Al Signor Pietro Petrazzi, Poeta Eccellente.

Picciolo Neo amoroſo,
Che a duo begli occhi appreſſo.
Del mio Sol giaci impreſſo,
Trofeo gratioſo,
D'Amor gradita inſegna,
Che le vittorie ſue moſtra, & inſegna.
Tu per natura ſei,
Solo macchia, e difetto,
Ma vago amoroſetto,
Nel bel volto di lei,
Ti ſcopri, e a gli occhi noſtri,
Vezzoſetto com'ella ogn'hor ti moſtri.
Non è beltà nel viſo,
Che ogn'hor te non informe,
Con le ſue dolci forme,
Tributario il bel riſo,
Ti ſi fà con le ciglia,
E con la guancia candida, e vermiglia.
L'occhio vn ſplendor ſereno,
A te lieto comparte,
E teco in ogni parte
Il ſuo chiaro baleno,
Accompagna, nè mai
Sfauilli ſenza luce, e ſenza rai,

E forse, che di quello,
Lucifero nascente,
Sei, che ne l'Oriente,
Precorri lui più bello,
Sole, o pur albor sei
Hespero pallidetto à gli occhi miei.

Te la porpora ancora,
De la guancia n'accende,
E più bello ti rende,
Più bello s'innamora,
Il tuo fosco azurrino,
Col tuo candor vermiglio, e matutino.

Pallida violetta
Trà le rose somigli,
Alhora, o pur tra i gigli,
La Calta amorosetta
La Calta, che s'ingemma,
A vn ruscelle d'argento in oro, e in gēma.

Scende a baciarti il crine,
Col suo biondo tesoro,
E in anelletti d'oro,
Si forma, e in longhe, e fine,
Fila ogn'hor perche vero,
Indice loro sij col tuo bel nero.

A te il riso più vago,
Da la nera pupilla,
Dolcemente sfauilla,
Ma tu forse presago,
Ti mostri, ohime, de' pianti,
Turbida nuuoletta al Sol dauanti.

Che più? forse ti toglie,
Il pregio l'esser breue,

Giro frà quella neue,
Alabaſtrina, ò ſpoglie
Hauer pallide intorno,
Al lucido tuo bel chiaro ſoggiorno.
Picciole ſon le perle,
Picciole ſon le gemme,
De l'ondoſe maremme
Pallidette à vederle,
Le viole, le Calte,
Di che l'Aprile ogn'hor par, che ſi ſmalte.
Di te Neo s'inuaghiſce,
Il Ciel, la Luna, e quelle,
Macchie ſon Nei col Sole, & con le Stelle.

Neo appresso a begliocchi.

Madrig. LXXXVI.

Amoroso Giacinto
E l'amoroso Neo
D'un bel pallor dipinto,
Miralo, che vedrai
Che per altrui dolore
Ha nel vago pallore
Inscritto il suo mesto (hai.)

L'Imago in Oro.

Canz. XXV.

Al molto Illustre Sig. il Sig. Mutio Sforza Poeta Eccellente.

CHiara Imago natiua,
Che in vece di Diamante
Rinchiusa splendi in picciol cerchio d'oro,
Lucida Imago, e viua,
Che lei m'offre, e le tante
Sue bellezze, che ogn'hora amo, & adoro,
Fido, e ricco tesoro
De gli occhi miei, lucente
Gemma di questo core,
Cara gemma d'Amore,
O come bella sei, come sei ardente
Così sciolta, ed il uiso
Nel bel Ghigno mi scopri, e nel bel riso.
Io ti guardo, io ti miro
Io te più vaga, e bella
Dico d'ogni tesor, che in or sia auuinto,
Vile appo te è'l Zaffiro.
Vil lo smeraldo, ancella
Si scopre l'Ambra, e langue appo te vinto
L'Ametisto, il Giacinto,
Perde il Diaspro, oscuro
Si rende il bel Rubino,
Meno chiaro, e men fino
Appare il bel Cristallo, perde il puro

Car-

Carbonchio, e ciò, che in riua
Scopre il Gange di bello, e in Cõche auuiua
Non già te mia amorosa
Imago cangerei,
Co' tesori di Lidia, e con le rare
Sue forme non già cosa
Più leggiadra direi
Il Sol, se fosse gemma egli del Mare,
Non già se le sue chiare
Faci mostrasse accolto
In questa breue spera,
Non già se in tonda, e vera
Zona l'Iri conuersa il suo bel volto
Scourisse, e gemme, & Ori
Le fosser mille varij, e bei colori.
Tu più chiara del Sole
Risplendi, e delle Stelle,
Tù più uaga di uaga Iri fiammeggi,
Te rimira chi vole
Vedere assai più belle
Faci nel uolto, te mio Sol vagheggi,
Breue sei, ma lampeggi
Grandemente, e soaue
Esca d'Amor sì accendi,
Che gli spirti miei rendi
Più dolci, più giocondi, nè'l core haue.
Gioia maggior, che vita
Hauer, doue sei tu dolce, e gradita.
Ah mi guardi, mi ridi,
E con vezzi fallaci
M'alletti à noui Incendij, à noui affanni,
Tu li duo cari Nidi

D'Amo-

D'Amore occhi viuaci
Mi scopri tu d'Amor gli occulti inganni,
Tu mi dispieghi i uanni
Perfida lusinghiera,
Così donque mi scherni?
Così i miei mali eterni
Co' riso rendi, e con gli sguardi altera,
Nè curi (ohime) nè curi,
Che Prigionera sei, e ladra furi;

Mira pur me, rimira
De l'aurea tua Prigione
Custode io sono, io de le tue Catene.
Argo occhiuto, in me gira
Gli occhi tuoi pur, che oppone
Vendetta a' pianti miei, e a le mie pene?
Chi mi toglie la spene,
Che Amor ne l'Alma ascose?
Chi mi niega il tuo raggio?
Chi l'Aprile, chi'l Maggio?
O belle guancie, o vaghe, e fresche rose,
O coralli, o rubini
O perle, ò ambre, ò crespo ondè bei crini.

Voi pur toccar milice,
Voi pur del suo bel seno
Pomi acerbetti hauer ne le mie mano,
O Custode felice,
E senza ira, e veleno
Drago de i nostri honor, ma (lasso) in vano
Voi guardo, che lontano,
E'l mio tesor, nè sete
Già Pomi voi, che io cheggio
Non già quella, ch'io veggio

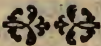
Lacrime sù bel Neo.

Madrig. LXXXVII.

Piange Madonna, e'l Neo
C'ha sù le guancie belle
Bagna con le due ſtelle,
Forſe perche di nera
Cote ha forma per far, che più mortali
Sien le piaghe, e gli ſtrali.

Neo in bel ſeno.

Madrig. LXXXVIII.

Stà nel bel voſtro ſeno
Picciolo Neo Amoroſo
Picciolo Neo ritroſo,
Nè già toglie il candore
Col ſuo foſco pallore,
Anzi il fà più ſereno
Poi che via lattea è quel lucida, e bella,
Il Neo picciola ſtella.

La bella Inferma.

CANZ. XXVI.

All'Illuſtre, e molto Eccellente Signore il Signor Girolamo Mercuriale medico, e Poeta famoſo.

O De gli egri mortali
Fido riſtoro, o dono
Sanitate del Cielo e di Natura
Quiui diſpiega l'ali
Doue languide ſono
Le vene del mio Sol da febre impura,
E grauiſſima arſura
Sentono sì, che langue
L'allegrezza del viſo,
La dolcezza del riſo,
E fra le piume pallida, & eſſangue,
E laſſo, in lei ſmarrita
Ogni vaga bellezza, colorita,
Tu ſei quella, che a noi
Il tempo porgi, e gli anni
Inimica del duolo, e de la Morte,
Tu ſei quella, che puoi.
Senza doglioſi affanni
Far, ch'altri ſembre altrui libero, e forte;
Tu quella, che Corteſe
Fai riparo a l'offeſe;
Tu, che ne' petti altrui benigna attendi
Mille amoroſe tempre,

Si

Si che il Caldo, nè'l Giel poſcia lo ſtempre
Per te l'aria ridente
Appar col ſuo bel lembo,
E ſcopre mille pinti, e vaghi Augelli;
Per te il mar dolcemente
Chiude nel chiaro grembo,
Eſſerciti di peſci aurati, e belli,
Per te mille Arboſcelli
Ha la terra, e ſeconda.
Hor di frutti, hor di fiori
Apre mille colori,
Hor di mele, hor di latte auien, che abonde
E ſia tutta dolcezze
Doue lo ſtare a te par, che s'apprezze.
Doue ſei tù, s'attende
Il riſo, e l'allegrezza
Gli ſcherzi, e con le Gratie Amore,
Di viue roſe accende
Alhor la ſua bianchezza
Vergine bella, e d'un natio colore,
Lucidiſſimo ardore
Spira il bello occhio uiuo,
E con la ſua pupilla
Vagamente sfauilla
D'un uago acceſo murice natiuo
Il bel labro s'innoſtra,
E di ſe a gli occhi altrui fa dolce moſtra.
Senza te langue il tutto
D'oſcuro velo inuolto.
Nè più ridente appar l'aria, & il mare,
La terra non più frutto
Produce, nè più il volto

Più li tugurij, e l'herbe
Che le Torri habitare alte, e superbe.
Quì donque vieni, o bella
O forte, o dolce, o viua,
Sanitate, e le tenebre disgombra,
In essa rinouella
La porpora natiua,
Ch'hor fosca nube, pallidetta adombra;
Fuga pur, fuga l'ombra
Da quei suoi chiari soli,
Coloriti dimostri
La bocca i suoi begli ostri.
Odorato di fuor Zefiro voli,
E di fiato gentile
Aura apporte di Maggio, aura d'Aprile.
Ecco che da le piume,
Doue pallida giacque
S'erge, e mostra di se fà dolce, e vaga,
Più uiuo acceso lume
Ecco, che dar le piacque
Per far dentro il mio cor più dolce piaga,
Ecco (ohime) che l'impiaga
Con l'amoroso lampo,
Che l'anima mi toglie,
Che mi dà acerbe doglie,
Ecco, misero me, che non ho scampo
Da' folgori fallaci
De le labra, del riso, e de' suoi baci.
Se ne gli occhi, Canzone, accolto hà il Sole,
Gioisci, che moleste
Non hà l'ire del Ciel cosa celeste.

Baci dolci.

Madrig. LXXXIX.

Volaro al tuo bel labro,
Donna, l'Api per far quiui i lor faui
Rugiadosi soaui
Vi portaro le brine
Stillanti matutine
E gli aghi lor ti di or, gli aghi mordaci
O no denti, ò ne baci,

Baci dolci.

Madrig. XC.

Alma mia, sè languissi
Sù le labra soaui,
Dore le rose, son, doue li talli
Non ti curar de' tuoi
Languori, e quale puoi
Temer morto crudele.
Trale rose, e tra'l mele?

Bel

Bel Labro colorito.

Madrig. XCI.

Vermiglia Rosa sei,
Donna, à l'ostro lucente,
Ch'hai tù nel labro ardente,
Ma se riguardo a le punture, e al core
Spina sei più, che fiore.

Bella dentatura.

Madrig. XCII.

Doue sono le spine
Di queste fresche rose,
Che fanno piaghe al cor così dogliose?
Hanno le spine loro
Le rose al cespo intorno,
In te nò, che soggiorno
Fanno per mio dolore
Le spine in mezo al fiore.

La bella Bocca.

CANZ. XXVII.

All'Illustriss.Sig.il Sig. Crescentio Crescentij.

Bocca amorosa, e bella,
Che di minio, e di rose
Fiammeggi, e di natiuo ostro lucente,
Deh pria, che la fauella
Apri le tue amorose
Lodi, offri al labro un dolce bacio ardente,
Tu tu del Oriente
Chiara Conca somigli,
Tu tu quei bei rossori
Hai, ch'ella mostra fuori,
Tu le fiamme, gli ardor chiari, e uermigli,
E come quella mostri
Chiare le perle à noi, lucidi gli ostri.
Hai tu dolcezze tante
Raccolte in te, che il pregio
Inuoli a ciò, che dolce Ape distilla.
Amore è in te l'errante
Pecchia, che con egregio
Lauor tra fresche rose arde, e sfauilla,
E'l dolce mele instilla.
Amore è quei, che attende
Nel bel uiuo Cinabro
De l'amoroso labro

Far

Far la cera col mele, Amor, che intende
Arder con quella il core
E fargli essequie ogn'hor col viuo ardore.
Ne già toglie vaghezza
Se crespa à gli occhi additi
La porpora del labro tuo infocato,
Che più dolce bellezza
Mostra ne' coloriti
Suoi Rubinetti bel Pomo indorato,
Se pare altrui spezzato,
Nè quelle crespe belle
Altro sono, che bocche
Di spugna, oue trabocche
Rugiada Orientale, e con nouelle
Forme mi sugga il sangue,
E facci il cor restar pallido essangue.
O come alhor soaue
Sei tu, che inhumidita
Di rugiadose sei gemmate stelle,
Il cor piacer non haue
Maggior di quel, nè addita
Dolcezze più amorose, e più tranquille,
Da quelle bocche mille
Escono alhora schiere
Di rugiadosi baci,
Di spiriti viuaci,
N'escono Amori ancor, e in te più fero
Empran le lor saette
Col foco tuo, con le tue gemme elette.
O come uaga ancora
Sei col soaue riso:
Che in te si forma, e in te chiaro lāpeggia

Questi, questi talhora,
Nè scopre il . . . . . .
E in lui quel bel del Cielo arde, e fiãmeggia
Veggia te alhora veggia
Chi stupir di natura
Vuole, in te alhor la rosa
Ride lieta, amorosa
In te l'ostro, le perle, in te di pura
Luce chiari i rubini,
E i Coralli, o i Giacinti, e i Gelzomini.
Che dirò del tuo canto,
Che tra quelli lucenti
Zaffiri s'ode dal bel labro vscire?
Forse forse che ll vanto
Togli a i soaui accenti,
Ch'han le Sirene in Ciel col lor gioire,
O ad aura pur che spira
Tra rosa, e rosa, e rompa
Le chinse foglie, l'Alba,
Mentre, che il Cielo inalba,
Così leggiadra, & odorata pompa,
Gli fai apparir d'intorno
Con vn dolce fiorito, e bel soggiorno.
O *Bocca fortunata,*
E chi in te prigioniero
Non desia star fra mille tue dolcezze,
Tu ricca, tu pregiata
Sei d'vn bel lusinghiero
Natio rubin, in d'altre ampie ricchezze,
O amorose bellezze,
Deh perche ancor non sete
Tomba al mio cor smarrito.
Deh

Deh perche incinerito
Tra voi non giace, laſſo, e nol chiudete,
Che ſe il ver dir mi lice
Tra le roſe è'l morir lieto, e felice.
C*anzon, ſe fra le roſe è'l morir lieto,*
Mori tu ancora audace,
Ma chi ti fa morir, fa che ti bace.

Baci eaggion di maggiore ardore.

Madrig. XCIII.

Vi bacio per temprare
L'ardor, ch'ho dentro il core,
Ma nel bacio maggiore
Si fa l'incendio mio,
Cresce (lasso) il desio,
Che per rendere eterni,
E gli incendij, e le faci
Labra focili son, fauille i baci.

Baci velenosi.

Madrig. XCIV.

Se brami auuelenarmi
Serpe crudele il core
Col veleno d'Amore,
Pungilo pur, affretta
Ogni tua auuenturosa,
E puntura, e saetta.
Ma fa, che in te fallaci
Sian sibili i sospir, sian morsi i baci.

Bel

Bel labro.

Madrig. XCV.

Ben m'auueggio, che mostra
Fan di uermiglie rose
Le dolci labra vostre.
Sono gli ostri natiui
I colori più viui,
Sono humori le brine,
Sono i baci le spine.

Labro baciato.

Madrig. XCVI.

Quando il labro vi bacio,
Bacio alhor due amorose
Soauissime rose,
Se poi ritorna il bacio
In me da uoi, ferite
Sento dolci, e gradite,
Che per virtù d'Amore
Hora il bel labro è una Ape, e hora ũ fiore.

Gli occhi, e la bocca.

Canz. XXVIII.

Al molto Reuerendo Padre, il Padre Bernardino Stefonio Poeti, & Oratore Eccellente.

Contendean di bellezza
Gli occhi, e la bocca inanti
Ad Amor, chi più vanti,
Chi più nobil vaghezza
Di loro hauesse accolto
In vna bianca fronte, entro un bel uolto.
S'aprì l'occhio sereno,
E con muta fauella
Disse, quale è più bella
Cosa del mie baleno?
E qual luco più pura
De l'amorosa mia soaue arsura?
Di tutte l'altre membra
Chi non mi dona il pregio?
Lucidissime, egregio,
E chi me non rimembra
D'ogni beltà la fonte
Sotto vna aurata amorosetta fronte?
Io come Rege altero
In seggio di Zaffiro
Mouo il mio dolce giro,
E sotto un lusinghiero

Puro

Puro Ciel del bel Cigli
Serenissimo Rege al trui somiglio,
Fida guardia d'intorno
Da ogni fallace inganno
Le Palpebre mi fanno,
Scettro lucido adorno
Sembra la mia pupilla,
Che ritondetta altrui luce, e sfauilla.
Come Rè sotto mostro
De le guancie amorose
Porpere pretiose,
Come Rege il bello ostro,
Che il latte, e'l minio assina,
E colorito al mio parer s'inchina.
Per mia real maggione
Natura hà sol formato
Il capo, e con aurato
Tetto del crin corone
V'assise intorno ancora
Per farlo rassembrar più uago fuora.
Miei fidi Messaggieri
Sono i guardi soaui,
Io sol tegno le chiaui
Del cor, de' suoi pensieri
Io son, che sol paleso
L'animo altrui nel mio bel guardo acceso.
E cieco l'Intelletto,
E senza me non veda,
Per me solo egli fede
Porge à qualunque oggetto
La Pupiletta accorta
Gli offre mobile ogn'hor per la sua porta.

Come in lucido giro
Di Crist al pura gemma,
S'imperla ella, s'ingemma,
Come chiaro Zaffiro,
Come Piropo splende,
E rai di foco amorosetti attende.
Ogni forma in se impressa
Come specchio lucente,
Merauigliosamente
Dimostra fuori espressa,
E al suo bel giro iuante
Picciolo fassi ogn'hor ampio Gigante,
Lucido, e luminoso
Sono, & ho raggio tale,
Che par raggio immortale,
Raggio chiaro, amoroso,
Raggio, che non colora
E sembra quel del Sol, quando esce fuora.
Come il Sole risplendo
Serenissimo, e bello
Come il Sol questo, e quello
Core, & anima accendo,
E son scorta, e son duce.
Con la natiua mia candida luce.
Come il Sol vario moto
Dal mio lucido adorno
Giro scopre d'intorno,
Come il Sole mi roto
Instabile, & apporto
Hor tenebroso Occaso, & hora l'Orto.
Come il Sole di Maggio
Sù le guancie amorose

Im-

Imporporo le roſe,
Le roſe, che al bel raggio,
Che à l'aure matutine
Si ſcopron tenerelle, e ſenza ſpine.
Il Sole anzi è, che ſplende
Come io talhor nel Cielo,
Così ſcopre il ſuo velo
Così chiara s'accende
L'Alba, come io, e le ſtelle
Spiegan le fiamme lor lucide, e belle.
Bene il Cielo ſomiglio
Lucido, criſtallino
Col mio dolce azzurino
Vago color di Giglio,
Con lo ſplendor, che fuore
Manda l'acceſo mio cocente ardore.
Come egli ritondetto
Sono, & ho ſette ſpere.
Lucide, luſinghiere,
Che con dolce diletto
S'incatenano inſieme,
E l'una l'altra ogn'hor abbraccia, e preme.
Come nel Cielo hà loco
Amor, che pargoleggia,
Amor, che in me vezzeggia.
E l'ardore il ſuo foco,
Son gli ſguardi gli ſtrali,
Sono le mie palpebre ambedue l'ali.
Cieco (ohime) ſenza lume
Saria ſe non vedeſſe
Per le mie luci iſteſſe,
Per me nel cor preſume

Di bella Donna colorito appare,
Languono le sue chiare
Facinatie amorose,
Amor, l'arco, e lo strale
Oprar non può, mortale,
Non uan le Gratie allegre, e baldanzose,
Nè 'l riso sù 'l bel labro
Fa ridere la rosa, e 'l bel Cinabro.
Senza te non ha forza
Il pouero Bifolco,
Ne l' Artefice industre, e faticoso,
Senza, te in uan si sforza
Formar sentiero, ò solco
E lauoro trouar vago, ingegnoso,
Senza te mai riposo
Non hà dentro il suo letto
Stanco, e misero infermo,
Senza te non ha schermo
Il Mendico dolente altrui neglette.
E doue tu non poggi
Nè beltà, nè valor par, che v'alloggi.
Non giouano viuande
Pretiose, odorate,
Nè co' piedi calcar porpora, & oro
Più piaceran le Ghiande
Da quercie rozze nate,
Come sei tù, ch'ogni altro ampio tesoro,
Più nobile lauoro
E l'hauer lane intorno
Di ruuido Montone,
Che lo stare in prigione
D'un serico dorato, habito adorno,

Più li tugurij, e l'herbe
Che le Torri habitare alte, e superbe.
Quì donque vieni, o bella
O forte, o dolce, o viua,
Sanitate, e le tenebre disgombra,
In essa rinouella,
La porpora natiua,
Ch'hor fosca nube, pallidetta adombra;
Fuga pur, fuga l'ombra
Da quei suoi chiari soli,
Coloriti dimostri
La bocca i suoi begli ostri.
Odorato di fuor Zefiro voli,
E di fiato gentile
Aura apporte di Maggio, aura d'Aprile.
Ecco che da le piume,
Doue pallida giacque
S'erge, e mostra di se fà dolce, e vaga,
Più uiuo acceso lume
Ecco, che dar le piacque
Per far dentro il mio cor più dolce piaga,
Ecco (ohime) che l'impiaga
Con l'amoroso lampo,
Che l'anima mi toglie,
Che mi dà acerbe doglie,
Ecco, misero me, che non ho scampo
Da' folgori fallaci
De le labra, del riso, e de' suoi baci.
Se ne gli occhi, Canzone, accolto hà il Sole,
Gioisci, che moleste
Non hà l'ire del Ciel cosa celeste.

Ba-

Baci dolci.

Madrig. LXXXIX.

Volaro al tuo bel labro,
Donna, l'Api per far quiui i lor faui
Rugiadosi soaui
Vi portaro le brine
Stillanti matutine
E gli aghi lor ti di or, gli aghi mordaci
O no denti, ò ne baci,

Baci dolci.

Madrig. XC.

Alma mia, sè languissi
Sù le labra soaui,
Dore le rose, son, doue li talli
Non ti curar de' tuoi
Languori, e quale puoi
Temer morto crudele.
Tra le rose, e tra'l mele?

Bel Labro colorito.

Madrig. XCI.

Vermiglia Rosa sei,
Donna, à l'ostro lucente,
Ch'hai tù nel labro ardente,
Ma se riguardo a le punture, e al core
Spina sei più, che fiore.

Bella dentatura.

Madrig. XCII.

Doue sono le spine
Di queste fresche rose,
Che fanno piaghe al cor così dogliose?
Hanno le spine loro
Le rose al cespo intorno,
In te nò, che soggiorno
Fanno per mio dolore
Le spine in mezo al fiore.

La bella Bocca.

CANZ. XXVII.

All'Illustriss.Sig.il Sig. Crescentio, Crescentij.

Bocca amorosa, e bella,
Che di minio, e di rose
Fiammeggi, e di natiuo ostro lucente,
Deh pria, che la fauella
Apri le tue amorose
Lodi, offri al labro un dolce bacio ardente,
Tu tu del Oriente
Chiara Conca somigli,
Tu tu quei bei rossori
Hai, ch'ella mostra fuori,
Tu le fiamme, gli ardor chiari, e uermigli,
E come quella mostri
Chiare le perle à noi, lucidi gli ostri.
Hai tu dolcezze tante
Raccolte in te che il pregio
Inuoli a ciò, che dolce Ape distilla.
Amore è in te l'errante
Pecchia, che con egregio
Lauor tra fresche rose arde, e sfauilla,
E'l dolce mele instilla.
Amore è quei, che attende
Nel bel uiuo Cinabro
De l'amoroso labro

Fat

Far la cera col mele, Amor, che intende
Arder con quella il core
E fargli eſſequie ogn'hor col uiuo ardore.
Ne già toglie vaghezza
Se creſpa à gli occhi additi
La porpora del labro tuo infocato,
Che più dolce bellezza
Moſtra ne' coloriti
Suoi Rubinetti bel Pomo indorato,
Se pare altrui ſpezzato,
Nè quelle creſpe belle
Altro ſono, che bocche
Di ſpugna, oue trabocche
Rugiada Orientale, e con nouelle
Forme mi ſugga il ſangue,
E facci il cor reſtar pallido eſſangue.
O come alhor ſoaue
Sei tu, che inhumidita
Di rugiadoſe ſei gemmate ſtelle,
Il cor piacer non haue
Maggior di quel, nè addita
Dolcezze più amoroſe, e più tranquille,
Da quelle bocche mille
Eſcono albora ſchiere
Di rugiadoſi baci,
Di ſpiriti viuaci,
N'eſcono Amori ancor, e in te più fero
Tempran le lor ſaette
Col foco tuo, con le tue gemme elette.
O come uaga ancora
Sei col ſoaue riſo:
Che in te ſi forma, e in te chiaro lāpeggia

Questi, questi talhora,
Nè scopre il . . . . ; .
E in lui quel bel del Cielo arde, e fiãmeggia
Veggia te alhora veggia
Chi stupir di natura
Vuole, in te alhor la rosa
Ride lieta, amorosa
In te l'ostro, le perle, in te di pura
Luce chiari i rubini,
E i Coralli, o i Giacinti, e i Gelzomini.
Che dirò del tuo canto,
Che tra quelli lucenti
Zaffiri s'ode dal bel labro vscire?
Forse forse che ll vanto
Togli a i soaui accenti,
Ch'han le Sirene in Ciel col lor gioire,
O ad aura pur che spira
Tra rosa, e rosa, e rompa
Le chiuse foglie, l'Alba,
Mentre, che il Cielo inalba,
Così leggiadra, & odorata pompa,
Gli fai apparir d'intorno
Con vn dolce fiorito, e bel soggiorno.
O Bocca fortunata,
E chi in te prigioniero
Non desia star fra mille tue dolcezze,
Tu ricca, tu pregiata
Sei d'vn bel lusinghiero
Natio rubin, in d'altre ampie ricchezze,
O amorose bellezze,
Deh perche ancor non sete
Tomba al mio cor smarrito.

Deh perche incinerito
Tra voi non giace, laſſo, e nol chiudete,
Che ſe il ver dir mi lice
Tra le roſe è'l morir lieto, e felice.

Canzon, ſe fra le roſe è'l morir lieto,
Mori tu ancora audace,
Ma chi ti fa morir, fa che ti bace.

Baci eaggion di maggiore ardore.

Madrig. XCIII.

Vi bacio per temprare
L'ardor, ch'ho dentro il core,
Ma nel bacio maggiore
Si fa l'incendio mio,
Cresce (lasso) il desio,
Che per rendere eterni,
E gli incendij, e le faci
Labra focili son, fauille i baci.

Baci velenosi.

Madrig. XCIV.

Se brami auuelenarmi
Serpe crudele il core
Col veleno d'Amore,
Pungilo pur, affretta
Ogni tua auuenturosa,
E puntura, e saetta,
Ma fa, che in te fallaci
Sian sibili i sospir, sian morsi i baci.

Bel labro.

Madrig. XCV.

Ben m'auueggio, che mostra
Fan di uermiglie rose
Le dolci labra vostre.
Sono gli ostri natiui
I colori più viui,
Sono humori le brine,
Sono i baci le spine.

Labro baciato.

Madrig. XCVI.

Quando il labro vi bacio,
Bacio alhor due amorose
Soauissime rose,
Se poi ritorna il bacio
In me da uoi, ferite
Sento dolci, e gradite,
Che per virtù d'Amore
Hora il bel labro è una Ape, e hora ũ fiore.

Gli occhi,e la bocca.

Canz. XXVIII.

Al molto Reuerendo Padre , il Padre Bernardino Stefonio Poeti,& Oratore Eccellente.

Contendean di bellezza
Gli occhi, e la bocca inanti
Ad Amor,chi più vanti,
Chi più nobil vaghezza
Di loro haueſſe accolto
In vna bianca fronte,entro un bel uolto.
S'aprì l'occhio ſereno,
E con muta fauella
Diſſe,quale è più bella
Coſa del mie baleno?
E qual luco più pura
De l'amoroſa mia ſoaue arſura?
Di tutte l'altre membra
Chi non mi dona il pregio?
Lucidiſſime,egregio,
E chi me non rimembra
D'ogni beltà la fonte
Sotto vna aurata amoroſetta fronte?
Io come Rege altero
In ſeggio di Zaffiro
Mouo il mio dolce giro,
E ſotto un luſinghiero

Puro

Puro Ciel del bel Cigli
Serenissimo Rege al trui somiglio,
Fida guardia d'intorno
Da ogni fallace inganno
Le Palpebre mi fanno,
Scettro lucido adorno
Sembra la mia pupilla,
Che ritondetta altrui luce, e sfauilla.
Come Rè sotto mostro
De le guancie amorose
Porpere pretiose,
Come Rege il bello ostro,
Che il latte, e'l minio assina,
E colorito al mio parer s'inchina.
Per mia real maggione
Natura hà sol formato
Il capo, e con aurato
Tetto del crin corone
V'affisè intorno ancora
Per farlo rassembrar più uago fuora.
Miei fidi Messaggieri
Sono i guardi soaui,
Io sol tegno le chiaui
Del cor, de' suoi pensieri
Io son, che sol paleso
L'animo altrui nel mio bel guardo acceso.
E cieco l'Intelletto,
E senza me non veda,
Per me solo egli fede
Porge à qualunque oggetto
La Pupiletta accorta
Gli offre mobile ogn' hor per la sua porta.

Imporporo le rose,
Le rose, che al bel raggio,
Che à l'aure matutine
Si scopron tenerelle, e senza spine.
Il Sole anzi è, che splende
Come io talhor nel Cielo,
Così scopre il suo velo
Così chiara s'accende
L'Alba, come io, e le stelle
Spiegan le fiamme lor lucide, e belle.
Bene il Cielo somiglio
Lucido, cristallino
Col mio dolce azzurino
Vago color di Giglio,
Con lo splendor, che fuore
Manda l'acceso mio cocente ardore.
Come egli ritondetto
Sono, & ho sette spere.
Lucide, lusinghiere,
Che con dolce diletto
S'incatenano insieme,
E l'una l'altra ogn'hor abbraccia, e preme.
Come nel Cielo hà loco
Amor, che pargoleggia,
Amor, che in me vezzeggia.
E l'ardore il suo foco,
Son gli sguardi gli strali,
Sono le mie palpebre ambedue l'ali.
Cieco (ohime) senza lume
Saria se non vedesse
Per le mie luci istesse,
Per me nel cor presume

Far doloroſe piaghe (ghe.
De l'altrui ſangue (ohime) prodighe, e va
Per me langue ferito
D'vna amoroſa arſura,
Nè le ſue piaghe cura
Il Giouinetto ardito,
Per me vede, & adora
Con occhi di pietà, chi l'addolora.
Di ſe ſteſſo Narciſo
Innamoroſſi al fonte
Alhor, che la ſua fronte
Vi mirò dentro fiſo
E per me ſoura vn riuo
Occhio de' fior ſi fe lucido, e viuo.
Per me la Giouinetta
Arde, chi la rimira,
E dolce foco inſpira
Per quella Pupiletta,
Che è del ſuo cor la chiaue
E carcere gli dà dolce, e ſoaue.
In queſto giro anguſto
Rinchiuſa hebbe la face
Helena alhor, che audace
Arſe d'Ilio vetuſto
Le muraglie ſuperbe,
E incenerì le piante, acceſe l'herbe.
Seggio de l'honeſtate
Sono, ſolo io modeſta
Chino in terra la teſta,
Solo io l'innamorate
Luci per tema inante
A bella Donna timidetto Amante.

La pietà, doue ſiede
Altroue, che fra queſti
Zaffiri mei celeſti?
Doue altroue ſi vede
Stillar doglioſa pioggia
Di lacrime, che in me, doue ella alloggia?
Nè però già men chiare
Fò le natie chiarezze,
De l'ampie mie bellezze,
Non men vermiglio appare
L'oſtro natiuo accolto,
Che moſtri in bella guancea al cũ bel volto
Fra le pioggie ſereno
Il Sole in Ciel sfauilla,
Fra le pioggie ſcintilla
L'alba, & il ſuo baleno
Scopre dall'Oriente
Meſſaggiera del giorno aurea lucente.
L'iride albor dimoſtra
Il colorito lembo,
Che il lacrimoſo nembo
De l'aria il Sole innoſtra,
E fra le ſtille informa
Come in lucidi ſpecchi la ſua forma.
Le ſtelle più ſerene
Lampeggiano, & il loro
Luminoſo crin d'oro
Aſcendon fra le ſcene
Del Cielo più, ſe i pianti
Le rendono più chiare, e sfauillanti.
Più freſche ſon le roſe,
Se auien, che la rugiada

Dal Ciel sù quelle cada:
Hanno più pretiose
Porpore le lor foglie,
Se frà le stille auida man le accoglie.
Anzi lucido, e viuo
Fonte sembro, che il prato
Fiorito, innamorato
D'alcun bel volto auuiuo
Con mille bei ruscelli,
Che fo scorrere in giù lucidi, e belli.
Che più? come più vago
De l'altre membra, fuori
Più tardo apro gli ardori,
Di morir pria m'appago,
Per veder fra le stelle
Arder le fiamme mie lucide, e belle.
Sorrise alhor la bocca,
E ver quello ridendo
E chi disse piangendo
Nasce, da chi trabocca
Lacrimosa tempesta
Messaggiera di morte empia, e funesta.
Io sono, Io son, che il pregio
Porto, & assai più bella
Ho il riso, e la fauella,
Io son, che vanto regio
Nel mio labro dimostro
Col murice natiuo, e col bell'ostro.
Quasi Regina altera
In me la lingua posa
Corona pretiosa
Di perle lusinghiera,

Le fanno i denti intorno
Cerchi le labbra di Rubini adorne.
Ancelle gratioſe
Stanno le Gratie accolte.
Sul labro, e in me diſciolte
Rallegran le doglioſe
Speranze al trui col dolce
Mele del fauellar, che i ſenſi molce.
Vaga Conca ſomiglio,
Ch'habbia di Gange il lito,
Col viuo colorito
Color, col mio vermiglio
Murice, che di fuore
Hà'l pretioſo mio ſtillante humore.
Non è sì rugiadoſa
Sù la natiua ſpina
La roſa matutina.
Non è sì pretioſa
Come io, mentre naſcente
Si moſtra al Sole albor, che è in Oriente.
Non è così diſteſo
Il purpurco Corallo
Albor, che nel Criſtallo
Del mar ſi moſtra acceſo,
Come il labro ſi moſtra
E di perle, e di roſe altrui s'innoſtra.
Lingua tale di foco
Con le purpuree foglie
Sul Mattin non diſcioglie
L'inhumidito Croco.
Come la lingua, ch'io
Diſcopro acceſa altrui con l'ardor mio.

Porta

Porta son della uita
Fortunata possente,
Per me il nettare sente
L'anima inaridita;
Per me la fame essangue
Discaccia il core, & dà gli spirti al sãgue.
Mole d'auorio sono
I ritondetti, e puri
Denti, frangono i duri
Cibi, per me, & in dono
La lingua ogn'hor gli apprende
E mille sue dolcezze indi ne attende.
Per me ciò, che il cor cela;
E tacito in se accoglie
Chiaro altrui si discioglie,
Per me fuor si riuela,
E gloriosa tromba
In mille parti lo mio dir rimbomba.
Per me formar talhora
Impara in chiuso speco,
Voce flebile l'Eco.
Per me le pietre alhora
Piegare indietro al suono,
E sospiro a sospiro, e tuono a tuono.
Per me fra chiuse selue
Il uerde colorito
Papagallo l'ardito
Rostro scioglie, e a le belue
In dolce forma strana
Simulator si fa di uoce humana.
Per me dolce armonia,
Che l'anime consola,

Che al cor l'anime inuola,
Che al cielo apre la uia
Con tremola, e ſottile
Voce muſico ogn'hor chiaro, gentile.

Per me con nobil arte,
L'orator perſuade,
E per me le rugiade
Di parole comparte,
Colorite dolcezze
Perche alletti, & i cor di ſelce ſpezze.

Talhor folgora audace,
E per l'altrui vendetta
L'anime, ohime, ſaetta
E gli incende, e gli sface;
E però forſe hà forma
Di folgore la lingua, che l'inſorma.

Al ſuon d'aurata Cetra
E del canto inalzarſi
Vide Tebe, e già farſi
Di finiſſima pietra
Alor, che hebbe per Fabro
Il dolce d'Anfion canoro labro,

Del meſto cor gli affanni
Sfoga l'amante accorto,
E ne prende conforto
Col ſoſpirar gli inganni
Di chi l'arde, e conſuma
Et à mille ſue ſpemi il cor impiuma.

Da me ſoaue fiato
Eſce, che accende l'aura,
Che dolce il cor riſtaura,
Il core innamorato,

Et

Et a Zefiro inuola
Il pregio albor, che fra le rose ei uola.
E chi comparte i baci
Semplicetti, odorati,
Humidetti, infocati,
Lasciuetti, mordaci,
Chi tante ampie dolcezze (prezze?
Di queste, che in me auien, che l'alma ap-
In me già li lor faui
Ingegnose stillaro
L'Api, & in me formaro
Rugiadosi soaui
Liquori, perche uita
Porga ad amara ogn'hor aspra ferita.
Per me solo baciata
Appar la fronte bella
Di uaga Verginella,
Per me l'alma odorata
Bocca sua, che di lampi
Coloriti uermigli par, che auampi.
Per me gli inuidiosi
Occhi, che hauer uittoria
Voglion d'ogni mia gloria,
Per me quegli amorosi
Alabastri del seno
Oue l'anima, e'l cor talhor uien meno.
Per me l'auorio bianco
De la man candidetta,
Per me l'amorosetta
Veste, che copre il fianco,
Per me il bel piè gentile,
. . . . del cor deuota, humile:

Doue

Doue ſi forma il riſo,
Doue lo ſcherzo, e'l gioco
Altroue ha più bel loco
Che in queſto . . . . . .
Che di perle hà la Porta
Oue gli occhi a l'entrar fanno la ſcorta.
Riſe Amore, & udite
Da le lor glorie i pregi
Lucidiſſimi egregi
La belliſſima lite
Giudice eletto volſe
Scioglier, e a l'aura queſti detti ſciolſe.
Inteſo hò i voſtri pianti,
O miei pregi, o mie belle
Lucidiſſime ſtelle,
Vaghiſſimi ſembianti
E queſte, e quella rende
Se col lume, e co l'oſtro ognor gli accende;
Io già qual ſia più vaga
Forma di voi ridire
Non sò, da uoi il gioire
Mio vien, per uoi la piaga
Fo ne' mortali petti,
E le amarezze porgo, & i diletti.
Per gli occhi vedo, e fero
Con lo ſtral d'un bel guardo
Il cor miſero, e l'ardo,
Trionfator Guerriero
Di mille ſpoglie carco
Hò ſempre meco la Vittoria, e l'Arco.
Per la bocca fauello,
Rido, bacio, ſoſpiro,

Dol-

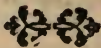
Dolcissima aura spiro,
E questo core, e quello
Col dolce humor, ch'è in lei
Stilla, risano ognor, co i baci miei
Glorioso se'n vada.
L'occhio donque di fare
Dogliose piaghe amare
Con sua dolce rugiada
Risanar la ferita
Goda la bocca vaga, e colorita.
Lucidissimi ardenti
Mostraro i lor baleni
Gli occhi albora sereni,
Rise la bocca, e i denti
Aperse, e fra le paci
Si vider sfauillare, e guardi, e baci.
Occhio del Ciel secondo;
Il Sol lucido apparue.
E quelle ombrose larue
De la Notte, del mondo
Cieco sgombrò d'intorno,
E fè dal Gange vscir più bello il Giorno.
Amorose pupille
De i celesti Zaffiri,
Mostrar le stelle i giri
Lor cristalline, e mille
Luci sparsero in quello
Vago azurro immortal lucido, e bello,
Occhi del mar le gemme
Sfauillar dentro l'onde
Azurrine, profonde;
Di rubin le Maremme

Arsero,

Arſero, & a vederle
Per le pupille dimoſtrar le perle.
Occhi di Primauera
Bianchi, e vermigli fiori
Sparſero i lor colori,
E da l'herboſa ſpera
Diſtillar pretioſe
Lacrime Orientali, e rugiadoſe.
Occhi de gli horti i fonti
Limpidiſſimi, e belli
Sciolſero i lor ruſcelli
Occhi facili, e pronti
Diedero à l'herbe vita
Odorata, ridente, e colorita.
Occhi vaghi de l'arte
Gli ſpechi fiammeggiaro,
E col bel raggio chiaro,
Che lor la man comparte,
Si moſtraro di foco,
Emuli fatti al Sole in ogni loco,
Gli occhi pennuti aurati
De le ſuperbe piume
Il Paucne al bel lume
Del Sole, a gl'indorati
Baleni in giro aperſe
Con le pupille ſue lucide, e terſe.
Inſieme le Colombe
Si dieero mille baci
Semplicetti, mordaci,
Cangiaro i Roſtri in Trombe
Soauiſſime; e a i guardi
Del Sol sì colorite, e vdiro i dardi.

Si

Vi baciaro le Conche
Là, doue l'Vrna frange
Il tumidetto Gange,
Da le algose spelonche
Vennero sù la riua
A scoprir la lor porpora natiua.
L'Api più dolcemente
Ne' matutini albori,
Bacian suggendo i fiori,
La Rosa in Oriente
Per esser più baciata
La bocca aprè vermiglia, & odorata.
A sì grandi, & altere
Merauiglie, stupie
Natura, e in atto pio
Volta à l'eterne sfere,
Disse con santo Zelo,
Opre non son già mie, ma ben del cielo.

Bel

Bel labro, e bei denti.

Madrig. XCVII.

Da le Conche del Gange
Inuolaſti la bella
Bocca ò vaga mia ſtella.
La Porpora è l'ardore,
Che moſtra altrui di fuore,
Le perle alme lucenti
I candidetti Denti.

Bella Dentatura.

Madrig. XCVIII.

Non ti baſtaua Amore
Hauermi il cor legato
Col biondo crine aurato,
Se ancor l'anima ancella
Non rimaneua preſa
Ne la tua bocca bella,
E ne' denti, e ne' labri
Laſſò, per maggior pena
Hauea doppia catena.

La guerra de i Baci.

Canz. XXIX.

Al molto Illustre Sig. il Sig. Gio. Battista Strozzi Poeta Eccellente.

Dolci Guerre d'Amore
Fer tra di loro i baci
Chi prede più fallaci
Facesse (ohime) d'vn core,
Chi di lor più bel Fabro
Soura vna bocca fosse, e soura un labro.
Incominciò il sonoro
Come Guerrera tromba,
Che altamente rimbomba,
E disse col canoro
Mio dolcissimo suono
Sembro folgore acceso, horrido tuono.
Nel rosso labro il lampo
Ho vermiglio amoroso;
Lucido, luminoso,
Col mio folgore auampo
Il core, arde la mente,
E ne la lingua il porto, o pur nel dente.
Io son più delicato
Rispose il molle ardito,
E sopra vn colorito
Corallo innamorato,
Del labro tumidetto

Di

Di più dolce puntura il cor saetto.

Molle tenera cera
Al mio gioir somiglia
L'odorata, vermiglia
Bocca ogn'hor lusinghiera;
O tenerella, e fina
Porpora delicata, e peregrina.

Fò languir di dolcezza
L'anima, e'l cor rispose
L'humido, e fra le rose
Dilegua ogni amarezza,
Nè sono sì soaui
D'Hibla, e d'Himetto i rugiadosi faui.

Il nettare celeste
De l'Alba non ha tale
Dolcezza alhor, che sale
Nel cielo, e'l giorno ueste,
Et à quei dolci humori
Apron le bocche lor uermiglie i fiori,

Non è sì pretiosa
La dolcissima Manna,
Che verdeggiante canna
Humida, rugiadosa
Come tante sue gole
Empie i suoi tronchi nel giardin del Sole.

Vengon per me à incontrarsi
Sù le labbra odorate
L'anime innamorate
Vengon per me à baciarsi,
E per la lor fauella
Porgonsi ancor la lingua, e questa, e quella

Temerario, & ardito
Rispose il bacio vago
Di suggere io m'appago,
Di far più colorito
In suggendo, il bel labro
Col murice, con l'ostro, e col Cinabro.
Fra'l tepidetto latte
De le guancie amorose,
Giongo rose con rose,
Fra'l collo, e fra l'intatte,
Neui del seno io pure
Macchio leggiadre, auuenturose arsure.
Suggo, perche del mare
Spugna sembra aridetta
L'auida bocca eletta,
Spugna, che viua appare,
Spugna, che tragge il sangue
Sul labro, e lascia il core arido, essangue.
D'incinerire un core
Più l'asciutto rispose,
Non tra l'humide aquose
Brine ha vita l'ardore;
Più volentier s'apprende
La fiamma in arida esca, e più s'accende.
Disse alhora il mordace,
Io solo io solo Arciero
Sono forte io Guerriero
Inuitissimo, audace,
E col labro, e co' denti
Dolci diletti apporto, aspri lamenti.
Di più viua dolcezza
Humido, colorito

E'l

E'l bacio s'è condito
D'vna acerba amarezza,
Che tra le paci, e l'ire
Hor impiaga, hor risana, hor fa gioire.
Soauissimo mele
Forma l'Ape gentile
Ne l'odorato Aprile,
E pure Agho crudele
Ha seco, e quindi punge,
Quindi la piaga poi risana, & vnge.
Fresca, e vermiglia nasce
La rosa Virginella,
Quindi purpurea, e bella
Mostra le ricche fasce,
Quindi le spine ardite
Per porgere, ohime, altrui dolci ferite.
Rispose il tronco alhora
Interamente bacio
Mai nessun col mio bacio,
Che se ben par, ch'io mora
Languidetto, con arte
In mezzo al bacio il mio gioir si parte.
Acceso più il desio
Lascio alhora entro il core,
E con l'acceso ardore
Eterno più sono io
De gli altri fra le vene
Oue l'ingorda voglia il cor mantiene.
Con vn riso soaue
Fiammeggiò il semplicetto,
E disse io sol del petto
Ho l'amorosa chiaue,

Io sol semplice, e pura
Hò la mia fiãma ogn'hor, la dolce arsura.
Baci adulteri sete
Tutti voi altri baci
Humidetti, mordaci,
Molli, asciutti, e prendete
Sol da' pregi lasciui
I vanti vostri lieui, e fuggitiui.
Semplicetto, Innocente
Fanciullo ogn'hor con questi
Baci puri, celesti
Fa nascer ne la mente
Puri semplici Amori,
E castissime voglie, e casti ardori.
La casta Verginella
Con tali semplicett
Baci puri diletti
Porge, e con la sua bella
Bocca Vergine, inuiti
Fa di baci dolcissimi, e graditi.
Rise Amore, & il uanto
Gli porse del più dolce
Bacio casto, che melce
Vn'alma, un core, e intanto
Con sembianze leggiadre
Semplicetto fanciul baciò la madre.
Con sereno, e ridente
Volto baciò le stelle
Il Sol lucide, e belle,
Baciò soauemente
La Luna, e chiare note
Vi lasciò impresse ancor tra le sue gote.
Si

Si baciaro le ſpere
Del Ciel vaghe azurrine,
Lucide,criſtalline,
E mille luſinghiere
Note dolci s'udiro
Vſcir da i baci lor,dal lor Zaffiro.
Baciò Zefiro i fiori
Pallidetti, amoróſi
Vermigli,rugiadoſi
Li baciar sù gli albori
L'Api ancora,e ſuperbe
Fero de i baci andare i fonti,e l'herbe.
La Paſſarella intorno
Pazzarella gracchiare
S'udì poſcia baciare
Al tramontar del giorno
Il Paſſero,e diletto
Prender co' baci lor ſotto humil tetto.
Si baciar le Colombe
Lucide,amoroſette,
Candide,ſemplicette,
E fer de i baci trombe,
Anzi Cetre,che inanti
Al lor gioir uan tremole,e ſonanti.
Il mar baciò le ſponde
Criſtalline,amoroſe,
Humide,rugiadoſe,
Si baciar dentro l'onde
Le Conche,& à vederle
Moſtrar ne' baci loro ancor le perle.
Baciò l'Ambra la paglia
Col caldo à quella vnita,

Baciò la Calamita
D'acciar lucida Maglia,
E à mille baci intenta
Mille, e più ne rispose Eco contenta.

Bocca bella.

Madrig. XCIX.

L'Alma mia Prigionera
E in questa bocca bella,
Che a miei desiri è ogn'hor così rubella,
Ne già quindi uscir spera
Scorta da lusinghiera
Libertà, che l'affrena;
Poiche dura Catena
La circonda di perle, e con rigore
Canto Custode a la prigione è amore.

Bocca bella.

Mad. C.

Da pretiosa Conca
Nasce porpora, che arde, e i velli accende,
E de gli ardori suoi più bei gli rende.
Questa sembra la vostra
Bocca, che di tal minio il labro innostra;
Anzi più pretiosa
Conca, colora, tinge
Il Giacinto, la Rosa
E di porpore tali, ancor dipinge
L'Aurora in Cielo, e quei suoi vaghi ardori
Sono vostri colori.

Bel labro, e bei denti.

Madrig. C I.

Arde al par del Corallo
Il rosso labro vostro
Di porpora dipinto, e di fino ostro,
Arde, e nel dolce ardore
Alletta, incende il core,
E coral più felice
Maggior dolcezza elice;
Che se quel fra vile Alga ha le sue faci.
Questo fra perle ogn'hor discopre i baci.

Fronte rugosa baciata.

Madrig. CII.

Sù la vostra rugosa, e bianca fronte
Fattorezzo pastore
Longhi solchi distende ardito Amore,
Nè già spiche dorate
Quiui seminar vuole
Nè maturarle de' begli occhi al Sole,
Ch'à sì vaga beltade
Ciò far non lece, ma vuol, che si baci.
Che semi altri d'Amor, non son, che i baci.

Silen-

Silentio di bella D.

Sonetto XCIII.

Tace la bella Donna, e più non vuole
Rispondere, e parlar al suo fedele,
E quanto bella ancor tanto crudele
Turbido gira de begli occhi il Sole.
Pur se tace la bocca ha le parole
Il guardo à quel tacer fatto infedele,
E par, che col silentio ancor riuele
Fiamme d'Amor, onde il mio cor si dole
O beltà muta, o rio silentio, o come
Se de la Notte sei figlio dolente
Figlio del Alba in essa hor io ti nome
Mirate Amanti stranio empio rigore
Già restò cieco, & hor più fieramente
E' fatto muto, e senza lingua Amore.

Ramo di mortella in seno di bella D.

Sonetto XCIV.

Di picciola mortella, al suo bel seno
Si pose il mio bel sol picciola fronde,
E col bel viso angelico, e sereno
Aure destò d'Amor lieui, e gioconde.
E ben sperauo esser contento à pieno
In quel bel ramo, che il mio nome asconde
E trarne Augurio di dolcezza pieno
Dal verde suo, che intorno al cor diffonde
Ma qual sperar, ma quale Augurio, e quale
Se piaghe intanto perfide, e dogliose
Mi fa degli occhi suoi l'Arco, e lo strale
E quai del nome mio misere scorte
In quelle foglie attendo empie amorose
Se la Morte ella ancor seco ha la morte.

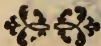
Piangeua, e la S. D. gli ſpruzzò alcune ſtille d'acqua negli occhi.

Sonetto XCV.

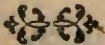
In guiſa di due uiui ampi torrenti
Vſcian da gli occhi mei a mille a mille
Di più doglioſo humor grauide ſtille,
E per le guancie giano egre, e cadenti
Quando da bel Criſtal freſche, e lucenti
A que loro ſpruzzar fè la mia fille
Per temprar forſe in parte le fauille
Di quegli incendij alhor feri, e bollenti.
Ma pietà non fù già, che allor maggiore
Volſe far la mia fiãma entro il mio petto
Facendola rientrar per gli occhi al Core.
Ne le lagrime mie temprar di fuore
S'hebbe perfida allor dolce diletto
Pianto giongere a pianto, humor a humore

Faſcia al Collo di bella D.

Sonetto XCVI.

Di ceruleo color faſcia più bella
Porta la mia Nimica al collo intorno,
E sù l'homero ſuo d'uno aureo adorno
Fiocco ritorce ricamata quella
E ben può ſomigliar Cintia nouella
Ch'appeſa la faretra habbi iui, e'l Corno,
O Amazzone pur, che faccia ſcorno
A Palla con l'ignuda ſua mammella
O pur Giunon, che di dorata benda
Cinga l'aria gentile, e di vn bel velo
L'Iride più vermiglia in Cielo accenda
O pur Iride iſteſſa a l'auree, e ſole
Forme varie, e dimoſtra in più bel Cielo
Oppoſta l'Aiba, e ne begli occhi il Sole.

Aqua bramata da bella D.

Sonetto XCVIII.

Porger di bel Chriſtallo vrna lucente
A più di vn labro il mio bel Sol mirai,
E con quel chiuſo humor gelido algente
Temprar l'arida ſete altrui guardai.
Di render ancor io le fiamme ſpente
Del graue Incendio alhor lieto ſperai,
Ma Tantalo infelice a la cadente
Rugiada in vano pianſi, e ſoſpirai.
Forſe pietà fù quella, o pur rigore
Che de le faci mie feruide eterne
Gode l'Incendio, ohime, gode l'ardore.
O' pur perche al gran vampo onde il mio core
Arde, e s'accende ne le parti interne
Era poca aqua quella, e poco humore.

Bellezze di bella D.

All'Illustrissimo Sig. il Sig. Conte Gio. Battista di Passano.

Bene ha di selce, e di Diamante il Core
Chi voi non ama, ò mio bel Sol lucente,
Ben di ferro, e di scoglio empio rigore
Chi gli strali d'Amor per voi non sente
Io, che sino hor per mio nimico Amore
Hebbi, & il fiãco armai di ghiaccio algẽte
Per voi languisco, e in così belle scorte
Dolce chiamo, e felice ancor la morte.

Taccia Helena per voi, ne più si vanti
La Grecia di sì rara alma bellezza,
Che più felici, e gloriosi vanti (za,
Per voi Lidia ha'l Piemõte, e più s'apprez-
Le Citati abbruggiar non, che gli Amãti
Hebbe colei crudele empia vaghezza
Voi nò, che fra le fiamme, e fra gli sdegni
Dar potete la vita a i Regi, e à i Regni.

Regia bellezza in voi bene io rimiro
A par del sangue regio, onde nasceste,
Regia Corona d'or forma in bel giro
La chioma in sù la fronte alta, e celeste
La chioma ch'hor di vn lucido Zaffiro
Hor di vn Piropo ha le sue file inteste
Chioma, che la fortuna ancor desia,
E le Parche ne tran la vita mia.

Regia la fronte ancor più maestosa
Con l'auorio n'appar lucido adorno,
Regio l'occhio sereno, oue si posa
Il Sol Rè de le Stelle, e scopre il giorno,
Anzi due Rè, che mostra alta amorosa
Due Sol vi fanno in placido soggiorno
Due Sol, che nati à vn parto, ambo gemelli
Furo, e simili, e luminosi, e belli.

O qual vaghezza ancor mirar sù quelle
Spere gli Angeli accolti, e'l Paradiso,
Qual vaghezza con l'anima le belle
Gratie pudiche, e tra le Gratie il riso
Col riso Amor, che l'alme empie, e rubelle
Saetta, ò fere, e fa ogni Cor diuiso
La modestia gentile, e l'honestate
Occhi più belli ognor de la beltate.

Sotto i begli occhi poi vaghe fioriro
Le Regine de i fior Vergine rose,
Et al lor Sole il lor bell'ostro apriro
Ne la modestia lor ambitiose,
E le fiamme d'Amor in voi scopriro
E le spine nel sen forse nascose
Che amarono ancor elle, e in sù l'Aurora
Miraro il Sol, che le apre, e le colora.

mele aſperſe, e di più dolci brine
Furo le labbia colorite, e ſchiette,
E nel loro belliſſime confine
Due leggiadre moſtrar dolci Pozzette,
Forſe perche le bionde, e matutine
Api formaro il mele, e in quelle elette
Caſe regie, ne fero al Rege loro
Fra le perle, e i rubini, i faui d'oro.

O pur perche da duè ritorti, e belli
Archi amoroſi di Coralli ardenti
I Cori ſaettar crudi, e rubelli
E furo i baci i feritori intenti
E poſcia eſtinti li ſerbaro in quelli
Couiletti d'Amor, Vrne dolenti
Onde fra roſe inſuccherate accolti
Foſſer dal riſo, e poi nel mel ſepolti.

Che dirò del bel mento, e che del vago
Collo d'auorio, e de le pome belle,
Come come naſcoſti, ahi, ſon, ne pago
Rendono l'occhio del lor dolce quelle
Come ingranita porpora da vno agho
Fiorir ſmaltate tonde, e virginelle,
Come ne traſſe il ſuo vitale humore
Entro il bel ſeno il pargoletto Amore.

Felice quel, che Possessor beato
Di sì dolci sarà pome amorose
Albor, che presso al bel pudico lato
Co' dolci pomi coglierà le rose,
E ciò, che longamente à lui celato
Fù tra le fascie auare inuidiose,
Vedrà Regio Amator a se d'auante
Tantalo fortunato, amico Amante.

Taccio la bella man, che sin le tele
Saetta ognhor con l' Agho suo pungente,
Et auuezza dar morte empia, e crudele,
Vibra le spade ancor più feramente,
E fatta più pietosa, e più fedele
Le tele auuiua più ingegnosamente
E de le sue bellezze in pregio hauute
Le fa restar per merauiglia mute.

Emoli i piedi de le mano à gara
Gaiamente ballar talhor mirai,
E col bel fianco ne la notte auara
Salti vibrar più tremoli guardai,
E in regio portamento, e in lieta, e chiara
Maestà sparger più amorosi rai
E carolando dolcemente intorno
Rotarne in fronte luminoso il giorno.

In fin coſa non fù, che in voi più vaga
Non foſſe ognhor, e partoriſce Amore
Bello è'l riſo, e'l ſorriſo, e quel, che impiaga
Vezzo homicida ognhor l'anima, e'l core,
Bello è l'orgoglio, e dolce indi ogni piaga
Bello lo ſdegno ancor, & il rigore
Ne ſe non bella eſſer potea, ſe il Cielo
Le die la Culla, e la Bellezza il Velo.

Per la medesima à bel corpo bella Anima.

Madrig. CIII.

Se ala materia sua
Corrisponde ogni forma,
Che con eterno Amor l'auuiua, e informa
Sarà bella ancor l'Alma
Di questa vostra salma.
Che se gli occhi son stelle
Lucidissime, e belle;
L'Alma, che come in Ciel le moue, e inuia
Conuien ch'Angelo sia.

Per l'Illustriss. & Eccellentiss. Sig. Liuia Orsina Cesarini Duchessa di Ciuitanoua.

Madrig. CIV.

Orsa cara, & amata
Non sei già parto inferme
D'orsa, che fra le tane alberga, e dorme,
Te quella Orsa del Cielo
Con sì bel viso fè, con sì bel velo.
E per mostrar, che nata
Da lei tu fosti, ancora ardenti, e belle
Fè ne gli occhi due stelle.

Per l'Illuſtriſſima, & Eccellentiſſima Signora Clelia Farneſe:

Beltà durante.

Madrig. CV.

Se ben par, che tramonte
A più infelice occaſo
Queſta de' bei voſtri anni altera imago,
Pure à gli occhi altrui conte
Fa mille ſue bellezze, pur è vago
Lo ſguardo ancor di rimirar le niue,
Sue luci, onde s'anniue,
Che ſe ben sù la ſera il Sol s'aſconde,
E lo ricopron l'onde,
Pur più chiare, e più belle
Scopre l'occaſo ſuo nel Ciel le ſtelle.

Per l'Illuſtriſs. Sig. Coſtanza de Cupis.

Belta durante.

Madrig. CVI.

Matura età dimoſtri
Donna s'io ti rimiro,
E gli occhi miei ne' tuoi begli occhi giro,
Pur per matura etade
Non langue tua beltade.
Non le vermiglie roſe
De le guancie amoroſe,
Che di roſe ancor cinto, e di Viole
Sù la ſera è talhor più bello il Sole.

La Zanzara.

Canz. X X X.

All'Illuſtre Signore, il Sig. Mutio Manfredi Poeta eccellente.

PIcicoletta Zanzara
Come hai tu tanto ardire
Di ſugger, di rapire
Ciò, di che tanto auara
E queſta mia nimica empia Guerriera
Ciò, di che è tanto altera?
Come uoli, oue hai l'ale?
Chi te l'impenna audace?
Empia ladra rapace,
Non vedi, che fatale
E' lo tuo volo perglioſo errante
Nel tuo vago ſembiante?
Forſe farfalla ardita
Sei, che al bel lume intorno
De gli occhi fai ſoggiorno,
Ah come incinerita
Io toſto ti rimiro in quel bel lume,
Et arder le tue piume.
Ahi, che fallace Maga
Ti ſcopri, e ſuggi il ſangue
Per renderla, ohime, eſſangue,
Conoſco ben, che vaga
Sei di mag'chi incanti al ſuono, a gli urli,
Che mormorando Zurli.
Se tu ſei Maga, feri
Pur quella, io me ne appago,
Fungila pur con l'agho,
Fa, che non coſi fieri

Coſtu-

Ceſtumi haggia in amar, nè ſi gelate
Voglie cieche, mal nate.
Ma forſe ape ingegnoſa
Sembri, che inuoli ardita
Ogni ſua colorita
Soauiſſima roſa,
Ogni fior, che ſul labro acceſo auuiua
La ſua porpora uiua.
Forſe forſe dipingi
Nel bel uolto le ſtelle,
Del Ciel lucide, e belle,
Forſe ciò, che tu fingi
Sono i lucidi ſuoi varij Zaffiri,
De i bei celeſti giri.
Troppo empia crudeltate,
E' formare i colori
Di ſanguinoſi humori,
Troppo empia feritate
In uece di pennelo oprar gli ſtrali
Sdegnoſetti, mortali.
Vanne donque importuna
Zanzara, vanne altroue
A far rapine noue
Del ſangue altrui digiuna
Non lece a te, non lece il far ſoggiorno
Nel ſuo bel viſo adorno.
L'Api ſol l'Api il mele
Faccciano fra i Cinabri
De' laſciuetti labri
Elle ſolo crudele
Piaga diano con gli aghi lor mordaci
Ma ſian queſti i miei baci.

Per la medeſima.

Madrig. CVII.

Ben più ſuperbo aſſai
D'ogn'altro fiume puoi
Arno gir per coſtei,
Che è sì uaga, è sì bella a gli occhi miei,
Che ſe co' lor bei rai
Gli occhi ſembrano Stelle
Lucidiſſime, e belle,
Sei per sì vago, e sì leggiadro viſo.
Fiume del Paradiſo.

Il Prometeo.

Canz. XXXI.

All'Illustrissima, & Eccellentissima S. Donna Lucretia Tomacelli.

SE qual Prometeo audace
Ergere al Ciel le piume,
E sormontar potessi oltra le Stelle,
Non già la pura face,
Del Sole, e'l chiaro lume
Vorrei inuolar, nè in queste parti, e'n quelle
Il cerchio, che le belle
Chiome d'Arianna cinse,
Non di Gorgono infida
L'empia imago homicida,
Non per far noue prede di già spinse
Giasone al vello d'oro
E nel bel grembo accolse il bel tesoro.
Solo inuolar la lira
Stellatta lusinghiera
D'Orfeo vorrei, che quiui eterna splende,
Sol quanto il Ciel ne inspira
Di dolcezza straniera,
E fra le sue Sirene ogn'hor s'attende,
O pur ciò, che s'apprende
In mille dolci note,
Che bianco Cigno alato
Ne scopre, e con l'aurato
Suo lampeggiar le piume hor erge, hor scoti,

Per volar forse altroue
E ornarsi in altro Ciel di stelle noue.
Nè già con suoni, e canti
Vorrei placare i venti,
Nè sdegno d'orgogliosa onda marina,
Non già pesci guizzanti,
Nouo Arione intenti
Rendere in Mare a l'armonia diuina,
Non già d'aspra ruina
Alte moli cadute,
Non rinouar tra l'herbe
Altre Tebi superbe,
Non con dolci lusinghe dar salute
A mille spirti, e l'onte
Di Cerbero acquetare, e d'Acheronte.
Voi dir sola vorrei,
Donna leggiadra, e bella
Voi sol, che gioia sete, e ardor d'Amore,
Vostre lodi ergerei
In questa parte, e in quella,
E di vostri Aui ancor l'alto splendore,
E mostrerei il valore,
Come fur chiari Duci,
Come altri Gioui in terra,
Come altri Marti in Guerra,
Come Castori, ancor come Polluci,
E ne le Cune intatte
Dolce Ambrosia stillasse il Ciel per latte.
Nè sol ciò delle chiare
Cune s'vdria nel Mondo,
Ma come con voi nacquer mille Amori,
E mille cose rare

Dal ricco sen fecondo,
La Terra desse a i vostri primi albori,
Come l'Arabia odori,
Come perle, e rubini
Il mar, come Coralli,
E chiare ambre, e cristalli,
Come di lane Tiro, e d'ostri fini
Gli courisse il bel seno
Con vn vago vermiglio aureo baleno.
Ma pochi pregi ancora
Esser le per'e, e gli ostri
Direi, e ciò, che il mar chiaro comparte,
Albor s'vdria albora,
Come a gli eterni chiostri
Sen volò Amor fatto Prometeo, e sparte
In questa, e quella parte,
Del Ciel mille amorose
Beltà rapì, e nel volto
L'impresse a voi riuolto,
Come altri influssi ancor, come altre cose
Belle scaltro v'accese
E più adorno, e più chiaro il mondo rese.
Direi pria come altero
Il bel raggio lucente
Inuolò al Sole, e quel rinchiuse in voi
Nel guardo lusinghiero,
Come nel'occhio ardente
L'ascose, e perche ignoti i furti suoi
Fosser come essi à noi
Ladro fallace auuolse
D'un bel nero gradito,
E perche ancor rapito

Il bel non fosse, come quiui auolse
Mille folgor pronti
Per ferir nouo Gioue altri Fetonti.
Poscia canterei come
Da le stelle serene
Tolse il vago or de' vostri bei Capelli,
Come l'aurate Chiome
Rese ancor piu serene
Con gli ostri del bel viso ardenti, e belli,
Come ancor trasse quelli,
Da mille matutine
Rose, che fra Zaffiri
L'Alba nascente spiri,
Come da bianca strada ancor diuine
Cose inuolò, e nel lieue
Sen palpitar ui fè tepida neue.
A questi furti egregi
De le gote vermiglie,
E del sen bianco, e del le chiome aurate.
Mille altri ricchi fregi,
E mille merauiglie
V'aggiongerei, e come ogn'hor furate
L'Alme con la beltate,
Come in voi il Mondo vede
Altri Soli, altri giorni,
Altri Orienti adorni,
Come fatte Argo ancor voi mira, e crede
Angioletta, che l'ali
In due vaghe palpebre habbia immortali.
Taci Canzone homai taci, che canto
Mortale, e rozza Cetra
Di celeste beltà cantar s'arretra.

Per

Per la medeſima gratioſo riſo.

Madrig. CVIII.

Ridete pur ridete
Donna, che col bel riſo,
Aprite il . . . . .
O liete guancie ardenti,
O viui occhi lucenti,
Così ridon le roſe
Ne le lor ſiepi ombroſe,
Così lucide, e belle
Ridon nel Ciel le ſtelle.

Per la medeſima.

Roſa in bel ſeno.

Madrig. CIX.

Non è di freſca roſa
Già vezzoſetto fiore
Queſto, che hai nel bel ſeno
Ma ben più toſto Amore.
La porpora fugace
E l'amoroſa face,
Son le ſpine gli ſtrali.
Sono le foglie l'ali.

Det la medeſima.

Roſa in fronte.

Mad. CX.

In più bel loco poſta
Ben ſei roſa odorata,
Che doue foſti nata?
Rozza ſiepe in compoſta
Scopriua il freſco tuo natio teſoro,
Hora una ſiepe hai d'oro.

La lotta d'Amore, & d'Hercole.

Canz. XXXII.

Al molto Illustre Signore, il Signor Francesco Ceuoli.

Dopò che il lottatore
Di Libia il forte Anteo
Tra le braccia cadeò
D'Hercole, venne Amore
Nudo fanciullo, e cieco,
E disse ecco ch'anch' io vò pugnar teco,
Ben più bella vittoria
Sarà la tua, se vinto
Da te, ne cadrò estinto,
Ben più famosa gloria
Haurai dal mio cadere,
Che da Tori e Leoni, od altre fiere
Merauigliarsi alhora
Con vn riso si vide
Il trionfante Alcide,
Mira disse, che ancora
Sciocco, e folle Garzone
Vorrà meco far dura aspra tenzone.
E le guancie toccando
Al fanciul delicato,
Vermiglie, innamorato,
Disse, uanne scherzando
Con Hila, o nella Culla
A trouar chi ti latta, e ti trastulla.

Sdegnosetto rispose
Quegli, te n'auuedrai
Se la Culla sarai
Hor tu, se rugiadose
Brine haurò dal tuo sangue,
E ti farò cader pallido essangue.
Rise piu allhora il forte
Lottatore, & affisse
Le luci in lui, gli disse
Le temerarie scorte
Segui pur, di te mostra
Fa superbo fanciullo, e meco giostra.
Col suo folgore Gioue
Scoprissi alhora altero,
Venne Marte Guerriero
A mirar l'alte proue,
Volò Mercurio alato,
E Giunone, e Volcano innamorato,
Corse Venere bella
A vagheggiar l'ardito,
E temerario inuito;
Venne l'Alba nouella,
E rugiadosi humori
Per tergerli stillò dal grembo fuori.
Incominciò l'audace
Guerriero, ecco le braccia
Al Garzonetto abbraccia,
Gli intrica il piè, fugace
Ei come picciol pesce
Guizza fuor de la mano, e sciolto n'esce.
Corre intorno, s'aggira.
Al fin, come un baleno

Se gli auuenta nel ſeno,
Vn fioco, ohime, reſpira
Hercole alhora, e vede
Ch'ei per farlo cadere il cor gli fiede.

Sente l'aſpra ferita
Del pargoletto accorto,
Nè ritroua conforto
A la virtù ſmarrita,
Langue, ohime, a poco a poco
Nè sà qual ſia la fiamma, e dẽtro ha'l foco

Riſero tutti i Dei
Al ſuo languir mortale
Lieto Amor ſpiegò l'ale
E diſſe, e quai trofei
Hauer di forte vuoi.
Se vincere vn fanciul nudo non puoi?

Per l'Illuſtriſſima Signora Conteſſa Giulia Manfreddi.

Veſte di color turchino.

Mad. CXI.

Perche d'un bel celeſte
Color, Donna gentile,
Porti tinta la ueſte ?
Forſe perche hai nel uiſo
Accolto il Faradiſo ?
Sì, che lucide, e belle
Hai ne gli occhi le ſtelle.

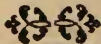
Bella Nana della Sereniſſima Chriſtina di Loreno gran Ducheſſa di Toſcana.

Madrig. C X I I.

Se ben picciola ſei,
Non però l'eſſer picciola à te toglie,
Ch'altri di te s'inuoglie.
Suol produr grande ardore,
E pur picciolo è Amore.

Per l'Illuſtriſs. Signore D. Claudia Maria Valperga, e D. Franceſca San Giorgi maſcherate.

Sonetto XCIX.

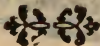
In più notturno, e placido ſoggiorno
Due belle Giouinette uſcir mirai
Che co' bei piedi, e co' begli occhi gai
Rotauan chiare e luminoſe intorno
Di ricco argento, e d'hor habito adorno
E falde, e faſcie in lor uarie guardai
E perle, e gemme ancor, che co' be' rai
Recar poteano ne la notte, il giorno
Ninfe parean de boſchi, e di Diana
O pur leggiadre Amazzone d'Amore
In quella forma lor pudica, e ſtrana
Ma guardando la fronte, & il bel viſo
Solo Angiolette mi ſembrano il Core
Chi haueano ne begli occhi il Paradiſo.

Per un Caualliero, ilqual richiedendo una Sig. di che color uolessi, che si uestisse gli fù risposto di color di Cenere.

Son. C.

Vestir di bianco al mio bel sole inante
Parea, che pur mi concedesse Amore,
E nel bianco mostrar il bel candore
De la mia fe più salda, che Diamante
O pur in discoprir le tante, e tante
Fiamme, e piaghe, ch'ognor soffro nel Core
Di sanguigno vestir acceso ardore
O del color del Ciel d'un Cielo Amante.
Già d'un verde smeraldo il sen cingea
Per la speranza, che nel cor s'accoglie
Ma di cenere disse ei vada auuolto.
Lasso, e ben tal color mi si douea
Che se cenere è'l cor, cenere il volto,
Cenere ancor esser douean le spoglie.

Loda la grandezza,e la bella uita della Illuſtriſsima Sig. D.Franceſca ſan Giorgi.

Sonetto C I.

Come Giglio,che al Ciel puro,e ſereno
Ergeſi dritto,e le ſue foglie ſpande
E dei fiori il più auguſto, & il più grande
La porpora più bella apre dal ſeno
O come dritta Palma, o come pieno
Cipreſſo ognor di vario odor, che mande,
Tale la bella Giouinetta il grande
Del ſuo bel ſcopre,ond' altri ancor uiẽ mene
E come Giglio,che da i begli Archi,e come
Palma, che mille ſpade ha ne le foglie
E'l Cipreſſo l'eſſequie altrui dolenti
Gli archi,e gli ſtrali ha queſta,onde ſiã dome
L'alme più dure,e le più fere voglie,
Et ha l'occaſo lor ne gli occhi ardente.

Biglietto di Amante legato con vn fil di Cenere.

Sonetto CII.

Nontia de ſuoi penſier Carta amoroſa
Mandommi il mio Tirãno, e'l mio Signore
E con fil, che di cenere ha'l colore,
L'auuolte intorno pallida, e doglioſa
Forſe perche la fiamma entro naſcoſa
Quel cenere copriſſe alhor di fuore,
O pur inſegna quel del ſuo pallore
Foſſe, e faſcia d' Amor miſterioſa.
Ma qual pallor, ma quale ardor, ſe loco
In lui non ha ſe non finta pietate,
E trionfa crudel Sol del mio foco.
Ahi, che con tali alhor pallide ſcorte
Più toſto moſtra a me ſua feritate,
E'l mio Cenere addita, e la mia morte.

Eſſer meglio l'amar D. più bella, e men corteſe, che più corteſe, e men bella.

Madrig. CXIII.

Donna, che ſia più bella
Ben deue Amar vn Core,
Ben che a lui talhor moſtri il ſuo rigore
Son più dolci, e più amate
Fra le guerre le paci,
E fra i ſoſpiri i baci,
Fra le lacrime i riſi,
Fra gli orgogli i ſorriſi,
Che perche appar più bella, e più amoroſa
Fra li fiori la roſa
Sparſa di molli brine
Dentro ha chiuſo l'ardor di fuor le ſpine.

Nere Ciglia, e begli Occhi.

Madrig. CXIV.

Archi d'Ebeno duoi
Pallidetta spia bella
Sono le Ciglia in uoi,
Archi, c'hanno entro il volto
In forma di saette il Sole accolto.

Candor di bel seno.

Madrig. CXV.

Languidetto Candore
Mostra in uoi dal bel seno
Il mio Tiranno Amore,
Sol perche in uoi si vede
Poco ardor, poca fede.

Rosa hauuta in dono dalla sua D. nel Mese di Gennaro.

Madrig. CXVI.

Nel più freddo Gennaro
Rosa purpurea, e bella
Donommi il mio bel Sole, e la mia stella.
Dono felice, e auaro,
Auaro, perche in uece
Di frutto hanno le rose
Solo spine dogliose,
Felice perch' al bel uolto simile
In mezzo al suo Gēnar m'apron l'Aprile.

Per l'Illustrissima Sig. Madalena Orsini de' Nobili.

Begli occhi, e bella veste incarnata.

Madrig. CXVII.

VAga Aurora nascente
Mi rassembrate, ò Donna,
A l'ardor de' begli occhi, e de la gonna.
Anzi ancor più lucente
Sete di vaga Aurora,
Poiche dal Gange fuora
Sola ella vien, uoi sempre con due belle
De' bei uostri occhi amorosette stelle.

Per la medeſima.

Madrig. CXVIII.

O come rende bella
Voi queſta colorita
Porpora uaga, forſe
Veſte de l'Alba è quella?
Così di fiamme, e d'oſtri
Si ſcopre à gli occhi noſtri,
O pur ladra rapita
A le Gratie l'hauete con inganno,
E però nude vanno.

Per la ſignora Plautilla Maffei veduta ſchermirſi con la mano dal Sole.

Sonetto CXIX.

Con la ſua bella mano
Da i caldi rai del Sole,
Si ſchermiſce coſtei, nè ſoffrir vuole,
D'eſſer da quel mirata
E ſtupita, e bramata,
O ardor più, che celeſte
Rinchiuſo in mortal veſte,
Chi donque voi mirar tenca, e preſume
S'anco il Sol voi non puo col ſuo bel lu me?

Per la medeſima.

Madrig. CXX.

Perche dolce riparo
Con la man bella fate
Al Sole, e d'eſſer viſta
Da quel, Donna, ſdegnate?
Forſe ſon più lucenti
Le fiamme de le gote?
Sono forſe più ardenti?
Dillo tu Amor, che note
A te l'opre tue ſono, ahi, che fallace
Ladra è coſtei, la face
Coprir con la man vuole,
Acciò, che ſembri ſuo quel, ch'è del Sole.

Per la medeſima.

Madrig. CXXI.

Doue fuggi, oue vai
Donna, fuggi del Sole
Gli ardenti acceſi rai?
Mal cauta, e come puoi
Il Sol fuggir, ſe l'hai ne gli occhi tuoi?

Per la S. Isabella Clauaria Pallazzoli.

Madrig. CXXII.

Bella Isabella, bella
E la tua bella fronte,
Bella è la bella mano,
Bello il bel riso humano,
Bello il bel crin lucente,
Bello il bell'occhio ardente;
Ma che, lasso, fò conte
Le tue bellezze belle,
S'ogni beltà t'è ancella
Bella Isabella bella.

L'Heſpero.

Canz. XXXIII.

All'Illuſtriſſimo, & Eccellentiſſimo S. il S. Don Filippo Colonna.

SPiega ne l'Occidente
Heſpero i dolci rai
E l'ombre de la notte oſcure, e ſole
Spiega uago, e ridente
Gli amoroſetti, e gai
Lumi di quella altroue, ecco, che il Sole
Par, che ratto ſen vole,
Ecco ad altro Orizonte
Già più chiara, e uermiglia
Scopre l'alba le ciglia
Qui donque Heſpero uien, qui la tua frõte
Diſcopri, e teco accenda
Ogni Stella i ſuoi raggi, e teco ſplenda.

Con lucide ſcintille
Rida Venere bella,
Fiammeggi Marte in amoroſe faci
Arda Gioue, sfauille
Latona, e queſta, e quella
Fiamma dimoſtre i lampi ſuoi uiuaci
Sian dolci tregue, e paci
Tra i venti arabi odori
Spirino aure vezzoſe,
Di pargolette roſe
Cinga Himeneo le chiomo, e d'aurei fiori.

E in

E in tanto il suo ritorno
Faccia più chiaro, e più sereno il giorno.
Ecco, che già lampeggia
Col uiuo oro tremante
Hespero, e lieto già ne scopre in giostra,
Le stelle, ecco fiammoggia
Con placido sembiante
La biãca Luna, e opposto il Sol le innostra,
Di luce ecco, cho mostra
Mille occhi, e mille lumi
Fatto Argo il Ciel nouello,
E già sereno, e bello
Quelli riuolge à te con mille Numi,
Garzonetta reale.
E con Amor distende Himeneo l'ale.
Mira, Garzone audace,
La tua bella Guerriera,
Mira, che fatto Amante il Ciel la mira,
E già s'incende, e sface
Di sua beltate altera,
Mira, come geloso in lei si gira,
E foco, e fiamma spira,
Ah non soffrir, che 'nuoli
Altri i furtiui sguardi,
Ah che non senta i dardi
Altri de gli occhi suoi, de' suoi bei Soli,
Argo sij tu, che in lei
Scorgo mille d'Amor palme, e trofei.
Vè come altera, e vaga
Se'n vada in ostro, e in oro
Vè come Amor nel pargoletto viso
S'annide, e i cori impiaga,

Vè

Vè come dia ristoro
Con vn gradito amorosetto riso,
In lei vagheggia fiso
Come colori, e pinga
Vn bel fiorito April e
Primauera gentile
Vè come ritrosetta d'estro tinga
Le belle gote, e'l uolto
Fiammeggi di natia porpora inuolto.

Tal bella, e uaga rosa
Cinta d'acute spine
Con l'ostro de l'Aurora ardente, e chiaro
Gareggia: tal spumosa
Conca, che algenti brine
Beua, cui non si mostre il Cielo auaro,
Tal de le Conche al paro
Arde gemma ne l'onde,
E di splendor gradito
Orna questo, e quel lito,
Tale i suoi bei colori apre, e diffonde,
Iri per l'ampio Cielo
Rugiadosa il bel crin, dorata il uelo.

Ma che temi ò pauenti
Vergine illustre, guarda
Il tuo Fedele anco ei come amoroso,
Risplenda, e di cocenti
Fiamme s'accenda, & arda.
Mira come si volga à te bramoso,
Et hor Guerriero, hor sposo
Ami, rida, osi, giostri
Teco in Amore, e fure
Da le bellezze pure

Dal

Del bel volto gli spirti, e de' begl'ostri.
E da' duo Soli ardenti
Più felice Prometeo i guardi intenti:
O quale in lui si scorge
Augusto animo regio,
O qual d'antichi Heroi chiaro splendore
O quale in lui risorge
Di prisco valor fregio,
Qual di pudico Amor, pudico ardore,
Tal che di un bel rossore
Dipinto sul Mattino
Sfauilla occhio del Mondo,
Tal chi eterno, e giocondo
Arde in grembo à l'Aurora, & un diuino
Lampeggiar de' Capelli
Fà in uaga nube accolto, e de' bei velli.
Hor chi non andrà vinto
Da' vostri alteri pregi,
Chi schernito da voi felici Amanti.
Già il bello, e casto Cinto
Disciogli, o sposo, e i fregi
Spieghi Himeneo d'Amor pudichi, e santi,
E l'vno, e l'altro ammanti
In velo eterno vinte
In tanto sien le viti
Co i lor casti mariti,
Sian le Colombe a i baci, e le dipinte,
Conche del Mare, e a noi
Scopra il Cielo altri Duci, & altri Heroi.
Così Canzone il Ciel con dolce tuono
Promette, intanto ardita
Più chiaro a i Collonesi il giorno addita.

Pettine d'auorio di bella Donna.

Madrig. CXXIII.

Non già doler ti dei
Candido, e puro dente
D'esser stato disgionto da chi vita
Già ti donò, che in pettine lucente
Conuerso hora sei tù da mano industre,
Anzi pregi maggiori
Tutto il mondo in te addita,
E i ricchi auorij tuoi, li tuoi tesori
Mira stupido, e auien, che ancora l'ame.
Poiche se le tue brame
Già di vile appagasti herba palustre,
Hor prendi tù ristoro
Ne la sua chioma, e ti nutrisci d'oro.

Amor celato.

Madrig. CXXIV.

Come Donna, che accenda
Il Parto suo di dolce esca bramata.
Se viene à lei vietata,
Così mio Sol dopò, che in voi fissai
Questi amorosi rai,
Di voi l'alma s'accese,
E di voi le sembianze il mio cor prese,
E perche ardea ne' bei vostri occhi Amore
Quello io porto nel core.

Braccio ſuenato.

Madrig. CXXV.

Come diuerſe piaghe, empio Miniſtro,
Fè queſto tuo pungente
Ferro alhor, che offendeſti
Il nudo auorio del mio Sol lucente,
Sangue da quel traeſti,
Da me pianto, e ben forſe ancor più dure
Furon le mie punture.
Fù'l ſangue ſuo più lieue acquoſo humore,
Furono i pianti miei ſangue del core.

Compiacimento d'Amore.

Madrig. CXXVI.

Ciò, che far ſol potea
Longo tempo, me (laſſo) in uno iſtante
Haueua fatto Amante.
O me infelice, così aponto il Sole
Ciò, che in uno anno ſolo
Rapito à forza in un ſol giorno core,
Ma pure al fin traſcorre,
Là, doue ei fù rapito;
(Laſſo) io fra mille guai
Là non torno già mai.

Girasole donato in vno Anello alla S.D.

Madrig. CXXVII.

Questa lucida gemma,
Che v'offro in dono, ò mio bel Sol, risplende
Di mille rai del Sol, che sì l'accende;
Così varij colori
Dimostra, come son di lui gli ardori,
Questa donque da voi
S'illustri, e ben di più chiare scintille
Auuerrà, c'hor sfauille,
Poiche se così belli i raggi suoi
Per vn sol mostra, hor più bel lume accolto
Per due ne mostrerà, che n'ha'l bel volto.

Fede d'oro.

Madrig. CXXVIII.

Segno di fede porta
Costei due man leggiadramente vnite,
Ma non auien, che addite
Già fede à l'aspro ardore,
Che mi distrugge il core,
O fallace mia scorta,
E come hauer si vede
Fede chi non ha fede?

Il medesimo suggetto.

Madrig. CXXIX.

Due mani insieme unite,
E lauorate in oro
Porta il mio Sol per gemma, e per tesoro,
Segni di fede sono
Le mani, e di mirarle il cor ne gode,
Pur vi ritroua frode,
Poiche de l'or tiranna esser si vede
Ne la man questa fede.

Amor formato d'ambra.

Madrig. CXXX.

Se d'Ambra è fatto Amore,
E l'Ambre solo lacrimose stille
Sono d'Arbori mille,
Ahi, chi non vede, Amanti,
Che Amor fatto è de' pianti?

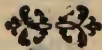
Amor formato d'oro.

Madrig. CXXXI.

Chi ti formò ne l'oro,
Amor, volse mostrare,
Che Tiranno de l'or sei ne l'amare,
Io già così inhumano
Hauer non voglio te fra le mie mano
Che troppo incarco è Amore
Solo hauerti nel core.

Amor di cera.

Madrig. CXXXII.

Come di Cera Amore
Ti veggio fatto se sei tutto ardore?
Come auien, che l'ardor non ti consume?
E gli strali, e le piume?
Ah ben veggio, che sei
Tiranno ingiusto a i graui affanni miei.
Io mi sfaccio a i tuoi dardi,
Tu ne l'ardor non ardi.

Seguita.

Madrig. CXXXIII.

Chi te di cera finse
Amor volse mostrare
Che nutrir tu l'ardore
Sai d'vn' Alma, e d'vn core,
O pur co'strali tui
Cerati (ohime) portar l'essequie altrui.

Il medesimo.

Madrig. CXXXIV.

Nò nò, che non ti voglio
Amor ne le mie mano,
Stanne stanne lontano,
Che se ben sei di cera,
Pure impiagar mi puoi
Con mille strali tuoi.
L'Api la cera fer pallida, e nera,
Ma forse de le piaghe altrui presaghi
Vi lasciar dentro gli Aghi.

Il medesimo.

Madrig. CXXXV.

Ti riscaldasti pure
Vna volta a la fiamma,
Amor, che il sen m'infiamma,
Come tenero sei
Con le tue cere molli a gli occhi miei,
Forse forse pietoso
Sei de le mie punture,
De l'ardor mio doglioso,
Nò nò perfido Amore
Ne la man ti dilegui, e non nel core.

Lo stesso.

Madrig. CXXXVI.

Dite Amor non mi fido,
Se ben placida forma
Di cera le tue belle membra informa.
Ladro ti crede il guardo
Con l'arco tuo, col dardo,
Perche se d'inuolate, e rugiadose
Brine la cera fan l'Api ingegnose,
E chi creder ti dee se à gli occhi mei
Fatto di furti sei?

Amor di Bronzo.

Madrig. CXXXVII.

Quale Artefice industre,
Quale astuto Volcano
Amor nel Bronzo ti fè così illustre?
Non già tra le mie mano
Te voglio hauer, di te già non mi fido,
Che se le fiamme in te non han più loco,
Pur sei fatto col foco.

La Faſcia.

Canz. XXXIV.

Per lo Naſcimento della Sig. Anna Maria Murtola.

All'Illuſtriſſimo Signore, il Signor Honofrio Santa Croce.

A La nata fanciulla
Faſcia teſſiam gentile,
Vergini caſte, che l'abbracci, e auuolga
Ne la ſuperba Culla
Teſſiamo, altra le file
Di puro argento, e pur la ſeta accolgo;
Accolta altra la ſciolga
In bei lauori ardenti,
Altra le perle, e gli oſtri
Vi ſtenda, altra l'innoſtri
Di fiamme noue ogn'hor, di rai lucenti,
E con lieti ſembianti
Gli anni felici altra le nontij, e canti.
Di candido Armelino
Piuma ſia da vna parte,
Che le ſcalde l'auorio del bel ſeno,
Da l'altra vn puro, e fino
Oſtre, che à noi con arte
Vn vermiglio diſcopra aureo baleno,
E vn chiaro ardor ſereno.

Mille fregi d'intorno
Splendan poi d'amorosi
Acanti pretiosi,
Poi con vn folgorar di gemme adorne,
Quì lucidi Zaffiri
Fiammeggin, quì rubin chiusi in bei giri,
E per sembrar la Zona,
Che le celesti spere
Co' chiari segni suoi cinge, e colora,
Entro vaga Corona
Vi si formi d'altere
Imagini, che in essa arder talhora
Si vedano, l'Aurora
Tinta in color di rose
Si spieghi, e versi mille
Faci, raggi, e fauille
E con vn dolce aspetto l'amorose
Fiamme di quella a nui
Mostri co i bei color, co i raggi sui.
Ma perche l'alme ancelle
In mirando il bel volto
Diuerrãno, & hauer tãti occhi à i guardi
Vorrian, quante hà'l Ciel stelle
Vn bel Pauone accolto
Si veggia, che con gli occhi d'Argo guardi
Del Sol gli accesi sguardi,
A quello erga ei le piume
Lucide, colorite,
A quel sue beltà addite
Allegro, e de l'opposto aurato lume
Goda Amante geloso
E superbo ne vegna, e desioso.

Per

Per moſtrar poi gli ardori
De i pretioſi Velli
Con che altera n'andrà l'Iri ſi teſſa,
E i lucidi colori,
E i ricami ſian quelli,
Che à noi la ſcopran nel puro oro impreſſa;
Al viuo ancora eſpreſſa
Vi ſi veggia l'imago
Di biancá luna algente,
E l'aurea face ardente,
Che fan le ſtelle, in Cielo, e l'una il uago
Candor moſtri del viſo,
L'altra de' ſuoi begli occhi il ....,..
E perche fortunata
Di nobile Amadore
N'andrà, che illuſtri più le ſue bellezze,
Da vn Sole inargentata
Sie la Luna, e'l candore
Oppoſta ſcopra a quelle ampie chiarezze,
E più ſe alhora apprezze
Vagheggiata da quello
Occhio vago del Mondo,
Occhio del Ciel ſecondo,
Più chiara altrui ſi faccia, e aſſai più belle
Habbia il raggionatiuo
Da quello acceſo ardor lucido, e viuo.
Nè già vi manche quella
Via lattea, che nel Cielo
Spiega le ſue dolcezze, e l'ombre imbiãca,
Ma più vaga, e più bella
Diſtenda il ſuo bel velo.
In queſta falda, e moſtre, che non manca

Tal candor ne la bianca
Gola sua, nè in quel puro
Alabastro del Petto,
Nè in quello auorio schietto
Del seno, ù posa Amor lieto, e sicuro,
E Drago più gradito
Di guardar più bei pomi è ancor più ardito
E perche tra le viue
Rose de le sue labbia
Haurà mille dolcezze lusinghiere,
Fauo d'Api s'auuiue,
Che in se dolcissimo habbia
Il me'e ogn'hor, poi per scoprir l'aletre
Ricchezze prigionere
De' suoi natij rubini
De' suoi Minij viuaci,
De' Coralli mordaci
Conca aperta fiammeggi, e i puri, e fini
Chiusi tesori mostre.
E s'imporpore vagha, e altrui s'innostre.
Talesi ancora il canto
Dolcissima Sirena,
Che fra l'onda del mar s'annida, e posa,
Di sonatrice il vanto
Le die Cetra, che piena
Di fila d'or sie chiara, e luminosa,
E ben più assai pomposa
Saria quiui dipinta
D'Orfeo la dolce Lira,
Che il Cielo intorno gira,
Ben più superba assai, se quiui finta
A fanciulla sì vaga

Fosse

Foſſe di porger ſue luſinghe paga.
Se ancor poſcia bramate
Di moſtrar come inuole
L'anime, e l'erga a la celeſte altura,
Nube leggiera fate,
Che à ſe la tragga il Sole
E ſgombre in eſſa ogni tenebra oſcura
Con la ſua luce pura,
E queſti ancora à noi
Spieghi eterne le tante
Beltà del bel ſembiante
Mentre lucidi eterni i raggi ſuoi
Con la dorata frente
Sù queſto noſtro porta almo Orizonte.
Qui ſia, Vergini, il fin del bel lauoro,
E la fanciulla abbraccie
Sin, che faſcia le ſian due care braccie.

Amante Podagroſo a bella D.

All'Illuſtriſs. S. il S. Meruirino Conte di Catin. & Ambaſciatore del Sereniſſimo di Sauoia à S. M. Chriſtianiſſima.

Se talhor voi ſeruir Helena bella
Infelice laſciai miſero Amante
Non fù già perche alhor, ò queſta, ò quella
Donna il cor m'habbia tolto, il cor amante
Ma perche ſolo empia, e maligna ſtella
Mi fe deboli, e inferme ambe le piante
Ne a voi venir zoppo Amator potei
Per riuerirui ognor con gli occhi mei.
Ne temo già, che men riprenda Amore,
Che li più chiuſi affetti, e'l cor mi vede,
Poiche non ſcemò punto in me l'ardore
Ne con li piedi mei languì la fede,
Anzi ſe già mi hauea ferito il core
Con lo ſtral de begli occhi, oue ei riſiede.
Per farmi in ogni parte, ohime, dolente
Ne i piè mi ferì ancor barbaramente.
E poi con qual ragione à voi riuolto
Poſſo apparir mio Sol coſi io difforme
A voi, che degna ſol col nobil volto
Sete di più celeſti amate forme,
Forſe perche con zoppo pie raccolto
Volcano io ſomigliaſsi horrido informe,
E voi Venere in tanto a me d'intorno
Portaſſi in fronte, e ne begli occhi il giorno.

Ohime,

Ohime, che vilipeſo egli è ſcherni to
Era, e fauola altrui d' Amore indegno,
Ne moſtruoſo Amante è mai gradito
Ne di ſaluto, ne di gratia è degno,
E cieco Amor, ne per parerlo ardito
Ne gli occhi voſtri ei fà di ſe ritegno.
Per gli occhi voſtri di veder ſi è eletto
Celando ogni ſua macchia ogni diffetto,

Che ſe talhor altroue il pie uoltai
Il piede mio ſi debole, e ſi frale,
In guiſa di Compaſſo io miſurai
Il bel giro d' Amor chiaro immortale
Ma ſempre in voi mio Centro il cor fiſſai
Il cor, che mai da voi partir non uale
Ma fermo come l' Aſſe entro la rota
Hebbe col ſuo girar la fede immota.

Miſeri auanzi de la fede errante
Erano i piedi alhor nel duolo accolti
E poco acquiſto fe, col bel ſembiante
Altra Donna ſe gli hebbe a ſe riuolti,
Più vale il cor, che il dubio piede errante
Che inſtabile, e leggiero altrui ſi volti
Non negli guardi, e non nel pie ſi vede
Ma nel cor, ma nell' anima la fede.

Hor, che dunque ſono io libero, e lieue
Da quelle aſpre catene, onde io languia,
Helena bella deh non ui ſie grieue
La ſeruitù aggradir, la fiamma mia
Fui voſtro, e voſtro ſono, e a uoi ſi deue
Ciò, che può dar la mia virtù natia
Col cor, uoſtri, hor li piè ſon, uoſtri i guardi
Mie, laſſo, ſolo le feritè, e i dardi.

All'Illustrissimo Sig. il Sig. Conte di Ruuigliasco.

Sonetto CIII.

O uibrar l'haste al destinato segno
Vogli soura Destrier fero, e spumante,
O con la mano ardita, e folminante
Rotar le spade pien d'ira, e di sdegno.
O de l'aurato pur canoro legno
Plettro toccar più placido, e sonante
E de le muse, e de gli Amori Amante
Di più Allori mostrarti al Mondo degno.
Egualmente signor ti scopri accorto,
E di te merauiglie altrui comparti
Onde t'ammiri ancor l'occaso, e l'orto.
Ne so quale d'honor più bella strada
Aprano tanti doni in te comparti (da.
La penna è il Plettro, o pur l'hasta, e la spa

All'Illustriss.Sig.Conte di Ruuigliasco per vna testa di morto portata da esso al Collo in vna catena.

Sonetto CIV.

Quella signor, che al nobil Collo appesa
Porti Imagin di morte auuinta in oro,
E l'ingegnosa mano opra, e lauoro
Fatta è de tuoi pensier nobile Impresa.
Ben può mostrar, ch'hai sol la voglia intesa
A rammentarti di essa, e di coloro,
Che morendo lasciar la vita loro
E a farne incentro al tuo morir diffesa.
Ma se con rime si leggiadre accorte
Sciogli da Plettro d'or famoso il canto
Et è la spada alla tua penna eguale.
Qual merauiglia fia, ch'indi immortale
Fatto porti del tempo il più bel vanto,
E teco incatenata habbi la morte.

Per

Per il Palco loco delitioſo del S. Duca di Sauoia. Sonetto CV.

Qui doue il più bel Pian Natura aperſe
D'erbe, di fiori, e di frondoſe piante
E Primauera eterna, e tante, e tante
Vaghezze il Ciel più liberale offerſe.
Scorreno di tre fiumi aque diuerſe
Ch'han per l'erboſo margo il pie vagante,
Qui la ſtura col Pò l'vrna ſtillante
Par, che di gemme, e d'or turbida verſe.
Qui ancor la Dora pallidetta il viſo
Dacia de' fiori il piede, e nel ſuo adorno
Cenere aquoſo apre d'Amore il foco.
O vago, e bello, e fortunato loco
Se un'altro fiume haueui ancor d'intorno
Che ſembraui altro alhor, che'l Paradiſo?

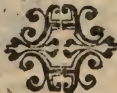
Per alcune fontane del Sig. D. di Sauoia doue alcuni Amoni gittano l'aqua pur la faretra. Son. CVI.

Come uerſar fatto di ſelce Amore
Puoi da la tua faretra aqua cadente,
E riui far di freſco humor algente
Se ſei miniſtro di penoſo ardore.
Donque ſperar può refrigerio vn core
Da quello Incendio trofero, e cocente
E l'arſura temprar d'alma dolente
Se molle, e dolci faſſi il tuo rigore.
Ahi che pur troppo aſtuto in ogni loco
Serbi l'antico orgoglio, e di fuor ſpine
Acceſo pianto, e liqueſatto foco.
Il foco chiude in ſe l'aſpra faretra
Il pianto l'onda, che diſperſa giri
Soſpiro il mormorar, rigor la pietra.

All'Illustriss. Sig. Conte Alessandro da Rò Auttor del matrimonio tra il Sereniss. Prencipe di Mantoua con la Seren. Infante Margherita di Sauoia.

Sonetto CVII.

Nobil Signor, che da sublime, e chiara
Stirpe discesò in nodo eterno, e santo
Hoggi congiungi il Regnator di manto
Con la perla del Pò pregiata, e chiara.
Và pur allegro và, di così rara
Coppia reale, e di sì nobil uanto,
Ne sia, ch'altri in ualor ti uadi a canto
Ne fortuna mai più ti sembri auara
Il Vasto Rè de i fiumi, e'l Mincio altero
Di te fauelleran fra mille genti
In ogni lor fiorito almo sentiero.
E con augurij ancor chiari, e giocondi
Del regio nome tuo forse nascenti
Gli Alessandri saranno, e forse i Mondi.

Se-

Secretezza d'Amore.

Madrig. CXXXVIII.

Amor picciolo sei,
Nè ti posso celare
Fra tante voglie mie dolci, & amare,
Di non amar m'infingo.
Ma si vede ch'io fingo.
Che se picciolo è Amore
Non è picciol l'ardore.

Bella Visitatrice.

Madrig. CXXXIX.

Bene opra è di pietate
Giouar, mio Sol, chi langue,
E per ria febre (ohime) diuiene essangue.
Ma pietà già la vostra
Non è, che altrui si mostra.
O dolce feritate.
Si duole, e de l'altrui dolore è vaga,
Vuol risanare, e impiaga.

Ron-

Rondinella apparita.

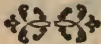
Madrig. CXL.

O vaga Rondinella,
Quanto quanto desio
Col tuo stato cangiar lo stato mio,
Tu garroletta, e bella
Voli, scherzi, & aggiri;
Io sol pianti, e sospiri
Mando, tu Aprile eterno
Hai sempre, io sempre verno.

Ritorno di bella D.

Madrig. CXLI.

Hoggi riede colei,
Che il mio cor già rapio.
E del suo bello accese il desir mio.
Hoggi riedon con lei
Più felici le stelle,
Hoggi riedono Ancelle
Seco le Gratie, e Amore,
Ma non riede il mio core.

Ri-

Ritorno di bella D.

Madrig. CXLII.

Mentre foste lontana
Mille lacrime amare
Versaron gli occhi miei per troppo amare;
Hor, che d'appresso voi,
Bella Donna, mi sete
Di troppi graui incendij il cor m'ardete,
Sì che, meco ò voi siate, ò da me lunge
Il core Amor mi punge;
E così il Sol quanto più soura noi
S'inalza; ò à noi s'inchina
O pioggie apporta, e con l' ardor fecondo
Arde, & in cende il Mondo.

Ardor perpetuo.

Madrig. CXLIII.

S'ogni cosa al fin manca,
E si cangia col tempo,
Mancarà l'amor forse onde io m'attempo,
Ma m'inganno, che al fine,
Benche s'inuecchie il tutto,
Et ogni arbore stanca
Non produca più frutto;
Pure entro lo mio core
Mai non s'inuecchia Amore.

Pittura giouenile di D. Inuecchiata.

Madrig. CXLIV.

Quindi la bella Imago
Del uostro verde Aprile,
Quindi io miro in età già voi senile,
Questa ch'io u'ami addita,
L'altra à sprezzar m'inuita,
Ma per amarui sol l'imago in uoi
Fingò di rimirar con gli ardor suoi,
Che se le crespe mostra
La bella faccia uostra,
Non sono sue dich'io, ma de la tela
Che così le riuela.

Ardor discoperto.

Mad. CXLV.

Ipocrita d'Amor gran tempo vissi,
E chiuso tenni entro il mio cor sepolto
Il foco d'un bel uolto,
Finsi di non amar, finsi l'ardore
Spente Ceneri al core.
Hora esca pur l'ardore, esca la face,
Che in me sepolta giace,
Che chiusa non può stare entro le vene,
Ne le mie dure pene
Cieco Amante celar posso a chi mira
Con cento occhi l'ardor, che da me spira.

La Culla.

Canz. XXXV.

Per l'Illuſtriſſimo Sig. il Sig. Gio. Batti-
ſta Caffarello.

All'Illuſtriſſimo Sig. il Sig, Gio. Pietro
Caffarello.

A L'aurea Culla intorno
Del fanciullo naſcente
Diſcopra l'Oriente
Lucidiſſimo il giorno,
Vi ſien le Gratie ancelle, ui ſien l'Hore;
Vi ſia cuſtode Amore.
La fortuna il teſoro
Sciolga de l'auree chiome,
Nè più calua ſi nome,
Mentre quel lucid'oro
Gli inonda luſinghiera, e la ſua rotà
Ne' ſuoi begli occhi rota.
Le Parche ancor vicine
Moſtrinſi, e ſieno Amanti
De' ſuoi uaghi ſembianti,
A glorioſo fine
Altra fili, altra auuolga ſenza inganni
La uita, il tempo, gli anni.
Et tu fanciullo intanto
Mentre il tenero uolto
Hai tra le faſcie auuolto,
Creſci felice, e'l uanto

Togli ad Amore, addita in man lo strale,
Ne le palpebre l'ale.
Hauer Natal più illustre
Di te già non poteo
Gioue alhor, che l'Egeo
Di vile alga palustre
Culla gli diede, hai tu soaui i carmi,
E non l'horror de l'armi.
Naque Bacco infelice,
E prima (ohime) che nato
Se n vsci folminato;
Tu nò, che più felice
Foco te'n porti, e l'alte fiamme onde ardi
Sono i materni sguardi.
Nascer di Guscio immondo
Già Castore, e Polluce
Vide Grecia à la luce;
Di chiaro aluo fecondo
Tu scopri l'aureo crine, additi il raggio
Del tuo April, del tuo Maggio.
Così dal Gange fiori
Pargoletto rinasce
Il Sole e ne le fasce
Dei Ciel mostra i colori,
Con che nouo Timante intorno al Cielo
Squarcia de l'ombra il velo.
Così le chiuse foglie
Apre il Giglio odorato,
E dal Cespo ingemmato
L'Iridi sue discioglie,
L'Iridi sue, che messaggiere audaci
Son di bramate paci.

Nè

Nè già superbo Achille
Sen uada, perche scudo
Il bianco auorio ignudo
Fece di piaghe mille
Alhor, che asperso in lete entro quelle aqua
Morto fanciul rinaque.
Che tù di più beate
Stille asperso più forte
T'armi contro la morte,
Guide più fortunate
H u di gloria immortal ne le tue bille
Fasce d'accese stelle.
Chi la tua nobiltade
Fanciul non mira poi,
Chi non uagheggia i tuoi
Fregi, ch antica etade
Vide ne gli Aui, e d'ammirar sù pago
Giano con doppia imago?
Nobil principio ella hebbe
Fra Vittorie pompose,
Fra pompe gloriose,
E sempre altera crebbe
D'illustri Heroi, che inuitti ornar la terra
Hora in pace, hora in guerra.
Ma tù più luminoso
Gir te'n puoi più gradito,
Poiche in te ueggio unito
Ciò, che rende fastoso
Altrui diuiso, e i fregi sparsi in molti
Miro in te sol raccolti.
Da la tua fronte un uago
Raggio di gloria altero

Spunta,

Spunta, che lusinghiero
Porge quasi presago
Come in Augusto speme alta, e gradita
Di Vittorie, e di vita.

Lasciuetto giù pende
Per la fronte il gentile
Oro del crin, che vile
Ogni tesoro rende,
E biondeggia col latte, e in mille crespi
Lacci auien, che s'increspi.

E se l'occhio fallace
Non erra è bianco argento
Il candore, che intento
Rimiro in te, viuace
Oro il biondo Capel, che in ricche vene
Si diffonde, e mantiene.

Viuo rossor le gote
Hanno de la più fina
Porpora peregrina,
Anzi palesi, e note
Fan le vene col minio à l'occhio nostro,
Di latte insieme, e d'ostro,

O guancie pargolette,
Chi le vostre dolcezze,
Chi le vostre bellezze
Non mira, o rose elette
Rose, che nutre il latte, e le colora
Col suo Minio l'Aurora?

Ma semplici voi sete
Rose dolci, e gradite,
A i baci inhumidite
Forse doppie sarete,

Che roſe ſopra roſe auien che deſte
Pudico Amor celeſte.
Ma ben ſono più uiue
Le Ricchezze de' labri
Gli amoroſi Cinabri,
Che il Cielo par che auuiue
Per torre il uanto a l'oſtro, e a le più chiare
Conche, che porte il mare
Inuidiar già non dei
Temiſtocle, perche habbia
Hauuto ne le labbia
Fauo d' Api, che ſei
A quello vguale ancor co' tuo' uiuaci
Coralletti, mordaci.
In te formano il mele
L' Api dolce è ſoaue,
Nè già timida paue
La bocca agho crudele,
Forſe perche da lor piaghe non ſenta
Chi te baciar pur tenta.
Ah ridi, ah ſch.rz.i, moſtra
Moſtra, Bambino, i riſi
Apri i vaghi ſorriſi,
Che la porpora innoſtra,
O bello, ò dolce pargoletto Infante
O de le Gratie Amante.
Così talhor ridendo
Apre le labra il Croco,
E'l ſuo tacito foco
D'amor và diſcoprendo
A l'inuaghita ſiepe albor, che l'Alba
Il mattin foſco inalba.

Così ride il Giacinto.
Così ride il Narciso,
E superbetto il viso
D'un bel rossor dipinto
Tra gli altri fiori inalza al bel sereno
D'un humido baleno,
Ma doue la man porgi.
Doue il bel Gelzomino
Del braccio alabastrino?
Che chiedi (ohime) che scorgi?
Ah si copra, che il giel poi non l'offenda
Ed oltraggio n'attenda.
Forse di perfidi Angui
Vedi schiera, e tu forte
Voi lor donar la morte?
Renderli forse essangui
Brami col tuo valor, con l'homicide
Tue man nouello Alcide?
Nò nò toccar lo scudo
Vuoi, che vedi, la piuma
Brami, che l'Elmo impiuma,
L'Elmo di pietà ignudo,
Lo scudo (ohime) che'i selce horride, et aspri
Par, che ch'il mira innaspre.
Mira pur, tocca pure
Gli Angui quiui dipinti
Sanguinosi, & estinti,
Vagheggia pur le pure
Penne del bel cimier, ma da te in uano
Si tocchin con la mano,
Non pensar tu di guerre,
Non fanciul di Loriche,

Non di genti nemiche,
Non di straniere terre;
Hai vinto, e'l Campidoglio altere godi
Con più nobili modi.
Sudò sotto ferete
Peso Cesare, e Tito,
E chi domò l'ardito
Amator sù la foce
Del Nilo, per trionfar lieto sù quelli
Marmi lucidi, e belli:
Tù tù quì l'aurea Cuna
Dal Ciel fanciullo haueSti,
E tu quì aureo nasceSti,
Et apristi à fortuna
Più chiari gli occhi, le pupille, il uiuo
Guardo acceso natiuo.
Ma tu piangi, e da gli occhi
Liquidissime perle
Caggiono, ohime, a vederle,
Già già par, che trabocchi
Riuo di Stille rugiadose, e lieui
Per le tue calde neui.
Ah manca fanciul, manca
Prendi queSti Coralli,
E cocchiglie, e CriStalli,
Non pianger più, che Stanca
Non ridi, ohime. la face, & i bei giri
De' tuoi dolci Zaffiri.
Asciugangli co i lini
Asciugagli la pioggia;
Che le sue rose impioggia,
Molli più quei rubini

Non sien, bacianli pur, e'l bacio sia
Di rasciugar la via.
O come assai più viua
L'aurea face palesa,
Come come più accesa
Entro il giro l'auuiua,
E scintillando auien, che à gli occhi auãpi
Di più tremoli lampi.
Così albor, che di nembi
E' scarço il Ciel di fosca
Notte, che il mondo affosca,
Appariscono i lembi
De l'aria più sereni, e in Ciel le stelle
Son più chiare, e più belle.
Così il mar, che dal Centro
Orgoglioso non s'erge,
Nè scoglio, ò lido asperge,
Chiaro specchio per entro
Il ceruleo Zaffir si rende, e mille
Sparge raggi, e fauille.
Ma tu forse dal sonno
Oppresse hai fra li pianti
Le pupille tremanti,
Ah che più homai non ponno
Star d'esta Morte sonnacchioso al dolce
Oblio, che il cor ti molce.
Dormi pur, che dormire
Puoi ben lieto fra gli estri,
In che auolto ti mostri,
Langue pur, che il languire
Ti fà auuiuar più bello, e miglior forme
Par che il sonno t'informe,

Dà

Dà nutrimento a l'Alma
Il sonno, e dolce quete
Porta vscito di lete,
Dà ristoro, dà Calma
A i sensi, che fra mille ondosi flutti
Portano Morte, e lutti.
Già par, che in te più grande
Sie ciò, che t'abbellisce,
Sie ciò, che t'arricchisce,
Ecco, che più si spande
Col tuo sangue l'auorio, e assai più intatte
Son le porpore, e'l latte.
Già ti miro sul dorso
Di Destriero, che corra,
E che l'aure trascorra,
Già già con l'anreo morso
Togliere il vanto à Castori, a Polluci,
A più superbi Duci.
S'en vada Epaminonda
A trattar debole hasta
Di Siringa, non basta
Ciò à te, che più gioconda
Cosa è l'oprare in fanciullesca etade
Fieri scudi. empie spade.
Così già la fortuna,
Che da te pende, accenna,
Così l'ale t'impenna
La Vittoria, nè bruna
Veste portan per te le Parche altere,
Forse a te lusinghiere.
Ma già dorme, ē rinchiuse
Le tumide palpebre

Ha'l fanciul di sonno ebre,
Dorma pur, mostri chiuse
Quelle, nè sia chi il sonno, ohime, gli franga
Sì che poscia ne pianga.
Taci mia lingua, uoi
Occhi sol fauellate,
Mirate deh mirate
Gli alteri pregi suoi,
Ha rinchiusi i begli occhi ò dolce errore
Non vedete, che è Amore.

Voua tirate alla S. D.

Madrig. CXLVI.

Queste dipinte, e belle
Guscia d'uouo fanciul, che in mã mia uedi
Prendile, e dentro quelle
Infondi pretiose oderate acque,
Auuentarle à Madonna
Voglio, e co' freschi humori
Estinguer del bel viso in lei gli ardori,
Che s' Elena già nacque
Da simil loco, e guerre empie, e fallaci,
E portò meste faci,
Hor lece ben, che in più contraria sorte
Per estinguer le fiamme, acqua in se porte.

Beltà negletta.

Madrig. CXLVII.

Non già men bella sete
A gli occhi miei di pria con questa uostra
Rozza veste, che voi copre, e dimostra,
Anzi molto più chiari
Sono fra l'ombre vostre, i uostri rai,
O Beltade negletta,
Che quanto è rozza più, tanto più alletta,
Così il coral tra l'alche humili in mare,
Fra le Nubi così l'Iride appare.

Belle guancie, e bel ſeno.

Madrig. CXLVIII.

Bianchi liguſtri, e roſe
Hà Madonna nel uolto,
Et hà'l bel ſen di pura neue accolto,
O d'amore opre aſcoſe.
O ſpettacolo raro,
Che giunto inſieme April ſia con Gennaro.

Beltà faſtoſa.

Madrig. CXLIX.

Queſta beltà, ch'accende
Sì il voſtro altero viſo
Voſtra non è, ma ben del Paradiſo,
Toglieſte da le ſtelle
Le bionde chiome belle,
Dal Sol l'ardor de i lucidi occhi voſtri,
E da l'Aurora i bei zaffiri, e gli oſtri,
Ah ladra empia, & audace.
Ladra d'Amor fallace,
Che merauiglia è poi,
Se co'furti inuolate i cori à noi?

Felice incontro.

Madrig. CL.

Al tramontar del Sole,
Vidi il mio bel teſoro,
Scoprire a gli occhi miei ſue chiome d'oro,
O di felice, ò giorno aureo e .....
D'Amante fortunato,
Dunque non vedrò mai di notte ombroſa,
Foſca nube ſdegnoſa.
Se mentre vn Sole il mondo auiẽ, che laſce,
L'altro più bello à gli occhi miei rinaſce.

Chioma bionda.

Madrig. CLI.

Se diſcopre la chioma
A le dolci aure ſciolta,
O pure in vaghi labirinti auuolta,
M'arde coſtei, mi lega
Et a gli occhi, & al cor i ſenſi nega,
Nè già Meduſa appare,
A le ſembianze amare,
Che ſe Meduſa è pur, languiſco, e moro
Per vna chioma d'oro.

Pitture d'Amanti contrapoſte.

Madrig. CLII.

Come oppoſte da lunge
Guardanſi il lor ſembiante
Amatore,& Amata non amante,
Come ſi moſtra cruda
Al ſuo Amator coſtei di pietà ignuda ,
Come Amator coſtui coſtante,e vero
Col ſuo guardo ſincero,
Ah perche ancor non ſcopre la fauella,
Ma muto e queſti,e quella ,
Queſti perche non haue Amante il core
Quella perche non ſente cruda Amore.

Pittura della S.D.coperta con vn velo.

Madrig. CLIII.

Copri la bella Imago
Di Madonna ò Pittor,coprila,e cela
Nè a gli occhi miei più quella apri,e riuela
Sono troppo hoime,viui
Gli ardori de' ſuoi ſguardi,
Sono troppo,ohime,ſchiui
Di pietate i ſuoi dardi,
Coprila pur,che già non lece al core
Da doppia imago hauer doppio l'ardore.

Amo-

Amoroſo auenimento.

Canz. XXXVI.

Al molto Illuſtre, & Eccellente Signore, il Signor Melchior Zoppi Filoſofo, e Poeta.

NOn men Guerrier, che Amante
Guerreggiaua in Orano
Il fior de' Cauallier fero Argillano
Quindi l'inſegne inante
Nauta del Rege Ibero
Indi il bel viſo di Florinda altero
Quanto egli ardito, e forte
Tanto bella, e corteſe,
Hauea le luci al bel Carzone inteſe,
L'vno de l'altro in ſorte
Hauea l'anima, e'l core,
E ſentiuan le fiamme ambo d'Amore.
Con quella egli vna notte
Dolcemente giacea,
E le gioie d'Amor care godea,
Ma gli furo interrotte
Poiche da quello vditi
Fur di fieri Deſtrier fieri Nitriti.
Più di mille corſieri
Eran, che di loriche
Cinti aſſalir volean genti nimiche,
Elmi, Scudi, Cimieri
Per l'aria cieca, e bruna

Lampeggiar si vedean sotto la Luna.
L'Amante alhor dubioso
Di posar, di partire
Non sà fermare il piede, e non sà gire,
Vn desir glorioso
Lo spinge, indi l'affrena
Amor, che il tragge indietro, e l'incatena.
Si rammenta, che vile
E'l fuggir la battaglia
A Cauualliero, che ne l'armi vaglia,
Che atto non è gentile
Lasciar Donna, che giaccia
Ignuda, e bella ogn'hor tra le sue braccia.
Ma la bella, che teme
Che il generoso ardore
Possa nel Caualier più, che l'Amore
Strettamente lo preme,
L'armi sue gli ritoglie
E lacrime, e sospir nel sen gli scioglie,
Vanne pur, vanne audace
Dice là, ve rimbomba
Noncia del guereggiar canora tromba,
Fuggi Signor la pace,
E me quì lascia sola,
E non amato Amante a me t'inuola.
Vanne, che la vittoria
Da te Signor s'attende,
E già'l nimico la Città ne prende,
Non macchiar la tua gloria,
Ti sia maggior diletto
Girne colà, che gioir meco in letto.
Ben puoi girne anco ignudo,

Poscia, che di Diamante
Il petto mostri incrudelito Amante
Ben puoi lasciar lo scudo
Perfido, disleale
Poiche non senti Amor, nè l'aureo strale.
Ma'l Giouine, che amaua
Teneramente quella
Quanto dogliosa più, tanto più bella,
Mentre così ne staua
Gli occhi pietosi fisse
Ne suoi begli occhi, e sospirando disse.
Non macchiar co' tuo' pianti
Guerriera mia amorosa
Le belle guancie, e l'vna, e l'altra rosa,
Non i pregi, che inanti
La fortuna mi mostra
In più lodata, e gloriosa giostra.
E perche con Amore
Fido Amante ne vada,
E in prò del mio signor opri la spada,
A te mio Sole il core
Lascio, e l'alma gradita.
A li Barbari poi questa mia vita.
Spero ben, che in virtute
Del bellissimo nome
Di Florinda saran lor forze dome,
E che da me salute
Hauranne Orano, ah parmi
Vdir la tromba a Dio, a l'armi a l'armi.

Ma-

All'Illust.S.il S.Giacomo Doria.
Sonetto CVIII.

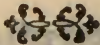
E si honorato, e si famoso il grido
Signor de tuoi più illustri alteri pregi
Che noto à le Prouincie, e noto a i Regi
Sei, e di te parla ogni più stranio lido,
Non ha la Patria tua Regno più fido
Di cui s'honori più di cui si pregi,
Ne Caualier di più sublimi egregi
Fatti, in cui facci a la virtù il suo Nido.
Arti nutrir, e solleuar ingegni
Sono tuoi vanti, esser pietoso, e giusto
Et oprar, e parlar semplice, e schietto.
Onde chi mira il tuo reale aspetto
Non sa quai siano in te nomi più degni
O verdi Mecenate, o pur di Augusto.

Debolezza d'Amante.
Sonetto CIX.

Perche debole homai canuto Amante
Sono, & ho freddo il sangue, et il piè frale.
L'amato mio bel Sol pone in non cale
Il mio Amor, la mia fe salda, e costante.
E à più uago Amator uolge il sembiante,
Che sia robusto, e a sua bellezza eguale,
E quello solo co' begli occhi assale,
E quello sol fa lieto, e trionfante.
Perfido Amor ben so per proua homai
Che sei fanciullo, poiche il cor le impiaghi
Di fanciullesco, e non canuto Amore.
Etate auara, e doue i miei di gai,
Doue i miei giti sono anni più uaghi?
Doue quel sodo natural uigore.

Per vna veſte di color turchino ueduta alla S. Marcheſa di Carai.

Sonetto CX.

Di Porpora ueſtir pura, e gentile
Vogliate, o del più fino oſtro lucente,
O di bianco, o di azzurro, o uariamente
Di un zendado finiſſimo, e ſottile.
Altra Donna non è, che à uoi ſimile
Vada nell'età ſua freſca, e ridente
Hor ſomigliate altrui l'Alba naſcente,
Hor bianca perla, & hor roſa d'Aprile,
Hor l'Iride più bella allor, che il uelo
Spiega di tre color tutto dipinto,
O'l Giglio pur di tre color veſtito,
O pur col bel turchino il bel Giacinto,
O con ceruleo traſparente vnito,
L'un per l'altro più bello, il Sole, e'l Cielo.

In morte della Romanina Cantatrice bellissima.

Sonetto CXI.

Il più bel Russignuol, ch'haggia l'Aprile,
O il Maggio albor, ch'apre fiorito il manto
Giouine bella somigliasti al canto
Et a la voce tua dolci, e gentile.
Fosti all'Ape ingegnosa ancor simile
Con gli aghi tuoi, col dolce mele à canto,
E di Colomba ancor portasti il vanto
Al bel candor, ch'ogni candor ha à vile.
E ben d'Ape, e Colomba in noi più fere
Memorie ancor lasciasti, e d'Vsignuolo
In questi del tuo di soli cadenti.
De le Colombe i gemiti, e i lamenti
Del'Vscignuol, e al mostro fero duolo
Del'Api sol le nubilose Cere.

Per certi panni messi a oro, doue erano figurate le Hore, poste nell'Anticamera delli Serenissimi Sposi Il Sign. Prencipe di Mantoua, e la Serenissima Infante di Sauoia.

Sonetto CXII.

O del tempo, o del Sol figlie volanti,
Hore, che accolte in fila d'oro, e belle,
Sete presso al' Albergo, oue le Stelle
Giungono insieme i due reali Amanti.
Se l'hore sete de la notte erranti
Fermate il volo pur, chiuse tra quelle
Mura, ne alcuno sia, che vi rapelle
E i lieui sferzi in voi moti vaganti.
Ma se l'hore del dì mobili alate
Di chiarissima luce altrui splendete
Ne mai dal Sole ancor vi scompagnate.
Qual timor, che da voi qui non si giaccia
Se il regio Sposo in dolci forme, e queti
Incatenato il tien tra le sue braccia.

Fedeltà di Amante.

Sonetto CXIII.

Come in giogo de l'Alpi alto, e sublime
La neue appar più candida, e più pura.
Et in Diamante, & in Cristal s'indura.
Che fra le selce il candor suo comprime.
O come Giglio, e l'Amaranto esprime
Più viuace, e immortal la sua verdura
O come quel, che i pomi d'or matura
Tronco eterno, ne il Gielo unqua l'opprime
O come Indice pur, che fa de l'oro
Proua più certa, e ritenerlo in seno
Nel nero suo fedele ancor si vede.
Tale amato mio bel vago Tesoro
E l'ardor mio, che mai non uerrà meno
Tal bianca, & immortal'è la mia fede.

Al S. D. di Nemurs.

Sonetto CXIV.

Ben da sangue real signor disceso
Con l'opre ognor ti mostri, e col sembiante,
Ben con la mano inuitta, e folminante
A magnanime glorie auide inteso.
L'honor de la Vittoria à te conteso
Non è, se in corso polueroso errante
Regi l'hasta, e la spada, e'l fren spumante,
Sopra feroce Corridor asceso.
Dolce, e tranquillo à tutti, e maestoso
Sei col tuo recio portamento altero,
E lieto, e vago, e semplice, e pietoso.
E perche il grido ancor chiaro, e sonoro
Di Rege hauessi, e nobile Guerriero,
Ti fer Corona, & Elmo i Capei d'oro.

All'Illustr. S. il S. Card. di Este.

Sonetto CXV.

Contender fra di lor a te d'intorno
La Porpora ben puote, e la lorica.
Poiche signor, e questa, e quella amica
Sul regio Capo tuo può far soggiorno.
E lucida quella col bell'ostro, il giorno
Par, che in fronte più bell'io porti dice
L'altra ceder non voglia, e de l'antica
Tua Nobiltà discopra il raggio adorno.
Nato fra tanto all'armi, & a la Pace
Sai popoli frrenar, reger Cittade
Et esserciti ancor feri. e possenti.
E forte, e saggio, e lusinghiero, e audace
Scudi, e spade uibrar fere, e taglienti
E con le spade ancor scettri dorati.

La bella Pescatrice.

Canz. XXXVII.

O Quanto sei più bella
D'ogni altra Pescatrice
Dori che questa, e quella
Piaggia rende felice
Quanto più dolce è viua
La tua bellezza semplice è natiua.
In uano à te s'uguaglia
E Crotale e Nerina
Non hà beltà che uaglia
E Corila, e Tibrina
Ne con l'altera fronte
La figlia di Mormillo, e di Medonte
Csme è la Triglia e'l Sargo
Più bel tra le sardelle,
E sul dipinto Margo
Fra i Cliui, e le Patelle
Aprono il gusciò loro
Le porpore così sei tù fra loro
Quasi gemma nel Mare
Che splenda luminosa
E dentro l'aqua appare
Lucida è pretiosa
Così la tua pupilla
Entro quel bello azzurro tuo sfauilla
Hami sono dorati
I lucidi Capelli
Che ritorti è piegati

In biondi e crespi Anelli
Prendono i Cori e sono
Gemme al lor giro, e di se stessi dono
Sù la guancia di latte
Perde l'ostro sepolto
E fra le neui intatte
Fiammeggiar il mio accolto
S'imporpora vermiglia
Sul bel labro la Perla, e la Cochiglia
Qual hor sù pargoletto
Legno à pescar ne uai
E con dolce diletto
Sù lito ò scoglio stai
Corrono i pesci à gara
Alla tua rete è la lor morte è cara.
Vedeasi dolcemente
A te venir l'Orata,
E più velocemente
Il Ceffalo e l'occhiata,
E la Triglia feconda
E la rotta, e la Salpa aurata e bionda
O come vsciuan fuori
Da le lor Tane herbose
Li Gambaretti, o Dori
L'altrhier che per l'aquose
Riue di fresche herbette
T'en giui ognhor con le compagne elette
Caminano all' indietro
Quelli per lor Natura
Ma in quel liquido vetro
Per mirar la tua pura
Bellezza girne auanti

Vedeansi tutti a' tuoi begli occhi amanti
Cosi anco il bel soggiorno
La doue il Valentino
S'erge sù fiume adorno
A mirar il diuino
Tuo bellissimo volto
Vidi venir stuol di Ninfe accolto
Rider al tuo apparire
Paruero tutti i fiori
Più vermiglia à te aprire
Si vide i suoi colori
La fresca Rosa e'l Giglio
E ceder tutti al bel color vermiglio.
Emoli ai pesci belli
Che stanno in fra le sponde
S'udian garir gli Vcelli
Sù le tenere fronde
E col bel Russignuolo
Girne à te inanti il Calderino a uolo
Erano in tanto quelle
Riuolte al tuo bel uiso
Che miraua le stelle
Chi la gratia che il riso
E con giro infinito
Di uaghezza in vaghezza era inuaghito
Piante che sol le foglie
Hauean ne' tronchi loro
Pareano con le spoglie
E con le lane d'oro
Entrano muti, e senza
Voce, a quella tua regia alta presenza

Tù sol più saggia, e bella
Dal Corallo di foco
Spiccaui la fauella
E lo scherzo, e il gioco
E uoci che à vederle
Pareano in giro d'or legate Perle
Lo sà Tirsi Pastore
Che si di se presume
Come con gran rossore
Si confuse al tuo lume
E di vergogna tinto
Fù da tuoi detti più leggiadro vinto
Sei bella e ver sei uaga
Ne la fronte nel crine
Nel bel occhio che vaga
In più dolce confine
Bello il sen ma di scoglio
Hai il cor poi troppo duro, e pien d'orgoglio.

Al S. Duca di Nemurs.

Sonetto CXVI.

Al dolce fren de la tua man reale
Et a quel vago tuo soaue Impero,
Ogni feroce, e rapido destriero
Signor s'inchina, e contrastar non uale.
Se in guerra il vuoi adoprar aspra; e mortale
Si rende, quei per la sua man guerriero,
Nitrisce corre infuriato altero
E raspa, e sbuffa, e l'inimico assale
Se poscia in pace il uuoi più chiaro, e adorno
Ecco, che Danzator li rota in giro,
E lieue salta a bel Teatro intorno,
E tù fra tanto là, doue il desio
D'Amor ti porta allor d'altri ti miro?
Che uolto à vn più bel sol nono Dario?

Al Serenifs. Prencipe Tomaso di Sauoia.

Per la morte di Colonna suo Cauallo fauorito.

Sonetto CXVII.

Picciolo sì, ma bello, e il più gentile
Destrier, che haueßi il generoso Armento,
E nel volo più lieue ancor del vento
Fosti, COLONNA, a nullo altro simile,
Fù men vago di te, di te più vile
Quello, che resse il Sole, e quì fù spento,
Poiche la Riga tua senza spauento
Rotasti accorto, e in più leggiadro stile.
Del tuo valor magnanimo minore
Fù quello pur, che accolto infra le stelle
Il Pampinoso Dio portò sul dorso.
Poscia che tù più intrepido nel corso
Macchie di quello haueßi assai più belle,
E con l'Arco, e lo stral portasti Amore.

Mascherato balla con la S.D.

Madrig. CLIV.

Venni à voi sconosciuto,
E con finte sembianze,
Raccolto fui da voi tra care danze,
Strinsi la cruda mano,
La man, che nel mio cor già più di mille
Bianca, e nuda auuentò strali, e fauille,
Strinsila e fiso ancor voi rimirai,
Nè col mirar mi conosceste mai,
Pur s'ignoto à voi fui, noto ad Amore
Fui, che le piaghe rinouommi al core.

Si maschera per vagheggiare la S.D.

Madrig. CLV.

L'Imago sua ricopre,
Rozzo Bifolco per furare i faui
De l'Api, e non sentir lor morsi graui;
L'imago mia copersi
Per inuolare anco io co' pregi suoi,
Più dolce mele in voi,
Ma non giouò il coprir, ch'altre più dure
Hebbi allhora io punture
E se da l'Api non fui punto, Amore
Mi punse auido il core.

Don

Donna veduta sù la riua del mare.

Madrig. CLVI.

Sù l'arenoso lido
Del mar scherza Madonna
Bianca il pie, bianca il sen, bianca la gonna
Pura candida perla
Crede l'occhio in vederla
Ma bellezze sì rare
Non han le perle in mare,
Onde stupido, ohime, dice da l'acque
Come Venere a noi due volte nacque?

Guancia lauata.

Madrig. CLVII.

D'vn più viuo rossore
Scopre le guancie terse,
Costei se di pure acque pria l'asperse
O vago, o bel colore
Così l'Alba nel mare
Si laua pria, poi colorita appare.

Pittura sua simile.

Madrig. CLVIII.

O come simil sono
A questa imago mia, che in roza tela
Saggio Pittor riuela,
E muta quella, e tace
Io muto sono, e taccio,
Pallida quella giace,
Pallido ancora io giaccio,
Pur troppo imago mia più fortunata,
Pur sei tu più ...
Me ardo, e strugge Amore,
Tu non senti l'ardore,

Bella mano della S. D.

Madrig. CLIX.

Bella, ma cruda mano
Quanto quanto sospiro,
Se ti vagheggio, ohime, se ti rimiro,
Tu il candor de l'intatte
Neui vguagli, & il latte,
Tu l'auorio, e le brine,
Tu bianche perle fine,
Ma non già la mia fede è pura, e bella
Candida man rubella.

Guanti donati alla S. D.

Madrig. CLX.

Itene belle ſpoglie
Ad honorar la mano
Di colei, che il mio core arde, & accende,
Itene, mentre attende
Col nudo auorio mille
Auuentar nel mio cor ſtrali, e fauille,
Che s'alhor vi raccoglie
Coprite pur la bella man, coprite,
E pietoſe le dite;
Fatti ancor tu, candida man, felice
Pietoſa feritrice.

Donna fatta nera dal Sole.

Madrig. CLXI.

Queſti voſtri pallori,
De' quali il Sol vi tinſe
E la fronte, e le guancie, e'l ſen vi pinſe,
Belli ſono, nè à voi
Togliono mille voſtri almi ſplendori;
Che ſe pure co i ſuoi
Raggi alhor ſcolorir pensò le roſe,
De le gote amoroſe,
Ah non s'auuide ancor, che pallidette
Son mille violette,
E che l'indice ancor ſuperbo altero
Se'n và del ſuo bel Nero.

Donna fatta nera dal Sole.

Madrig. CLXII.

Forse render men vaga
Pensasti alhor costei, che con l'arsure
Le festi, o chiaro Sol, le guancie oscure;
Forse imbrunir le stelle
De' suo begli occhi ardenti?
Ahi che alhor più lucenti
Le festi, che apparire assai più belle.
Soglion le stelle in Cielo.
Se più oscuro, e più nero, e'l lor bel velo.

Ombra della S, D. veduta nel Sole.

Madrig. CLXIII.

La dipinta ombra tua ne' rai del Sole
Mira Madonna, e se fastosa il piede
Moue, mouersi ancor l'ombra sua vede,
Questa fida compagna
Da lei non si scompagna,
Questi ogn'hor con lei mille,
Auuenta nel mio cor strali, e fauille.
O mio viuer penoso
Forse dopo il morir trouar riposo,
Speri mio core? e qual riposo mai,
S'ella quiui nemica ombra ancor l'hai?

La

La Spina

Canz. XXXVIII.

Per l'Illustrissima Signora Brigida Spinola.

All'Illustris. Sig. il Sig. Gio. Antonio Spinola.

BElla spina, che in riua
Del ligustico Mare,
Là, doue eterna, e viua
L'Aura, e l'herbetta appare,
Col tuo dolce rigore
Più di vn' Anima pungi, e più di un Core
Deh dimmi hor da qual pianta
Si leggiadra nascesti?
E qual siepe si vanta
De i pregi tuoi celesti?
E qual sterpo seluaggio
Ti diè si vago Aprile, e si bel Maggio?
Forse la spina sei
Di quel cesto odorato,
Ch'hanno gl'Indi, e i Sabei
Sotto Ciel più temprato,
Di cui lieta, e felice
Và per l'arabo suol l'alma fenice.
O pur a l'aurea Chioma,
Che in te vaga s'indora,
Quella sei, che le poma

Nel Giardin de l'Aurora
Guarda, e col fiore eterno
Il più gelato sprezza horrido verno.
Forse à la guancia bella
C'hai d'ostro colorita,
Sei quella spina, e quella
Che la rosa si addita,
E sul mattin nascente
E del tuo casto cor guardia pungente,
Sì sì, che de la rosa
Purpurea, & odorata
Sei la spina amorosa,
Sei la spina ben nata,
E modesta, e vermiglia
De la Donna de i fior candida figlia.
Anzi rosa d'Aprile
Spina non hebbe mai,
Come te sì gentile;
Anzi spina a i bei rai
Del Sol non hebbe fiore
Di così vago, e di sì bel colore.
Spina insieme, e fior bello,
Sei, chi ti mira il riso
Fior d'oro, è'l bel Capello,
Fior di Giglio il bel riso,
Fior di ligustro bianco
La gola, il mento, il sen, la mano, il fianco.
Spina l'occhio viuace,
Che ferisce, da lunge,
Spina la chiara face
Del bel guardo, che punge,
Spina il parlar leggiadro,

E'l

E'l gioco luſinghier, e il vezzo ladro.

Del tuo bel fior, ò bella
Brigida, ben può gire
L'Alba ſuperba, e Ancella
L'Iride al tuo apparire,
E bene oltre l'Aurora
Oltre l'Iride ancor Zefiro, e Flora.

De le tue ſpine amate,
O fior de l'Oriente,
Piaghe dolci, e beate
Ben può tragger le gente,
Et acuto, e mortale
Formarne Amor per impiagar, lo ſtrale.

Imagine della S.D. veduta nello ſpecchio.

Madrig. CLXIV.

Del mio bel Sol l'imago
Entro lo,ſpecchio miro,
Mentre à lo ſpecchio ſuo gli occhi miei giro
Veggio(ohime)come affine
Le roſe,e bei Cinabri,
De le guancie,e de' labri,
Miro il vel,miro il crine,
Pur di ciò non m'appago,
E chi appagar s'en può ſe ver lei volto,
Ogni mio bene ho in fragil vetro accolto?

Parte de' fiori hauuti dalla S.D.

Madrig. CLXV.

Parte de' ſuoi bei fiori
Mi diè Madonna,e parte
Per ſe ne tenne ancor,nè già fù pago,
Il penſiero bramoſo,
Del bel fiore amoroſo,
Che frutti ei vuol d' Amor,pur fù preſago,
De i lor maturi ardori,
Che s'altri fiori alhor tenne in diſparte
Forſe quei maturar pietoſa vuole,
De' ſuo begli occhi al Sole.

Com-

Comparation di ſe con Iſsione.

Mad. CLXVI.

Infelice Iſſione tu pur Amore
Come io prouaſti, tu del tuo ardire,
Le pene haueſti, e l'ire,
Arſe a te il core, e immota,
Fù la tua pena in dura, e mobil rota,
Arde il core à me sì, ma d'ardor tale,
Che più duro mi ſembra, e più mortale,
Che s'una rota ſol fù'l tuo languire,
Fan cento rote noti i miei ſoſpiri,
De' voſtri occhi Argo mio, de' uoſtri giri.

Horiuolo hauuto dalla S. D, doue Amor diſtinguea l'hore con una ſaetta.

Madrig. CLXVII.

Vago metallo, oue comparte l'hore,
Amor con lo ſuo ſtrale
In don m'offrì Donna amoroſa, e bella,
In queſto mira attento,
Diſſe languire il giorno,
In queſto al Mondo fare ancor ritorno,
O dono à me ....
O Donatrice infida empia e rubella,
Donque (ohime) ſarà eterno il mio lamẽto,
Donque eterno l'ardore
S'il giorno, e'l tempo mi comparte Amore?

Risposta Amorosa.

Mad. CLXVIII.

E bello quel, che piace,
Canta ogn'hor la mia Stella,
E poscia a gli occhi mei nega esser bella;
Ma le risponde audace,
E bello quel, che piace.

Chioma asciugata.

Mad. CLXIX.

L'inhumidita chioma,
Scioglie Madonna a le dolci aure, e quella
Rende a gli rai del Sole asciutta, e bella
Gode il Sol, la rimira,
E più bello, e più vago in lei si gira,
O chioma aurea, e pregiata,
O Donna fortunata,
E chi ministro essere a voi non vuole,
Se v'è ministro il Sole?

La Mora, e la Binca.

Canz. XXXIX.

Al molto Illustre Signore il Signor Caualliero Paolino Manfreddi.

All'Illustre Signor Giouanni Capponi, Poeta Eccellente.

Ardea Tirsi, & Aminta
Di Crotale, e di Clori,
E sopra vn'a dipinta
Riua d'herbette e fiori,
Cantaua qual più bella
Forse di lor à gli occhi ò questa ò quella.
Era Crotale bianca,
Et era Clori Nera
Per Crotale s'imbianca
Tirsi, e par, che ne pera
Clori Aminta sol vole
Che è nera, e bella, et ha ne gli occhi il Sole.
A la dolce contesa
Venne ridendo Amore,
Et à la dubia impresa
Serse ciaschedun fiore,
E vario quanto vago
Fè ogni color l'occhio di se più pago.
Figlio del bianco il giallo
Ne i bei Narcisi apparue,

E presso il bel Christallo
Fra le rose comparue
L'incarnato il uermiglio
E di più uaria Porpora il bel Giglio.
Figlio il uerde del nero
Da l'herbete si estolse.
E dolce è lusinghiero
Con l'azurro si uolse,
E ne' foschi Giacinti
Tentò spiegar i suoi color dipinti.
Diede principio al canto
Aminta, e cosi disse
Non sia non sia, chi il vanto
Voglia, e le luci affisse
In Crotale, ch'assai
Più belli i suoi candori hebbe ei suoi rai.

Am. *Taci, Aminta, rispose*
Tirsi non gareggiare
Di più merauigliose
Sembianze Clori appare
Col nero suo ch'intorno
Ha ne la guancia, e nel bell'occhio adorno.

Tir. *La ragione sia quella*
Che'l diuida il contrasto,
Da candida mammella
Di latte auido pasto
Ha'l pargoletto in fasce
Alhor, che puro, e semplicetto nasce.

Am. *Le mammelle sol Liba*
Quegli di Primauere,
Poscia d'esca'si ciba
Che dier le spicche altere

Di eſca, che'l nero piano
Porge di Biade fertile è di grano.

Am. *Qual più dolce vaghezza*
Che mirar il candore
D'una pura bianchezza
Più ſemplice colore
Qual del bianco ſi uede,
Doue più intatta appar, ch'iui la fede.

Tir. *A brutezze maggiori*
Il bianco è ſottopoſto,
Da macchie, è da pallori
Il nero, e più diſcoſto,
E color più coſtante
Moſtra com'eſſer debba un cor Amante.

Am. *Candidiſſimo è'l giorno*
E da l'alba ne prende
Il ſuo candor più adorno,
Di un bel raggio s'accende
Il Sol puro è naſcente,
E ſul mattin ſi ſcopre in Oriente.

Am. *Fra le tenebre oſcure*
A par del giorno, e bella
Le notte è aſſai più pure
Ha le fiamme ogni Stella
Quiete porge à mortali
Et à più cheti, Amor impenna l'ali.

Tir. *E d'un candor la carta*
Puriſſimo, e ſereno,
E par, ch'altrui comparta
La vita, che uien meno
E maeſtra d'ogni coſa
L'inſegna altrui benche le ſia naſcoſa.

Am.

Am. *Il nero inchiostro è quello*
Che la carta n'auuiua,
Se con penna, ò pennello
Sù vi si pinga, ò scriua,
L'inchiostro sol, ch'insegna
E i caratteri alhor forma, e disegna

Tir. *Piu nobile, e possente*
La bianca calamita
A se piu dolcemente
.. ..
E maga ancor d'Amore
Vaga, ladra, e gentile appar d'vn core.

Am. *Piu vigorosa e quella*
Che è nera il ferro tira
Questa la Nauicella
Al suo polo raggira
E ne le nere scorte
Insegna al marinar fuggir la morte.

Tir. *Ha le vene d'argento*
L'Alabastro gentile
E chi lo mira intento
E a l'argento simile,
Ne serba quel rigore
Ch'hanno le selci dure entro, e di fuore.

Am. *Piu chiaro, e pretioso*
Col fosco color moro
E' l'indice, è ingegnoso,
E fà proua del l'oro,
De l'oro si che essangue
E del animi altrui la uita, e'l sangue.

Tir. *E candido e lucente*
L'auorio, e là gentile

Moſtra del ſuo bel dente,
E quelle biondefile
Di giouinetta infronte
Forma in un bello, e nobile Orizonte.

Am. *Nero è l'Ebeno al paro*
Del auorio, e più uago
E d'intorno à più chiaro
Specchio, e apprende l'Imago
Di uergine, che'l uolto
Habbia in quel Cielo di Chriſtallo accolto

Tir. *Semplici le Colombe*
Sono, e ſon candidette,
Han ne'baci le trombe
Ne'baci le ſaette,
E per le bianche gole
In più d'un bel color beuono il Sole.

Am. *Fido le tortorelle*
Sono, è ſon tutte nere
E ſe il marito à quelle
Auien, ch'unqua ne pere
Vedouette d'Amore
Traggono fra le ſelue i giorni è l'hore.

Tir. *Faſtoſetto de i fiori*
Sembra candido il Giglio
E co' dolci candori
Si meſcola al uermiglio
E con più uaghe forme
Gli Archi celeſti perche in ſe ne formi.

Am. *Più amoroſe, è modeſte,*
Sono le Violette
E con la foſca ueſte
Pudiche è ſemplicette

E tra

E tra le verdi ſoglie
Chiudon le nere, e pallidette ſpoglie

Tir. *Bianca e pura è la neue*
Di freddo giogo alpino
E ſe talhor l'imbeue
Puro chriſtallo e fino
Tempra con quella al Core
La ſete acceſa, e l'infocato ardore

Am. *Semplicetta innocente*
Par la neue più pura,
Ma col ſuo freddo algente
I fior rompe, & oſcura
E del rigor amante
Sino a le ſelci il Cor fà di Diamante

Tir. *Bianche ſono le Brine*
Che coſpergono i fiori,
D'eſſe le matutine
Api i lor dolci humori,
Fanno ne' lor couili,
E manne, e faui teneri e gentili

Am. *De la notte ſon quelle*
Stelle pure e cadenti,
Eſca più accorte felle
A i vaghi fior naſcenti
Fan ſi lagrime allora
Che l'Alba ladra vedono vſcir fuora

Tir. *Candida e l'vua, e dolce*
Rugiada d'oro ſtilla
Rugiada, che il cor molce
E d'or puro sfauilla
E d'argento la ſpuma
Da l'oro ſuo più bello intorno ſpuma.

Am. *La nera è ancor migliore*
Con più robuſta ſcorza
E quel uiuace humore
Più le vene rinforza
E più liquidi è fini
Da l'oro biondo porge oſtri è rubini.

Tir. *Rideua amor à queſta*
Dolce lite amoroſa
Quando in più dolce feſta
Ogni lite dubioſa
Riuolſe de i Paſtori,
E temprò il bianco, e'l nero, è ferì i cori.

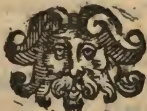
Am. *Di più foſco colore*
Era Tirſi dipinto,
Et à lei, che il candore,
Hauea lo fece auinto,
Bianco era Aminta e'l punſe
E inſieme à Cleri pallidetta il giunſe.

Da sì dolce miſtura
In fra le freſche herbette
Fù più dolce l'arſura
Più dolce le ſaette,
E più dolci è più uaghe
Fur de le Ninfe, è de' Paſtor le piaghe.

Furo in un punto uiſti
Ridere tutti i fiori
Fra de loro commiſti
Più puri i ſuoi candori
Moſtrò il Giglio al Giacinto
E l'un per l'altro fur più vago è auuinto.

Fra nuuolette oſcure
Si uide l'Alba in Cielo

Sco-

Scoprir più viue è pure
Le sue luci in quel velo
Più lucide è più belle
In nero Cielo sfauillar le Stelle.
Fra nere nubi aquosa
Più bel l'arco celeste
Spiegò la pretiosa
Fascia è dorata veste,
E fra tanti colori
Saette fè di raggi, è di splendori.
Partorir le Cochiglie
Perle candide, e pure,
E con quelle vermiglie
Pretiose tinture,
Con quelle perle loro
Nutrire in seno i ricchi velli d'oro.

Per la comparsa de' Sereniss. Prencipi di Sauoia in giostra nello spuntar del giorno.

Sonetto CXX.

Spuntaua il dì dal oriente fuore
Giouinetti Reali, allhor che in giostra
Venisti à far di Voi, pomposa mostra
E dell'inuitto uostro alto valore
S'allegrò l'Aria d'un più bel splendore
In quella fosca, e tenebrosa chiostra
E di quel Regio ardir, che in uoi si mostra
Plause il Teatro, e ne giò ogni core.
Riser le stelle ancor la soura accolte
E per dolor del lor partir versaro
Brine di pianto ruggiadose, e sole.
E ben era douer, ch'altronde uolte
Gissero al vostro regio aspetto e chiaro
E fosse degno spettator il Sole.

Il Ballo delle Gratie.

Canz. XL.

Per le Nozze dell'Illustrissimo Signore Antimo Orsino con la Signora Clelia Ceuli.

Al molto Illustre Signor, il Signor Alessandro Ceuli.

SCopra da l'Oriente
Il dì chiaro, e sereno,
L'Alba lucida il crin, purpurea il viso,
Rugiadosa, e cadente,
Al vermiglio baleno,
Versi pioggia di perle il Paradiso,
Scherzin le Gratie, e'l Riso,
Dolcemente danzando,
Il dorato Coturno,
Mostri del piede Eburno,
Himeneo con Amor quà giù volando.
E à queste lusinghiere
Note dolce tener faccian le spere.
Moui il leggiadro piede,
A gli amorosi inuiti,
O d'Heroi nato regio almo Garzone,
A più nobili prede,
Mira come t'inuiti
Cortese il Cielo in più cortese Agone,
O di come risone,

D'Amo-

D'amorose dolcezze,
Il puro aer d'intorno,
Di fare empio soggiorno,
Frà le guerre da te più non s'apprezze;
Senza armato rigore;
Nude mira le Gratie, e nudo Amore.

E ver che tu nascesti,
D'alto sangue guerriero,
Ne la città di Marte innitta, e forte.
Ma però non hauesti
Animo così fero,
Che chiudere ad Amor vogli le porte,
E fuggir le sue scorte;
Che se ardito pur brami
Guerreggiar, tuo diffide,
Sian due luci homicide,
Siano due treccie d'oro i tuoi legami,
E siano trombe audaci,
Castissimi sospir, semplici baci.

Mira la bella sposa,
Come pudica mostra
Fà di se tra le Gratie, e trà gli Amori,
Modesta, e vergognosa,
Riguarda come innostra,
Di vermiglie dolcezze i suoi candori,
Di sì viui colori,
Dipinta innamorata
Hà la porpora bella,
Ricca conca nouella,
Così il minio, e l'auorio, e l'odorata,
Rosa il suo bel vermiglio,
Mesce col latte, e s'accompagna al Giglio.

E bel-

E bella, è la beltade,
Rendon più vaga assai,
Il sauere, e l'oprar chiaro, e celeste,
Di regia Maestade,
Spargono accesi rai,
Ricche di Tiro pretiose veste,
Mira come fra queste
Lucide, e luminose,
Lane dorate viua,
La nobiltà natiua.
Come candide perle pretiose,
In questa, e quella parte,
Spieghi superba la Natura, e l'arte.

Tal forse per l'Egea,
Nobil sponda marina,
Venere apriua il gratioso grembo,
Tale alhor, che premea
Lucida peregrina,
Conca di perle, e'l rugiadoso lembo,
Tal fra dorato nembo
Di christalline, e viue,
Brine l'Alba n'appare,
Alhor ch'esce dal mare,
Tale alhor, che di pure, e fuggitiue
Fiamme l'aria dipinge
L'Iride, e'l Sol, che la vagheggia, e cinge.

E ben tu ancora altera,
Puoi di si nobil sposo,
Vergine bella, alzaro il bel sembiante,
Di gloriosa, e vera,
Nobiltate famoso,
Per mille Heroi se'n và placido Amante.

Ben

Ben lo sà Roma, quante
Porpore colorite,
Vide d'intorno a ſuoi
Aui ſplender tra noi,
Quante memorie glorioſe, ardite
Moſtri, e ſul Tebro alteri,
Quanti miranſi gir Duci, e Guerrieri.
A queſti egli ſimile,
Soſpinto fra le guerre,
D'elmo, e d'acciar la bionda chioma cinſe,
Il Giouinetto Aprile,
Per inhoſpite terre,
Altrui moſtrar dolce deſio lo ſpinſe,
Barbaro orgoglio vinſe,
Nè pauentò l'offeſe
D'ira nimica infida,
Sicuriſſima guida,
Fù la ſpada al ualore, a le conteſe,
E qual leone ardito,
Non temè il forte, e generoſo inuitto.
Hora, che teco auuinto
Dolcemente ripoſa,
L'audace piè colà più non raggira.
De' tuoi begli occhi uinto,
Tanta fiamma amoroſa
Beue per gli occhi, e te ſol cerca, e mira,
Per te ſolo ſoſpira,
Che benche da gelate
Orſe tragga il bel nome,
Hora t'addita, come
Senta feruide fiamme innamorate,
E come orſa nel mele,

La natia lascia ferità crudele.
In maestà raccolto,
Ecco che teco moue,
Frà le Gratie, e gli Amori il fiãco audace,
Ecco che a te riuolto,
Sente dolcezze noue,
E di più intenso Amor l'arco, e la face.
Ecco, che già si sface,
Pallido, incenerito,
Neghitosa a che tardi
Darli aita co'sguardi,
Miralo pur, che se da te ferito
Langue, sanarlo ancora
Il può l'alta beltà, che l'innamora.
O se sperar ne lice.
Dal generoso fiamo
Dolci d'Amore, auuenturosi pegni;
O beato, o felice
Padre, a l'infermo, e stanco
Peso de gli anni, o gratiosi, e degni
Parti, o cari sostegni,
Sorger vedransi al Mondo
D'inuitti Orsi nouelli,
Pregi lucidi, e belli,
Et Orse vscir dal nobil sen fecondo,
Che chiare come quelle,
Ch'hà'l Cielo, haurã negli occhi lor le stelle
Se'n fugge il dì, Canzone, a questi auanti
Vanne, le Danze affrena,
Dì, ch'al ballo le stelle Hespero mena.

Le pietre.

Madrig. CLXX.

Nouo Prometeo sono,
Che a selce aspra legato,
Di noue Aquile prouo il morso irato
E' la selce vna Pietra,
Che al mio cantar s'impetra,
L'Aquila, ohime, che il core,
Ogn'hor mi rode, Amore.

Saette de'begli occhi.

Madrig. CLXXI.

Penso di non temere
Le saette di lei,
Che è Pietra a gli occhi miei.
Ma grauissimo ardore
Ne proua, lasso, il core,
Poiche di Pietra sono
Le saette, che Gioue
Tra le sue nubi moue.

Orgoglio di bella Pietra.

Mad. *CLXXII.*

Come sù duro scoglio,
Accorto Pescator s'asside in mare,
Tende l'hamo fallace,
Così sù questa Pietra Amor n'appare,
E pesce il cor fugace,
E l'Oceano il pianto, e l'hamo il riso
Del bel leggiadro viso,
E l'esca il dolce mele
Del bel labro crudele,
Il filo poscia in cui languisco, e moro,
La vostra chioma d'oro.

Orgoglio di bella Pietra.

Mad. *CLXXIII,*

Come scoglio, che in mare,
Più duro vien tra l'onde,
Così questa mia Pietra,
Ne le lacrime mie, via più s'impetra,
Pur de lo scoglio appare
Questa più pretiosa,
Di vile alga spumosa,
Si copre quello in mar, per mio tesoro,
Hà questa l'Alghe d'oro.

Begli occhi di bella Pietra.

Mad. *CLXXIV.*

Di quella selce voi,
Sete ò mia Pietra, in cui conuerso Atlante
Vide il chiaro sembiante,
Così superba, altera,
Così sete guerrera,
Così il Ciel sosteneto, e ne le belle
Luci hauete le stelle,

Giro di begli occhi di bella Pietra.

Mad. *CLXXV.*

Picciola rota sembra,
Lucida Pietra mia, la spera ardente
Del bell'occhio lucente,
E forse è ancor la rota
Di lei, che il tutto rota,
Anzi più ricca assai, poscia che il giro
Mostra d'vn bel Zaffiro.

La beltà natiua.

Canz. XLI.

All'Illuſtre Signore il Signor Aleſſan-
dro Alati Poeta Eccellente,

O Bellezza natiua,
Che ſemplicetta, e pura
Fai ſoaue l'arſura,
Quanto quanto più viua
E la fiamma, che il core
M'accende col tuo dolce acceſo ardore.
Dipinga pur chi uole
Di minio il ſuo bel uolto,
Che a tuoi bei lampi volto
Le tue ſemplici, e ſole
Vaghezze in bel ſembiante
Vò mirar ſempre auuenturoſo Amante,
Non è bellezza quella
Natiua, doue l'arte
I ſuoi pregi comparte
Non è chiara, nè bella
Quella lucida forma,
Che di mentite porpore s'informa.
Più una guancia mi piace
Pallidetta, amoroſa
Che ſe un color di roſa
Moſtra finto, e fugace
Più, che lucida fiamma
D'oſtro puro gentil, che ogn'hor l'infiãma.

Non ha chiaro baleno
Face, che sia dipinta,
Vna bellezza finta
Opra poco, e nel seno
Come ella non accende,
Ne rai di foco luminosi attende.

Nò nò s'en vada pago
Il crin, la guancia, il viso,
L'occhio, la fronte, il riso
Di ciò, che il Ciel fu vago
Dargli, e sol di natiue
Dolcezze Dõna ogn'hor suoi pregi auuiue.

S'habbian le Conche il loro
Ostro puro lucente,
S'habbia il ricco Oriente
Le bianche perle, e l'oro
Nè più di peregrine
Ricchezze il suo bel grẽbo, e'l mãto affine.

Di natiui colori
Dipinta, pargoletta
Gli occhi la rosa aletta
Di natiui candori
Semplicetti, & illustri
Vanno schiere di Gigli, e di ligustri.

Albor, che fuor s'appare
D'un natiuo celeste
Color l'Alba si veste
Sol di natiue, e chiare
Fasce è l'Iride in Cielo.
E le Gratie van nude, e senza velo.

Fugga di bella Pietra.

Mad. CLXXVIII.

Figlia di Pirra foſti,
Lucida Pietra mia, mentre ella ardita,
Diet ro a gli homeri ſuoi ti diè la uita,
E perche ancor da quella
Figlia ingrata uolgeſti,
Altroue i piedi preſti,
Bene hora ancor rubella,
Ti moſtri col fuggire a me dauanti,
Et aborri i miei pianti.

Giunon di Marmo.

Mad. CLXXIX.

Perche ſcoltor Giunone,
Mentre ſaggio fingeſti,
Il latte non le deſti?
Forſe Vergine quella,
Era con la mammella;
O pur perche d'Alcide,
Pargoletta alhora era,
Empia matrigna fera?

Resistenza ad Amore.

Madrig. CLXXX.

Fuggi mi dice il core,
Questa tua Donna vaga,
Fuggila pur, chi impiaga,
Io ciò tento, ma come,
Consiglio di fuggir sciocco, mi dai,
Se teco ogn'hora l'hai?

Donna allo specchio.

Madrig. CLXXXI.

Come entro lo tuo specchio,
Donna gentile impressa,
Non accendi te stessa?
E pure opposto al Sole,
Lo specchio auenta fuore,
Raggio d'acceso ardore.

Amante fuggitiuo.

Madrig. CLXXXII.

Folle, e ben ſciocco ſei,
Se col piede o mio core,
Penſi fuggire Amore,
Non vedi, ohime, non vedi,
Che hà per ferir lo ſtrale,
Per ſeguirti, ohime, l'ale.

Niobe in ſaſſo.

Madrig. CLXXXIII.

Sono tante ferite,
Scoltor quante percoſſe,
Dai con lo tuo ſcalpello,
In queſto marmo bello,
E Niobe infelice,
Queſt'o te'l vedi, e miri,
Che il pianto ancora elice,
Che ſe ben colorite,
Non ſon le piaghe ſue, è perche il lampo,
Per cui già fredda langue,
Le tolſe ancora il ſangue.

Niobe in saſſo.

Mad. CLXXXIV.

Scoltor ſei troppo audace,
Se torni à dar la uita,
A chi già fù rapita,
Togli pur lo ſcalpello,
Che ancor dentro le uene,
Il folmine, e la face,
Orgoglioſa mantiene,
Ecco ſcintilla, ohime, ritroua ſcampo,
Fuggi, non uidi il lampo?

Niobe in saſſo.

Madrig. CLXXXV.

Ferma, ferma la mano,
Scoltor, nè lo ſcalpello,
Oprar Fabro inhumano,
In queſto ſaſſo bello,
In queſto fu cangiato.
Di Tantalo la figlia,
Ferma, che folminata,
Fù già, nè lece ahi laſſo,
Incrudelire, ohime, contra d'un ſaſſo.

Niobe in ſaſſo.

Madrig. CLXXXVI.

Ahi non baſtaua o fero,
Saettatore hauermi,
Col tuo braccio guerrero,
Dato cruda ferita,
Col tormi, ohime, la vita.
Se ancor mutar natura,
Non mi faceua in dura
Selce, ma forſe feſti
Ciò tù, per più impiagarmi,
E giongere a la ſelce aſpro rigore,
Perche foſſe più duro il mio dolore.

Niobe in ſaſſo.

Madrig. CLXXXVII.

Stillanſi ancora in pianti,
E la madre, & i figli,
Co' sbigottiti lor pallidi cigli.
Tu, che i loro ſembianti,
Di dura ſelce miri,
Perche ohime non ſoſpiri?
Se lacrime il dolor tuo non impetra,
Più duro ſei, che pietra.

Niobe in sasso.

Madrig. CLXXXVIII.

Se da questa mia selce,
Saggio Scoltor fauilla,
Fuore alcuna scintilla,
Non creder già, che nasca
Dal tuo ferro pungente,
Dal freddo marmo algente;
Nasce da le mie uene,
Nasce, nasce dal core,
Che ne' miei figli ancora arde d'amore.

Ni obe in sasso.

Madrig. CLXXXIX.

Non fù pietà Scoltore,
Darmi la cara uita,
Che già mi fù rapita,
Che se ben viuo, e spiro,
Et i miei lumi giro,
Pur nouo aspro dolore,
Mi desti, ohime, nel core,
Rinata, per veder, ahi dura sorte,
De' miei figli la morte.

Niobe in ſaſſo.

Madrigal. CXC.

Niobe è queſta forſe,
Che in aſpra ſelce dura,
Cangiò forma, e natura,
Miſera, come langue,
Nel freddo marmo eſſangue,
Vuol dolerſi infelice,
E forſe ancor vedreſti il ſuo dolore,
Ma tien di ſelce il core.

Niobe in ſaſſo.

Madrigal. CXCI.

Che ti diè queſta forma,
Niobe di ſelce dura,
Che ti cangiò Natura?
Miſera donque mai,
Pace non hauerai?
Donque donque empiamente,
Due volte, ohime, da fera mano ardita,
Tolta ti fù la vita?

Bella cantatrice.

Madrig. C XC IV.

Di dolcezza al tuo canto,
Bella, ſirena mia,
Auuien, che il cor trabocchi,
Auuien, ch'io chiuda gli occhi,
Miſero inganno, ria
Sorte d'Amore, e come,
Ciò, che nutrir l'orecchio hà per coſtume,
Gl'occhi m'abbaglia (ohime) mi toglie il
(lume.

La

La bella Prigionera.

Canz. XLII.

All'Illustre Signore, il Sig Gio. de Medi ci Medico Eccellente.

O Bella Prigionera,
Che fra mille catene
Chiusa misera Dona, altrui ti mostri,
Qual sorte inuida, e fera,
Auien, che ti raffrene,
In questi tenebrosi horridi Chiostri.
Chi te da gli occhi nostri,
Diuide (ohime) che quiui,
Sospirosa ti stai,
Nè godi i dolci rai,
Del puro aer seren, de i chiari, e viui.
Soli, che d'ogni intorno,
Per l'azurro col Ciel portano il giorno.
Forse ladra homicida,
Ti discopristi altrui
Con tue maniere perfide orgogliose?
Forse Guerrera infida,
Con gli empi modi tui
Hauesti voglie cupide bramose,
Di far piaghe dogliose?
Si si, che ladra togli,
Si che homicida ardita
Inuoli altrui la vita,
Si che Guerriera (o:me) l'arme in te accogli

Per

Per punger, per ferire,
Per far Donna crudel poscia morire.
Inuoli, ladra, i cori,
Di mille ciechi Amanti,
E da piaghe lor poi fere, e mortali,
Escon tra mille ardori,
Da' begli occhi stellanti,
Mille fiamme amorose, e mille strali,
Che hanno per ferir l'ali,
Con le chiome dorate,
In pretiosi gruppi,
Gli incateni, e auuiluppi,
E de le labbra dolci innamorate
Ricca prigion fai loro,
Di Coralli, e Rubini, di perle, e d'oro.
Hor stanne pur in questa
Tenebrosa, & oscura,
Magione, e godi altrui dar morte amara;
Sta pur pallida, e mesta.
Vita penosa, e dura,
Traggi colà pur tù crudele, auara,
Impara, cruda, impara
A ferir, nè disciolta,
Pensa di girne via,
Se homicida tu pria,
Il core, e l'alma non mi dai, che tolta,
Mi fù dal tuo bel viso,
E da quella pupilla, e da quel riso.
Tu, che Giudice sei.
Amor fanne verdetta,
Giusta, nè acconsentir ch'indi si parte.
Questa è quella, che i miei,

Pen-

Pensieri, e'l cor saetta,
E chi hà di me la più nobile parte
Vsa l'ingegno, e l'arte,
O se d'vn strale il seno,
Le pungessi, ed il core,
E del tuo dolce ardore,
L'accendessi vn sottile aureo baleno,
O quale a i merti vguale,
Pena dogliosa, ohime, pena mortale?
Ma di che godo, ahi lasso,
Perche veder serrato,
Debbo io fra duri marmi il mio bel Sole?
Forse sono io di sasso.
Come quello indurato,
A le lacrime altrui misere, e sole,
Ahi, che non men si dole
Il mio cor prigionero,
Di lei, poscia che accolto,
Anco egli entro il bel volto
Langue smarrito ogn'hor, e'l duro, e fero,
Stral di fortuna irata,
Anco egli proua in bella Donna amata.
N'esca pur donque, n'esca,
Nè sia, che più ritegno
La faccia, ohime, fra oscure empie latebre:
O pur me ancora accresca,
Al mio bel caro pegno,
E sia il Carcere poi mesto, e funebre,
Non son cieche tenebre.
Là ve de' suoi begli occhi,
Ci scopre il luminoso,
Dolce raggio amoroso,

Ma

Ma pura luce, e doue par, che tocchi
Con la mano, e col piede,
Il Maggio con l'April fiorir si uede.
Ma poscia, che mi toglie
Empia fortuna, ch'io
Con ella giaccia in dura aspra prigione,
Da queste ombrose foglie,
Esca l'amato mio
Tesoro a forza, sù, chi mi si oppone?
Ceda ogni aspra tenzone,
Adamantina Pietra,
Spezzò Gioue, là doue
In bionde forme noue,
Distillò rugiadoso al suon di cetra,
Orfeo spezzò di Dite,
Le porte, ohime, fatali, e scolorite.
Taci Canzone, è ver che d'Euridice,
Hà questa eguale il vanto,
Ma d'Orfeo non hai tù la cetra, e'l canto.

Donna impallidita con rossore.

Mad. CXCV.

Pallidetto e vermeglio
Mostra Madonna il volto
Alhor, che in lei son volto.
Segno in Amor crudele,
Le ceneri del core
Mi mostra nel Pallore;
E nel vermiglio, ohime, del core essangue
L'ardor, la vita, il sangue.

Amor di felce.

Madrigal. CXCVI.

Chi non mi crede Amore
Vezzosetto, gentile,
Mi scota col focile,
S'accorgerà, che loco
Ha in me la fiamma, e'l foco.

Nel medeſimo ſuggetto.

Madrigal. CXCVII.

Vergin, che à vecchio Amante
Vnita, ben ſomiglia
Freſca roſa vermiglia.
Ma roſa, che dimoſtri
Le ſue porpore fine
Tra le ſiepi, e le ſpine.

Bella Cacciatrice.

Madrig. CXCVIII.

Bella mia Cacciatrice
Ben ſei Cintia nouella,
E forſe ancor più bella,
Ha la Luna ella in fronte;
Tu ne' begli occhi tuoi
Scopri duo Soli à noi.

Her-

Hercole, che porta Amore.

Mad. CXCIX.

Perche in portando Amore
Sì anhelante ti mostri
O domator de' Mostri?
Non sei forse tu quegli
Che sì lucide, e belle
Sostenuto hai le Stelle?

Pittor di bella D.

Madrig. CC.

Se costei tutta è ardore
Come pingerla osasti,
Ingegnoso Pittore?
Così così Fetonte
Si dipinge col Sol, nè però loco
Ha in lor la luce, e'l foco.

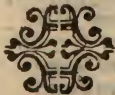
Fior ricuſato da bella D.

Mad. CCI.

Perche, Donna, il bel fiore,
Da me in donnon prendeſti?
Forſe perche nel uolto
Hai più bei fiori accolto?
Nò, che per mio dolore,
Moſtrarmi alhor voleſti
Che al Sol de gli occhi tuoi
Cangiarmi in frutto il fior crudo non voi.

Veſte fatta a fiamme.

Madrig. CCII.

Di pure fiamme pinta
Non portar bella Donna
La candidetta Gonna;
Homicida, non baſta
Arder con gli occhi il core
Se non ſei tutta fiamme, e tutta ardore?

Insalata di fiori di boragine hauuta dalla S. D.

Madrig. CCIII.

Libano l'Api questi
Azzurrini, celesti
Fiori, & il dolce humore
Ne traggono ogn'hor fuore;
Questi ancora io delibo,
Donna per uoi, ma pari
Non ho de l'Api il Cibo,
N'hanno sol l'Api il mele
Io de l'Api n'ho sol l'agho crudele.

Donna Instabile.

Madrig. CCIV.

Non è foglia d'Aprile
Sì instabile, e leggiera
Come la mia Guerriera,
Non così l'onda in mare
Come quella n'appare.
Pur gioia il cor n'attende,
Che tra le verdi foglie
Il frutto ancor s'accoglie,
Che tra le mobili aque
Venere ancora naque.

Donna mendica, ma bella.

Madrig. CCV.

Pouera sei, ma bella
Leggiadra Garzonetta,
E questa tua beltà pouera alletta.
Che se tra roze spoglie
Le belle tue sembianze
Fortuna auara accoglie,
Pur vago è'l Sole ancor se in nubi accolto
Oscuro ha'l suo bel volto.

I Vezzi.

Canz. LXIII.

Per lo Naſcimento del Signor Franceſco Longhi.

All'Illuſtre Signor il Sig. Gonorio Longhi Poeta, e Matematico Eccellente.

CReſci pur, creſci o bello
Pargoletto gentile,
Creſci o del vago Aprile
Narciſetto nouello,
Gira pur gli occhi intorno
A queſto vago tuo chiaro ſoggiorno.
Vedi come vermiglia
S'apra ne l'Oriente
L'Alba chiara, e lucente.
A te ſolo in vermiglia
La porpora, che fuori
Moſtra co'ſuoi natiui almi candori.
Senti gli augelli gai,
Che dolcemente errando
Se ne vanno cantando
Del Sole à i dolci rai
Le bellezze, e gli pregi
De la tua Culla auuenturoſi pregi.
Sai ciò, che di te canta
Quel ſoaue Vſignuolo,
Ch'apre d'intorno il volo,

Di

Di te, di te si vanta,
Che se vn legiadro Amore,
E che homai co' begli occhi impiaghi il core.
Dice, che il uago crine,
Che in annelletti d'oro
Biondeggia, è vn bel tesoro
Di pretiose, e fine
Fila aurate, e che in fronte
Fanno vn dorato bel ricco Orizonte.
Dice, che le pupille
De' tuoi azurrini giri
Sono duo bei Zaffiri,
Sono chiare fauille
Li semplicetti sguardi,
Che d' Amor sembran le faretre, e i dardi.
Odi quel Cardelino,
Che il capo lasciuetto
Ha cinto d'ostro, e'l petto;
Odi, come vn diuino
Canto anco egli ti spieghi,
Nè le sue dolci Canzonette ei nieghi.
Questo se'l miri, dice,
Che di padre nascesti
Generoso, che hauesti
Madre ancora felice,
Che quasi Alba, che il Sole,
Ne dia, s'ha dato te sua chiara prole.
Quegli diletto al Dio,
Che apporta il giorno in cielo,
E che adorò già Delo,
Cantar carmi s'vdio,
Che l' Api i dolci faui

Tolsero, e le rugiade alme, e soaui.
Quella caste maniere
Di pudica beltade
Attese, e fra rugiade
D'un celeste sauere
Nutrì l'anima bella
E l'oprare, e l'andare, e la fauella.
Cosi di lor fanciullo
Cantaro gli Augelletti,
E con dolci diletti
Dolcissimo trastullo
Ti porgon ne le fasce,
Mentre, che l'uno, e l'altro in te rinasce.
Sianti i giorni sereni
Dunque ò mio gratioso
Vezzosetto, amoroso,
Lucidi i suoi baleni
Sempre t'apporti il Sole
E più eterno ti sia, ch'altrui non Sole.

Con-

Confetti hauuti dalla sua Donna.

Madrig. CCVI.

Sai perche Lidia sono,
Si dolci, e sì amorose,
Queste, che m'offri in dono,
Dolcezze rugiadose?
Sai perche sì odorate?
Perche l'odore, e'l dolce lor t'han tolto
Da le labra, e dal volto.

Scherzo di Neue.

Madrig. CCVII.

Ah come scherza, ah come
Con la neue costei,
Che neue è a gli occhi mei,
Scherzi pur donque, auuenti
Strali di neue in me, folgori algenti.
Sia pur ver me orgogliosa,
Ma pria, che da lei parta il bel candore,
Parta il rigor del core,

Guanti di Spagna hauuti da vna Signora.

Madrigal. CCVIII.

Spoglie odorato, e care,
E qual fiorito Aprile,
Vi porse odor si dolce, e si gentile?
Forse l'Arabia, ò l'Oriente à voi,
Diedę gli odori suoi?
O pur Hibla, od Himetto,
Fortunato ricetto?
Nò, che Hibla fortunata,
A voi fù del mio Sol l'aura odorata,
Et Himetto, & Arabia, & Oriente,
Fù la bocca. fù'l sen, fù l'occhio ardente.

Per li medesmi fatti di pelle di caprone.

Madrigal. CCIX.

Spoglie care odoràte,
Che in don dal mio bel Sole a me venite,
Ben voi la man scoprite,
Ma non già in me celate,
L'amoroso veleno,
Che accolgo dentro il seno,
Anzi più l'accendete,
Forse per dimostrar, che se nutriste,
Gioue. hor dentro il mio core,
Nutrir volete Amore.

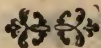
La bella Spina.

Madrigal. CCX.

Se coſi dolcemente,
Mi traffiggono il core,
Queſte ſpine d'Amore
Habbiaſi d'Oriente,
Altri le freſche roſe matutine,
Ch'io ſol bramo le ſpine.

La bella Spina.

Madrig. CCXI.

Di dolcezza trabocca,
Il cor per le tue dure,
Amata ſpina mia piaghe, e punture,
Del tuo dolce rigore,
N'arma i ſuoi ſtrali Amore,
De le rugiade tue pure, e ſoaui,
Ne fan l'Api i lor faui,
O bella ſpina mia, ſe coſi dolci,
Son le ferite tue, ſe ſi amoroſe,
Che faranno le roſe;

La bella Spina.

Mad. CCXII.

Per vna ſpina ancora,
Come io, foſti ferita,
Bella madre d'Amor, madre gradita,
Ma troppo più pungenti,
Sono le piaghe mie,
Troppo, ohime, più dolenti.
A te la mano, à me per più dolore,
Punſemi queſta il core.

La bella Spina.

Madrig. CCXIII.

Se nel tuo vago Aprile,
Brami pungermi il core,
Bella ſpina d'Amore,
Pungilo pur, che audace,
Par, che di te s'appaghi,
Fra le punture, e gli aghi,
Sono le piaghe ſue dolci amoroſe,
Tra le ſpine, e le roſe.

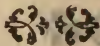
La bella Spina.

Madrigal. CCXIV.

Quanto in voi più l'etate,
Cresce Spina gentile,
Tanto in voi più s'auanza,
La vostra crudeltate,
Crescon le spine, e quanto più son dure,
Fanno maggior punture.

La bella Spina.

Madrig. CCXV.

Doue sono le spine,
Di che mio Sole armate,
Il nome, e la beltate?
Altro, che matuttine,
Rose non veggio in voi,
Non altro, che co' suoi
Rossori aprirsi il Giglio,
Porporino, e vermiglio,
E pur vi sono, e pur dentro, e di fuore,
Sente le spine il core.

La bella Spina.

Mad. CCXVI.

Se cruda spina sete,
Col nome, e col rigore,
Se mi pungete il core,
Come sù'l labro, e sù la guancia uostra,
S'imporpora la rosa, e vi c'innostra?
O vaghe pompe, e liete,
Merauiglie amorose,
Da le spine per voi nascon le rose.

Bella Cantatrice.

Madrig. CCXVII.

E con gli occhi, e col canto,
Questa nobil Sirena,
Ogni aspro scoglio moue, ogni ira affrena
L'uno, e l'altro fallace,
Lusinghiero m'alletta,
L'uno, e l'altro rapace.
Inuolator saetta,
E col soaue lor aspro rigore,
Tragge da i selci l'un, l'altro dal core.

Bella cantattice.

Madrig. CCXVIII.

Qual merauiglia fia,
O mio leggiadro Amore
Che coſi dolce ſia,
La uoce, ch'eſce fuore,
Dal labro amoroſetto, ſe ſoaui,
Ha in ſe del mele i faui?

L'Iride.

Canz. XLIV.

Per le Nozze del Sereniſſimo Ranuccio Farneſe, Duca di Parma.

All'Illuſtriſs. Signore il Signor Conte Pomponio Torello, Poeta Eccellente.

O Tu, che al lampeggiar di chiare ſtelle
Dopò maligne irate aſpre tempeſte,
Iride ſcopri a noi luce tranquilla,
Spiega, deh ſpiega homai l'arco celeſte,
L'arco, che fiamme moſtra ardenti, e belle,
E di gemme, e di porpore sfauilla,
O qual dolcezza ſtilla,
Il rugiadoſo ſuo dorato manto,
Sian pur lunge le guerre, e le ſaette,
In altra parte affrette,
Sdegno crudel l'angoſcie, il lutto, il pianto,
Ei pace apporta ſol dolce, e gradita,
Et Himeneo, & Amor benigno inuita.
Tu, mio Signor, che ſolo elmi lucenti,
Haueſti in vece di ſuperba faſcia,
Cui furo il luſingar trombe ſonore,
Cangia penſier' homai, le guerre laſcia,
Laſcia gli vsberghi, e l'ire aſpre, e dolenti,
Che prò uiuer fra l'armi? accenda il core,
Più fortunato ardore,

Che se ben sù la dura, e forte incude,
Lè fè Vulcano, e le temprò col foco,
Pur fiamma hor non v'ha loco;
Che tempre ahi furon di pietate ignude,
Quelle dunque abbandona, e siano audaci,
Guerre i vezzi d'Amor, le trome i baci.

A questo suono vaga, e lusinghiera,
Discopri il tuo splendor vergine bella,
A questo, Iri, ancor tu chiara, e lucente,
Esci nel dolce Arringo, e di nouella,
Luce fiammeggia in più amorosa spera,
E bene hai tu più bel ricco Oriente,
E più uiuo ostro ardente,
Sono finti color quelli, che mostra,
Fra le sue Nubi lucide, & acquose,
Son di vermiglie rose
Faci queste, che Amor nel viso innostra,
Et in uece di stille humide intatte,
Bianche neui ti son, candido latte.

Mirala tu Signor, come vermiglia,
Fiamma discopra ne le bianche gote,
Mirala come in se mille altre noue,
Iridi mostre, e le faccia anco note,
Iridi, & Archi sono ambe le ciglia,
Iridi, & Archi son le labra, ù pioue
Dolcezza tal, che moue
Inuidia a l'alba albor, che fresche brine
Stilla dal ricco suo gemmato lembo
De la terra nel grembo,
E ben son più soaui, e ben più fine,
Poiche non solo han rugiadosi humori,
Ma fra le brine ancor perle, e tesori.

Accresce la bellezza ardente, e chiara,
La nobiltà del sangue eccelso, augusto,
L'accresce, chi di tre scettri la fronte;
Cinge sul Vaticano inuitto, e giusto,
La fà più uaga ancor, più la rischiara,
Chi già apparue sul Pò, più bel Fetonte,
O come con sue conte,
Opre placò il furor, come l'insane,
Ire discordi, che già' l mondo tutto
Empire, ohime, di lutto,
Come tranquillo il fece, e con istrane,
Sembianze per altrui maggior tesoro,
Conuerse i pianti in ambre, il ferro in oro.
Ma doue volgi lusinghiera il ciglio,
Doue le luci tue serene, e vaghe.
Mira homai il tuo bel Sole, Iride mira,
In esso l'occhio, in esso il cor s'appaghe,
Questi i colori tuoi col suo bel Giglio,
Rende più bello ognhor, ahi, come gira,
In te il bel guardo, e spira,
Dolcezze ancor dal bel sembiante altero,
Come specchio gli sei lucido, e terso,
Come da se diuerso,
Hora amator si mostra, & hor Guerriero.
E tu mentre hai di acquosa Iride il uolto,
Ne l'acque ei sente il cor di fiãme inuolto.
Questi nato di regio sangue illustre,
Hebbe ancor come tù, chi il mondo resse,
Questi di più corone il crin succinto,
Genti straniere fra le guerre oppresse.
E come il Sole in vil terren palustre;
Altri fieri Pitoni ha ancora estinto,

Mira

Mira come dipinto,
Di chiara luce homai le guerre aborre,
E tempre fra le tue natie bellezze,
Le già passate asprezze,
Già più soara Destrieri ei non trascorre,
Che fra le stelle accolto altero, e bello,
Pegaso è fatto il suo Destrier nouello.
Guarda il fratel, come ancora altri pregi,
Accresca a i chiari suoi pregi honorati,
E benigno, e cortese a noi risplenda,
A questo i velli suoi ricchi, ingemmati,
Offrì l'aureo Montone, ed altri fregi,
Fè, che d'intorno a quello il mondo attēda.
E perche più gli accenda,
Mille porpore ler chiare, e gioconde,
Offrir le Conche a lui de l'Oceano,
Nè pensiero inhumano,
Tener di chi le trasse fuor de l'onde,
Che vita hebbero alhora, e ne l'adorno,
Ostro peonaro in terra un più bel giorno.
O lui felice, ò te più fortunata,
Iride bella, che a un si viuo Sole,
Fiammeggi opposta, e sei di lui l'imago,
Bene auuien, che da te l'honor s'inuole,
A le stelle del cielo, a l'indorata
Chioma di Berenice, e ben più vago,
Cerchio è di cinger pago,
Il tuo bel crine a te, che ad Arianaa,
Che se d'oro appar quello, e in eiel di mille
Stelle, auuien che sfauille:
Di Zaffiri l'hai tu, nè già s'inganna,
S'altre stelle ui mira, poiche ancora,

Con le tue stelle il tuo bel Sol l'indora.
O qual progenie da voi il mondo attende,
Felici Heroi, qual dolce speme pasce,
Il desio, che in mille alme signoreggia,
S'è ver, che da un bel Giglio, il Giglio nasce
Già già più pretiose Iridi apprende,
Già à noi la luce d'altro Sol fiammeggia,
Che quel del ciel pareggia,
Le colombe, l'additan che cò rostri,
Si danno i baci, e l'amorose piume,
Vagheggiano al bel lume,
L'accennano le Conche, e perle, ed ostri,
Mostrano, è sù le lor scorze gradite,
Mille Iridi hanno vaghe, e colorite.
Canzone è ver, che in ciel l'Iride presto,
Cò suoi varij colori a noi sparisce,
E seco il sol languisce,
Ma questa con più uiuo ardor modesto,
Non si dilegua già, ma il Sol abbraccia,
E un bello Arco gli fà de le sue braccia.

Per

Per la medeſima.

Madrig. CCXIX.

Che pallido colore
Rimiro nel tuo volto
Dolce mio bene accolto?
Doue è quel viuo ardore
Che la guancia accendea,
Che mille cori ardea?
Donque cenere appar, cenere eſtinto?
Sì, laſſo, che la face
In me ſepolta giace.

Per la medeſima.

Madrig. CCXX.

Le Ceneri Artemiſia
Pallidetta, e tremante,
Bebbe del caro Amante,
Fredda pietà gellata
D'anima innamorata,
Ben è maggior la fè, maggior l'ardore,
Che rinchiudo entro il core,
Bebbi io per gli occhi audaci
Mille incendij amoroſi, e mille faci.

Per la morte del Signor Gio. del Borgo. Pittor famoso.

Madrig. CCXXI.

Non già Pittore estinto
Sei tù, non già mortale
Proui d'auara morte il fero strale,
Che se ne l'opra il fabro
Se ne gli effetti la cagion s'intende
Viuo sei tu fra mille gloriose
Opre de la tua mano opre famose,
Nè muto alhora giaci
Ch'hai le tele, e i color viui, e loquaci.

Mad. CCXXII.

Piangi pur ò gradito
Fanciul, ch'assai più vago a gli occhi meî
Col dolce pianto sei,
Mi sembri alhor Narciso
Col vago, colorito
Leggiadrissimo viso,
Mi sembra il fonte, e l'onda
Il dolce pianto che da gli occhi inonda.

Fan-

Fanciul, che latta.

Madrig. CCXXIII.

Se dal latte di Giuno
Nacque già rugiadoso
Vago Giglio, amoroso,
Da questo latte, c'hora
Picciol Bambino suggi
E chi non uede ancora
Nascer non solo il giglio
Ma nel labro, e nel uiso
Il Giacinto, il Narciso?

Bella Mora, che si laua.

Madrig. CCXXIV.

Perche d'acqua le gote
Bella mia Mora aspergi?
Forse renderle chiare
Vuoi tù, che sì le tergi?
Folle, che sei, ciò credi?
Non vedi ebra, non vedi,
Che la pioggia non sgombra
Di fosca notte l'ombra?

Beltà auara.

Madrig. CCXXV.

Se questa tua bellezza
Incenerita langue
Fanne pria parte, ohime, che resti essangue,
Se non langue a che temi
Altrui Donna far parte
Di ciò, che mai non parte?

Per vn Hercole di Paragone posto nel Campidoglio.

Madrig. CCXXVI.

Non domator de' Mostri
Hercole già ti mostri,
Perche con la tua forte
Destra porgi la morte,
Domator ben sembraui
De' mostri alhor, se vinto
Da te cadeui estinto,

Per

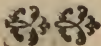
Per vn Pittagora del Signor Fuluio Orsino.

Madrig. CCXXVII.

Dite pur fauellare
Vecchio Samo vorrei,
Come sì accorto sei,
Ma con cenni loquaci
Tu mi rispondi, taci.

Beltà caduca.

Madrig. CCXXVIII.

Non pregiar tanto questa
Bellissima beltate
De la tua fresca etate,
Ecco il Sol, che sormonta,
Eccolo, che tramonta,
Se in vn giorno hor le stelle
Languono, e son sì belle,
Che faran queste viue
Vaghezza fuggitiue?

Adone in fiore.

Madrig. CCXXIX.

Se fui bel, se fui dolce
Lo dica pure Amore
Hor che son fatto vn fiore,
Come fossi vermiglio ecco lo mostra
L'ardor, che in me s'innostra,
Come fossi soaue
Lo scopre il mel, che accoglie,
L'Ape da le mie foglie.

Adone in fiore.

Madrig. CCXXX.

Se non credete, ch'io
Piaga fera dolente
Da rabbioso baggia hauuto auido dente,
Mirate hora, che in fiore
M'ha tramutato Amore,
Che il dente che di me fè stragi amare,
Hor vna spina appare,

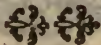
Amor grande.

Madrig. CCXXXI.

E sì grande l'Amore,
Che porto dentro il core,
Che tutti gli altri insieme
Amori pargoletti,
Che stan per entro i petti,
Han forma assai minore
Di questo grande Amore.

Per vn Mercurio dipinto in vn Paragone.

Madrig. CCXXXII.

Se questo Indice nero
Discopre i furti altrui
Coi vaghi neri sui,
Hor ch'è Mercurio quiui,
Chi negherà, che ancora
Con vaga, e nobile opra
Il ladro non discopra?

Bella D. comparsa all'Amante mentre più piouea.

Sonetto CXXI.

Alhor che il Ciel piu nubiloso intorno
Spargea per l'aria folgori, e tempeste,
Quasi scesa dal Cielo in bel soggiorno
Venne l'Aurora mia chiara, e celeste.
Sparir a l'apparir del lampo adorno
Le cure del mio cor torbide, e meste,
E piu sereno a i cupidi occhi il giorno
Splendor mi fe con la purpurea veste,
O dolce vista, e cara, o me felice,
Che fra li tuoni di piouoso Nembo
Mi è concesso veder la mia Fenice.
E chi l'Iride mai fra pioggie amare
Ti de scoprir piu belle il suo bel lembo,
Che il Sole alhor, che fra le nubi appare?

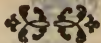
Niobe in ſaſſo.

Madrig. CCXXXIII.

Non mi curo di Tomba,
Non mi curo di pianti
A la mia tomba inanti;
Che tomba iniqua, e ria
E queſta ſelce mia,
Che, ohime, lacrime mille
Sono queſte mie ſtille,

Per lo medeſimo.

Mad. CCXXXIV.

Viſſi, chi'l crederia,
Ne l'Ocean ſpumante
Sicuro Peſcatore, ardito Amante,
Hora, che in terra polue
Son fredda incenerita
Mi ſon da l'onde ſcoſſe,
E le ceneri, e l'oſſe
E doue ſchermo haurò ſicuro, e forte
Se non mi fa ſicuro ancor la mort?

L'Amore Pittura del Carauaggio.

Mad. CCXXXV.

Non guardar, non guardare
In queste tele Amore,
Che incenderatti il core.
Che benche sia dipinto
Pure ha seco gli strali
Amorosi, e mortali,
E quei colori suoi freschi, e viuaci
Non sono altro, che faci.

Per lo medesimo.

Mad. CCXXXVI.

Come pingere Amore
Saggio Pittor potesti
Se mai non lo vedesti?
Come il foco, e lo strale
Gli hai dato, e ambedue l'ale?
Forse l'imago sua, forse l'ardore
Dal mio bel Sole hauesti, o dal mio Core?

Per lo medeſimo.

Madrig. CCXXXVII.

Non è cieco, nè nudo
Amor come il dipingi,
Non Pittor come il fingi,
Come è cieco ſe vede
Per quelle del mio Sole ardenti, e belle
Lucidiſſime ſtelle?
Come nudo da te ſia, che s'adore
Se gli è faſcia il mio core.

Per lo medeſimo.

Madrig. CCXXXVIII.

Se dipingere Amore
Brami ſaggio Pittore,
Dipingi il pargoletto,
E vago Giulietto,
L'uno, o l'altro vezzoſo,
L'uno, e l'altro è amoroſo,
Che ſe cieco il vorrai
Pinger, guardalo alhor, che in dolci forme
Languidetto egli dorme.

Per vna Cingara del medesimo.

Madrig. CCXXXIX.

Non so qual sia più maga
O la Donna, che fingi,
O tu, che la dipingi
Di rapir quella è vaga
Co i dolci incanti suoi
Il core, e'l sangue a noi;
Tu dipinta, che appare
Fai, che viua si uedu,
Fai, che uiua, e spirante altri la creda.

Per lo scudo di Medusa. Pittura del del medesimo.

Madrig. CCXL.

E questa di Medusa
La chioma auuelenata
Di mille serpi armata?
Si si, non uedi, come
Gli occhi ritorce, e gira;
Fuggi lo sdegno, e l'ira
Fuggi, che se stupore à gli occhi impetra,
Ti cangerà anco in pietra.

Ceneri di bucato di bella D.

Madrig. CCXLI.

Se più candide, e belle
Tra le Ceneri, e l'acque
Brami far le tue faſcie, o mio bel Sole,
Altre ceneri prendi
Altre calde acque attendi,
Ceneri più di quelle
Poſſenti ſaran queſti
Pallori miei funeſti,
Acque più calde inanti
Queſte lacrime mie, queſti miei pianti.

Di ſcherzo.

Per una Signora Diamante amata da vn Caualier.

Madrig. CCXLII.

Se col ſangue del Becco
S'ammolliſce, e ſi ſpetra
Adamantina pietra,
Hor, che ſon fatto Amante
D'un nobile Diamante,
Per potere ammollir quel ſuo rigore
Cangiami in Becco Amore.

Choro

Choro di Angeli.

Canz. XLV.

Per l'entrata nel Monasterio della Signora Maddalena Fei.

Al molto Illustre, e Reuer. Padre, il Padre D. Angelo Grillo Theologo, e Poeta Eccellente.

Esca da l'Oriente
Più luminoso il giorno,
E più vermiglia intorno
La porpora nascente
Scopra Vergine bella
Hoggi, che à Dio ti fai sposa, & ancella.
Si mostrino gli Amori
Candidi, semplicetti,
Colombini, Angioletti,
Soauissimi ardori
Spirino, e queste note
Cantin là sù frà le celesti rote.
Vanne lieta, e felice
Là ve'l Cielo t'inuita
A più pudica vita,
Fuggi il mondo infelice,
Il mondo lusinghiero
Riuolta a più beato alto sentiero.
Questi pregi mortali,
Di che l'humana voglia

Così

Così quà giù s'inuoglia ,
Son debili,ſon frali
Gemme co i raggi loro ,
E ſono vetri alhor,che ſembran'oro.
Iridi fuggitiue
Son le ſperanze humane ,
Fugaciſſime,e vane .
Che ſe lor fiamme viue
Par,che moſtrin,ſembianti
Hanno finti,nè ſono altro,che pianti.
Vaghi odorati faui
Sono queſte bellezze ,
Che sì par ch'altri apprezze
Sembran dolci,e ſoaui ,
Ma pallidette,e nere
Han per la morte altrui poſcia le cere .
Di rozza pouertate
Ama ruuidi lini
Più,che perle,e rubini
Più,che lane,dorate
Chi in Dio fiſa lo ſguardo,
E di lui ſente la faretra,e'l dardo,
Picciola Cameretta
Più aſſai deſia che gli agi
Di regali Palagi ,
Vita ſemplice, e netta
D'affanni trar fra l'herbe
Gode più che fra menſe alte ſuperbe.
Mira quella di cui
Segui l'eſſempio Santo ,
Così il vel,così il manto,
Così ſcopriua i ſui

Pregi

Pregi lucidi in queste
Ruuide fascie tue, semplici veste.
Così le bionde chiome
D: lucid'oro hauea,
Così à Dio le sciolgea
Quell.i, di cui tu il nome
Porti Vergine vaga
Alhor, ch'hebbe nel cor celeste piaga.
L'vna e l'altra hor fra i giri
Eterni, innamorati
Spiran raggi beati,
A i tuoi casti desiri
L'vna, e l'altra col riso
T'inuita dolcemente, e al Paradiso.
Vanne pur donque audace
E fra remoti chiostri
Lascia le perle, e gli ostri,
Mira l'eterna face
Del Sole, e de le Stelle
A i tuoi santi pensier lucide, e belle.
Mira il Ciel, come ride
Lucido, cristallino
Candidetto, azurino,
Come al sentier t'affide,
Et à la nobile Alma
Additi lusinghier più d'vna palma.
Ma già se'n và la Casta
Verginella, fra bende
Ruuide il fianco attende,
Al Ciel già non contrasta,
Al Ciel, che l'apre il giorno
D'oro, e di perle Orientali adorno.

Tal

Tal di ruuide ſpine
Cinta ha'l purpureo lembo
La roſa alhor, che in grembo
Lucide, matutine
Pure rugiade accoglie,
E al vago Sol naſcente apre le foglie.
Tal violetta aſcoſa
Fra placida uerdura,
D'eſſer viſta non cura,
E ne la terra herboſa
Pallidetta, modeſta
Diuota, humile, al Sol china la teſta.

Bella

Bella Donna comparsa in gioco mentre l'Amante perdea,

Sonetto CXXII.

Mentre contraria, e a i giorni miei nimica
Fortuna la sua rota empia volgea,
Venne ecco il mio bel Sole, e la mia Dea,
Anzi l'amata mia dolce nimica.
E con quella sua vista alma, e pudica,
Che pensieri d'amor Santi in me crea,
Men dura si quella mia sorte rea
Fe, che mai sorte non mi fusi amica.
Perda pur dissi alhor, e qual maggiore
Guadagno posso io far, che mirar quella,
Che auanza di splẽdor ben mille Aurore?
Come perder posso io misero Amante,
Se vincitrice d'ogni cosa bella
(O me felice) ho la vittoria auante?

Il Fine.

TAVOLA DELLE RIME DEL SIG. GASPARO MVRTOLA.

SONETTI.

A

V Al

B

C

D

E

F

G

I

L

M

Nella

N

O

P

Per

d

R

S

T

T

GLI OCCHI

Madrigali

Oc-

LE LACRIME

Madrigali.

P

R

V

I PALLORI.

Madrigali.

B

D

Don-

I NEI.

Madrigali.

I BACI.

Madrigali.

Madrigali non contenuti sotto i sopradetti Capi.

B

C

D

F

G

O

P

[pit-

CANZONI.

A

Con-

C

E

G

I

L

P

STAN-

STANZE

B

L

P

IL FINE.

SONETTO

Dell'Eccell. Sig. Titto Franceſchini.

In lode dell'Auttore.

A voi Febo, & le Muſe alme donaro
L'aurata Cetra per cantar gli amori
E celebrar de i grandi Heroi gli honori
Con ſtil hor dolce, hora ſublime, e raro.
E fra i ſuoi Mirti il ſuo gran Nome ornaro
I Pargoletti Amor carchi di fiori
E ſpargendone i Nembi a i voſtri ardori
Vi ſalutan Poeta lor più caro.
Indi la fama al Ciel ſpiegati i vanni
Il voſtro alto valor noto ſi face
Con la ſua chiara, e glorioſa tromba.
Che mal grado del tempo empio, e vorace
Vi faran vivo gli anni a tutti gli anni,
Tanto nel Mõdo il MVRTOLA rimbõba.